

FONTI, TESTI E DOCUMENTI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO
FACOLTÀ DI MAGISTERO CORSO DI LAUREA IN SOCIOLOGIA

Tesi di laurea

MONTELUONGO 1943 Una pagina di cronaca nella storia del movimento di liberazione

Laureando
Stelio Tofone - Matr. 011380

RELATORE

Chiar. Prof. ENZO SANTARELLI

Anno accademico 1975-1976

CAPITOLO I REALTÀ E LEGGENDA DI MONTELUONGO

La data e il fatto d'arme dell'8-16 dicembre

Il I° Raggruppamento Motorizzato Italiano, che faceva parte del II° C.A. Americano comandato dal Generale Keyes^{1 2}, veniva aggregato alla 36^a Divisione Te-

¹ Vedi Appendice – Allegato n. 1

² Vedi Appendice – Allegato n. 2

xas della 5^a Armata Americana³ per l'operazione su Montelungo, uno schienale roccioso con ondulazioni crescenti in direzione Cassino-Roma.

Il giorno 6 dicembre 1943 il comando della 36^a Divisione Texas diramava l'ordine di operazioni contenente le seguenti direttive:” attaccare, prendere e mantenere Montelungo; inizio della azione il giorno 8 dicembre ore 06.20”^{4 5}.

In particolare, il Raggruppamento aveva il compito di conquistare e mantenere Montelungo con l'appoggio della propria artiglieria e delle armi leggere del 142° Reggimento di Fanteria Americano che avrebbe dovuto occupare le posizioni di Monte Maggiore, sulla sinistra di Montelungo. Sulla destra invece altre unità americane della Texas dovevano occupare l'abitato di San Pietro e Monte Sammucro.

La sera del giorno 6 dicembre, il Raggruppamento raggiungeva, in autocolonna, il bivio di Presenzano e da qui i reparti proseguivano a piedi per le basi di partenza, curvi sotto il peso delle armi e delle munizioni, in condizioni climatiche avverse.

Alle 6,20 dell'8 dicembre inizia l'attacco.

In primo scaglione il I° Battaglione del 67° Reggimento Fanteria Legnano, rinforzato dalla 16^a compagnia controcarri, scatta dalla sua base di partenza, a ridosso di quota 253, e punta lungo la dorsale del monte verso quota 343.^{6 7}

Sulla sinistra il movimento viene seguito dalla 2^a Compagnia del II° Battaglione Allievi Ufficiali Bersaglieri che scattando dalla sua base di partenza, il ponte sul Primo Torrente Peccia, avanza a cavallo della ferrovia Cassino-Roma e punta su quota 343.

L'avanzata, anche se ostacolata in primo tempo dalla nebbia, dalla pioggia e dal fuoco delle mitragliatrici, si sviluppa favorevolmente. Verso le ore 7 il comandante del 67° fanteria ordina al secondo scaglione, formato dal secondo battaglione del 676° e dalle due restanti compagnie di bersaglieri, di portarsi a quota 253 e di prendere contatto con il 1° Battaglione che sta avanzando.

Nel frattempo la 2^a Compagnia bersaglieri si trova ad avanzare allo scoperto, raggiunge la “casetta rossa” ove viene fatta segno da un nutrito fuoco di armi automatiche che fermano lo slancio dell'attacco, causano numerose perdite e rendono insostenibile la situazione. La 2^a compagnia bersaglieri, contrattaccata sui fianchi è costretta a ripiegare lasciando sul terreno numerosi morti. Viene così a mancare la protezione sulla sinistra, ove dovevano essere già presenti gli Americani che, dopo aver conquistato Monte Maggiore dovevano scendere fino al torrente Peccia.

Sulle direttrici di attacco del 67° accade egualmente che, per l'imponente massa di fuoco nemico, si spegne la foga dell'assalto.

³ Vedi Appendice – Allegato n. 3

⁴ Vedi Appendice – Allegato n. 4

⁵ Vedi Appendice – Allegato n. 5

⁶ Vedi Appendice – Allegato n. 6

⁷ Vedi Appendice – Allegato n. 7

Si debbono fare intervenire immediatamente le forze di riserva ossia quelle destinate al secondo scaglione.

La 1^a e 2^a compagnia del 1° battaglione del 67° Legnano sono praticamente fuori uso e, contrattaccate da forze nemiche, sono costrette ad arretrare sulla quota 253 ove si organizza, con le truppe di riserva, la linea di resistenza.

47 morti, 102 feriti e 151 dispersi sono il prezzo pagato dagli italiani per quella esperienza.

Pur con il morale a pezzi i soldati italiani si apprestano a difesa e nei giorni successivi ebbero il tempo di assuefarsi all'ambiente e di fare continuamente piccole puntate di assaggio contro le posizioni tedesche.

Nella giornata del 12 ed in quella del 14 nostre pattuglie provocano violente reazioni da parte delle postazioni tedesche, reazioni che stavano a dimostrare la consistenza e l'efficienza delle truppe di difesa.

Nel frattempo, sulla base della esperienza negativa fatta con la prima azione sul Montelungo, si cominciarono a prendere accordi per una nuova azione meglio impostata e concordata. Gli Americani dovevano provvedere nei giorni 15 e 16 ad attaccare ed occupare, sulla destra di Montelungo, il paese di San Pietro Infine e le propaggini di Monte Sammucro. Sulla sinistra di Montelungo gli Americani della Texas avrebbero dovuto attaccare da Monte Maggiore e conquistare le ultime alture a Nord-Ovest di quota 343.

Il giorno 16 dicembre, il "Raggruppamento Italiano" avrebbe attaccato Montelungo per conquistarne la quota 343 e rastrellare le pendici, tenendosi a contatto con le truppe ai lati.

Dato l'esiguo numero di truppe combattenti Italiane era più logico l'obiettivo assegnato ad esse per il giorno 16 anziché quello dato per il giorno 8.

La mattina del 16 il tempo è sereno, sembra ci sia come un presagio. Alle 9 scattano all'attacco le compagnie del 2° battaglione del 67° fanteria ed i bersaglieri del II° Battaglione e pur subendo le reazioni violente dei tedeschi alle ore 13 raggiungono ed occupano la quota 343. Si continua la spinta offensiva per assolvere tutti i compiti assegnati al raggruppamento, ossia congiungersi con le truppe Americane ai lati di Montelungo e sistemarsi a difesa.

10 morti, 30 feriti ed 8 dispersi sono il risultato della seconda battaglia che ha portato alla conquista di Montelungo.

Il comportamento nella giornata del 16 delle truppe, che in precedenza erano state sottoposte dalla azione sanguinosa dell'8 e dal successivo stillicidio durante la loro permanenza in linea, era stato notevole. I soldati stanchi per i disagi della prima linea e soprattutto abbattuti per l'insuccesso e le gravi perdite del primo attacco, seppero riprendersi e superare la prova⁸.

Le risonanze immediate del Nord e del Sud

Dopo le due battaglie di Montelungo dell'8 e del 16 dicembre, nell'Italia del

⁸ Vedi Appendice – Allegato n. 8

Sud, inizia la propaganda governativa e militare sul primo episodio della guerra di liberazione combattuta dall'esercito regolare.

La stampa, per lo meno quella filo monarchica, contribuisce a questa forma di esaltazione collettiva riportando i lusinghieri elogi degli Alleati sul comportamento della truppa italiana e sulla portata socio-politica della conquista di quota 343 di Montelungo.

La casta militare, promotrice dell'invio al fronte di truppe italiane ed unica amministratrice di quel minuscolo "esercito" di liberatori, non tiene forse in considerazione, o non vuole farne menzione, delle precarie condizioni in cui è precipitato il Raggruppamento: soprattutto i fanti del 67° "Legnano" ed i bersaglieri del 51° battaglione allievi ufficiali.

Si esaltano le gesta di quelle giornate e non si parla dettagliatamente del crollo psichico avvenuto subito dopo.

Ad Oria nel brindisino, dove ha sede il raggruppamento "Curtatone e Montanara", continuano i corsi agli allievi ufficiali con la stessa mentalità di sempre; le notizie della battaglia di Montelungo, ove molti universitari provenienti da Oria hanno combattuto e sono caduti, servono a pubblicizzare ancora di più la necessità che nuovi volontari raggiungano i reparti al fronte. Si cercano nuovi proseliti per continuare l'opera iniziata a Montelungo ma occorre selezionare gli uomini; l'esperimento fatto con le "cavie" dell'8 dicembre ha detto ai superiori comandi che non tutti sono idonei, non tutti sono forti psicologicamente e soprattutto "sani" politicamente, almeno per come intendono i comandi stessi.

Dopo Montelungo cambiano anche i rapporti tra la stessa sfiduciata popolazione del Sud e gli uomini che si stanno addestrando per andare al fronte a combattere.

Si comincia ad avere, tra la popolazione civile, coscienza di ciò che i combattenti stanno facendo anche per loro: una guerra per la liberazione di tutto il paese.

Nel Nord invece l'eco della battaglia di Montelungo ha un duplice aspetto, da una parte la stampa nazifascista attacca le truppe "badogliane" di "rinnegati passati al nemico" mettendo in evidenza il tradimento perpetrato ai danni dell'Asse con l'armistizio e facendo risaltare come i "liberatori trattano i soldati italiani": o "carne da cannone" oppure "scaricatori" o "manovali".

Da un'altra parte, sempre nel Nord, c'è invece un riconoscimento positivo che viene dal CLN e dai "Patrioti"; anche se i CNL non condividono l'ideologia monarchica del governo Badoglio e quindi molte sue "manifestazioni", accettano di buon grado che il piccolo esercito abbia iniziato a partecipare alla tanto decantata guerra di liberazione "totale".

Partigiani e Patrioti non si sentono più soli a sostenere la furia dei Tedeschi, ora ci sono altri Italiani che dal Sud stanno avanzando e combattono il comune nemico. Si incomincia ad intravedere, anche se in minima parte, un avvicendamento tra l'esercito ed il popolo che forma le "bande".

Si può affermare che la risonanza della battaglia di Montelungo, sia al Nord che al Sud, ha iniziato il risveglio da parte di tutto il popolo del concetto che la

Resistenza si deve costruire a forza e si deve vivere anche in modo diverso; l'esercito si deve identificare nella Resistenza ed il patriottismo deve convergere nella Resistenza popolare-rivoluzionaria.

Primi esordi di una tradizione pubblicistica

Gabrio Lombardi nel 1945 ed Antonio Ricchezza nel 1946 iniziarono quella che possiamo definire la tradizionale pubblicistica sui fatti e le persone che operano a Montelungo, ossia hanno cercato di analizzare i vari perché che si verificarono nel 1° Raggruppamento Motorizzato dalla nascita alla fine.

Ritengo che le analisi dei suddetti siano state condizionate, almeno in quei periodi che furono scritte, dalla loro visione a senso unico del fatto di Montelungo e non hanno evidenziato in modo giusto le cose che, pur essendo meno appariscenti per la "gloria" del risorto esercito Italiano ne rappresentarono invece la sua reale composizione. Per esempio, la data dell'8 dicembre è stata ricordata periodicamente dalle forze armate ma non sempre con la stessa solennità; molte volte questa ricorrenza, che ci vede riuniti al sacrario di Montelungo a ritrovarci, ogni anno, vicino a coloro che immolarono la vita per una Italia migliore, è stata addirittura snobbata dagli uomini politici e troppe volte ricordata in modo sbrigativo e somnesso.

Attraverso la lettura dei seguenti passi potremo avere la visione di quei fatti come sono stati riportati.

"dopo il discorso del Presidente del Consiglio, il 25 settembre da parte dello S.M.R.E. con foglio n°70 Ord./V di prot. ⁹, veniva ordinata al comando del IX Corpo D'Armata (Bari) la costituzione e mobilitazione del Comando del I° Raggruppamento Motorizzato Italiano sotto la data del 27 settembre 1943" ¹⁰.

Dalla prosa del Ricchezza si può comprendere come eravamo euforici anche se una immane tragedia si era abbattuta sulla nazione.

"I primi automezzi riprendono a scorazzare baldanzosi per le piane vie pugliesi; la breve e triste parentesi armistiziale si chiude.....Un nuovo soffio di guida è venuto a rallegrare la semplice e sobria gente di Puglia..... Gli stessi alleati guardano attoniti il passaggio dei nuovi compagni che si schierano al loro fianco..... Cuore e motore non ristavano mai.....Un giorno, e fu per tutti un gran giorno, essi si vestirono a festa. L'uno nella sua bella, fredda ed unica, tenuta kaki, l'altro con vernice ed odorosa. Entrambi portavano un distintivo simbolo di sacrificio e di forza, di amore e di resurrezione: la croce e lo scudo. La prima indicava che la via era lunga e dolorosa e non già semplice passeggiata militare. Il secondo la difesa di cuori e motori da tutte le tentazioni di cui il cammino angusto della via era, ed è, abbondantemente seminato. Essi non avevano la pretesa di fare alcuna affermazione politica, ma rappresentavano quanto di più bello vi era allora ed in quel momento in cui lacere bandiere, non mai ammainate, ritornavano in mezzo a cuori e motori mentre gli occhi dei presenti si ve-

⁹ Antonio RICCHEZZA - "Qui si parla di voi" - Poligrafiche Bolis, Bergamo 1946, pag. 15

¹⁰ Vedi Appendice - Allegato n. 9 - n. 10

lavano di lacrime di commozione. L'Italia tradita ed umiliata risorgeva da un piccolo e forte quadrato di uomini e mezzi pronti a tutto osare"¹¹.

Nel pomeriggio del 5 novembre, con foglio n° 456 di prot. O.P., il Comando ordinava il trasferimento del Raggruppamento per il mattino del giorno 6 novembre a partire dalle ore 6 da San Pietro Vernotico ad Avellino¹².

Il Lombardi¹³ ci descrive quel periodo nel seguente modo:

“A differenza della Puglia, dove la vita aveva ripreso un andamento quasi normale e dove si sentiva presente l'autorità dello Stato, qui in Avellino si era in pieno disordine ... D'altra parte vari partiti politici, scesi decisamente in campo contro la monarchia al seguito dei recenti avvenimenti accusavano il Raggruppamento di essere strumento di parte. Per ora combattendo contro i tedeschi all'ombra dello “scudetto”, avrebbe dovuto rialzare indirettamente il prestigio della monarchia; più tardi, cacciati i Tedeschi sarebbe stata un'arma a difesa diretta dell'istituzione. “L'allontanamento della zona spiritualmente malsana di Avellino; la eliminazione di taluni elementi pericolosi; l'aumento del soprassoldo di guerra; L'abbondanza della razione viveri; il dichiarato lusinghiero apprezzamento degli americani circa la esercitazione dei giorni 25 e 26 (novembre 1943); il diffuso desiderio, acuito dall'attesa, di trovarsi finalmente davanti al nemico; erano tutti elementi che avevano concorso – nei giorni precedenti – ad elevare il morale e lo spirito aggressivo della truppa”.

Proprio in quei giorni vengono messe in congedo le classi 1911 e 1912 mettendo in crisi il raggruppamento che veniva a perdere circa 600 uomini con esperienza in quanto reduci dei vari fronti di guerra.

Vengono suppliti dai volontari, in maggioranza universitari del raggruppamento “Curtatone e Montanara”, che come dice il Ricchezza¹⁴ il giorno 3 dicembre, provenienti da Francavilla Fontana, giungevano in numero di 450 complementi. Pur essendo di classi giovani mancavano di molte qualità che si perdevano con i congedanti. Fra le più importanti: la reciproca conoscenza tra superiore ed inferiore, l'ambientamento della nuova unità e l'affiatamento con i compagni con i quali erano chiamati ad agire”.

Continua invece il Lombardi¹⁵: “Ma altro era entrare in linea, altro era svolgere – il primo giorno – una dura azione offensiva. Qui fu l'errore di valutazione. Il comando Americano, bene impressionato dalla esercitazione di Monte Mauro, volle probabilmente offrire agli Italiani – in perfetta buona fede – la possibilità di una brillante affermazione iniziale¹⁶. Il comando Italiano, sedotto dalla portata spirituale di un possibile successo, non valutò forse tutte le difficoltà”.

¹¹ Antonio RICCHEZZA – op.cit., pagg. 29-32.

¹² Antonio RICCHEZZA – op.cit., pagg. 34-35.

¹³ Gabrio LOMBARDI – “Il corpo Italiano di Liberazione”, Maggi-Spinetti, Roma 1945, Pag. 17.

¹⁴ Antonio RICCHEZZA – op.cit., pag. 51.

¹⁵ Gabrio LOMBARDI – op. cit., pag. 21.

¹⁶ Vedi Appendice – Allegato n. 11

Dopo i combattimenti dell'8 e del 16 dicembre le autorità americane disposero che il Raggruppamento trascorresse alcuni giorni in una zona arretrata del fronte: a riposo.

È del 18 dicembre il foglio del comandante il II° Corpo generale Keyes: "Ora che le posizioni di Montelungo sono state prese dalle vostre splendide truppe e da elementi della 36^a divisione e la posizione è consolidata, si è deciso, in considerazione delle vostre recenti perdite di personale, che il vostro raggruppamento passi al corpo di riserva in una zona in prossimità di Ceppagna, per riposo, ricostituzione e addestramento....."¹⁷.

Riprende il Lombardi¹⁸: "La zona prescelta fu quella di Sesto Campano-Presenzano, a sud di Venafrosi decise che la fanteria e i bersaglieri raggiunsero le località loro assegnate compiendo a piedi il tragitto. Il percorso – circa 25 chilometri – non appariva eccessivamente faticoso; la marcia, che per ragioni di sicurezza dovette avvenire di notte, si svolse sotto una pioggia torrenziale".

Il morale della fanteria è a terra ed inizia un periodo di abbandono di ogni sogno di gloria da parte dei superstiti, che "tutto avevano dato senza nulla chiedere" e non si poteva pensare di risolvere il problema con un poco di riposo e l'invio di complementi per riempire i vuoti lasciati dai morti e dai feriti¹⁹.

Il comandante del Raggruppamento il 10 gennaio 1944 compilò una relazione" sullo spirito delle truppe e sulla propaganda svolta nel mese di dicembre 1943". "Le cause del disagio morale, che trovano la loro origine nelle attuali condizioni del Paese e che dovrebbero quindi in astratto essere comuni a tutti i reparti, possono essere neutralizzate dal sentimento della disciplina e dall'azione dei comandanti fino a che i sacrifici richiesti alle truppe sono contenuti in certi limiti, ma producono il loro irreparabile effetto disintegratore su uomini che si sentono esposti alla prova suprema: la prova del sacrificio della vita.

Tale è appunto lo stato d'animo delle forze di fanteria di questo Raggruppamento che, per la durezza delle perdite subite, sono portate a considerarsi, esagerando i pericoli cui sono esposte, destinate ad un futuro sacrificio..."²⁰.

Sempre secondo il Lombardi "non poteva chiedersi a cinquemila uomini, riuniti sulla base di circostanze quasi casuali di essere tutti eroi: proprio, si badi bene, perché erano solamente cinquemila... Per quale ideale, allora, dovevano combattere e morire? Per l'ideale astratto della democrazia? Ma la prima esperienza di vita democratica era tragicamente dolorosa e scoraggiante. Per ottenere degli Anglo-Americani un diverso atteggiamento nei riguardi dell'Italia? Ma la realtà dei fatti, se non le parole, lasciava intendere come nessuna concreta intenzione gli Anglo-Americani avessero di migliorare le condizioni dell'armisti-

¹⁷ Vedi Appendice - Allegato n. 12

¹⁸ Gabrio LOMBARDI - op. cit., pag. 31.

¹⁹ Vedi Appendice - Allegato n. 13

²⁰ Ministero Difesa - Il I° Raggruppamento Motorizzato Italiano (1943-1944) - Tipografia Regionale, Roma 1948.

zio... La stampa, proprio in quei giorni, era l'eco della campagna che i partiti politici avevano scatenato contro la monarchia e contro il governo... Ogni soldato del Raggruppamento poteva leggere, sul primo giornale che gli capitava sulle mani, i più volgari insulti alla persona del sovrano, i più violenti attacchi all'autorità costituita. Poteva leggere che i giovani delle zone liberate non avrebbero combattuto, in massa, contro i tedeschi, sino a che il re non avesse abdicato. Poteva leggere che era una ignominia che, i pochi reparti già organizzati, combattessero portando sul petto lo "scudetto". Il I° Raggruppamento Motorizzato veniva apertamente tacciato di essere strumento – per il presente e per il futuro – nelle mani della reazione”²¹.

Improvvisamente dall'alto si pensò di cambiare il comandante del Raggruppamento, forse per superare la triste condizione di quel momento. Fu messo a comandare il Raggruppamento il generale Umberto Utili già Capo Missione presso il Comando Gruppo di Armate.

Il generale, al corrente della dissoluzione in atto e degli intendimenti futuri di sciogliere il raggruppamento e passare gli uomini alle compagnie di lavoratori, emanò il seguente ordine del giorno n° 6: “Nell'assumere oggi (23 gennaio 1944) l'effettivo comando del I° Raggruppamento porgo ai miei soldati e ai miei collaboratori di ogni grado il mio primo caldo saluto ed il fraterno saluto dei fanti, dei bersaglieri e dei paracadutisti in approntamento nelle Puglie e che, ormai pronti anch'essi a combattere non attendono che gli automezzi per raggiungere i camerati che li hanno preceduti.

Valorosi veterani del I° Raggruppamento: sono fiero di essere stato destinato a comandarvi. Nell'ora più amara e più difficile, quella dello smarrimento e dello sconforto, voi avete dato l'esempio generoso dell'azione ed avete versato il vostro sangue, che è sempre qualcosa di più prezioso delle chiacchiere, nella santa riscossa contro i tedeschi. Onore ai vostri caduti, onore ai vostri feriti ma onore anche al più umile di voi!

Nella battaglia che si è accesa da due giorni, Roma risplende fulgida in fondo, come una fiamma, ed è la nostra meta.

Guardate a Roma, ragazzi, con gli occhi dello spirito. Guardate alle vostre famiglie lontane, straziate ed oppresse, quelli di voi che, come me, l'hanno al di là. Ragazzi, in piedi: perché questa è l'aurora di un giorno migliore.”²²

L'opera di epurazione continuava e “così tra il 26 e 27 gennaio il 67° si trasferì nella zona di San Pietro Infine passando alle dipendenze di impiego, per lavori, del II° Corpo, e precisamente della 36° Divisione. Nei giorni successivi, con pieno accordo tra le autorità italiane e quelle americane, il 67° venne definitivamente sganciato dal Raggruppamento; passò alle dipendenze organico-disciplinari del comando 210^a divisione” (lavoratori)²³.

²¹ GABRIO LOMBARDI - op. cit., pagg. 33-35

²² GABRIO LOMBARDI - op. cit., pag. 40

²³ ANTONIO RICCHEZZA - op. cit., pag. 110.

Evoluzione della storiografia moderata militare

La storiografia sui fatti di Montelungo non deve essere esaminata esclusivamente a se stante, ossia come letteratura su un episodio militare; per avere una più ampia visione di quello che accadde e perché accadde occorre ritornare indietro almeno fino alla data del 10 giugno 1940: data della dichiarazione di guerra e infatti il distacco fra il regime e la massa della popolazione coincide con il momento stesso in cui l'Italia è costretta ad affrontare la prova decisiva della guerra.

La monarchia era compenetrata strettamente al regime di cui aveva favorito l'ascesa al potere e di cui si era servita senza riserve. Il regime, al momento dell'ingresso in guerra, si presentava ancora col suo bilancio di presunte vittorie – dalla guerra d'Etiopia a quella di Spagna – né era stato ancora battuto, sul piano internazionale o sul piano interno, in modo evidente e clamoroso.

“La mancata adesione alla guerra fascista si tradusse assai tardi in esplicito rifiuto, in forme precise di opposizione alla guerra, in tentativi di paralizzarne il meccanismo”²⁴.

Con la caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, e con la proclamazione dell'armistizio, l'8 settembre 1943, si viene a creare una situazione di vuoto intorno ad una certa parte della casta militare legata, per tradizione e convinzione, alla casa Savoia.

La fuga da Roma a Brindisi del re e delle massime autorità, che lasciano abbandonati a se stessi esercito e popolo, ci viene raccontata come una necessità “storica” per salvare l'autorità massima dello Stato da eventuali rappresaglie tedesche e per continuare, in una zona già liberata, la “santa crociata” contro l'invasore tedesco.

La lenta ricostruzione del nuovo esercito italiano era resa ancora più difficoltosa dalla frenesia degli alti comandi di eseguirla e dall'ambiente e dal modo in cui vivevano i soldati; inoltre la pesante condizione economica per le popolazioni civili dell'Italia liberata, l'accesa lotta politica intorno all'abdicazione del re richiesta dai partiti, i rapporti, spesso umilianti, nei quotidiani contatti tra i militari italiani e quelli Alleati contribuivano in modo rilevante all'approntamento di quella piccola schiera di soldati italiani destinati a combattere a fianco degli Alleati.

Se da una parte c'erano gruppi di civili che manifestavano sentimenti d'insofferenza verso i soldati perché questi portavano sulla giubba lo scudo sabauda, come distintivo del Raggruppamento, dall'altra parte si avevano ufficiali di carriera che, in grandissima maggioranza, giudicavano dannose le informazioni e le discussioni politiche e quindi cercavano affannosamente di tenere isolati i soldati dai civili. La rinascita dell'esercito avveniva in una atmosfera di reciproca incomprensione e di sospetto.

²⁴ ROBERTO BATTAGLIA - Storia della Resistenza Italiana, Einaudi Editore, Torino, 1964, pag. 15.

Il microscopico reparto, i 5500 uomini del I° Raggruppamento Motorizzato, era contornato da una certa "ufficialità" di carriera, che veniva presa in "forza" e subito spariva con incarichi specialissimi, che aveva intravisto una nuova occasione per riproporre, poi, a cose fatte, i vecchi schemi e per ridarsi, essa stessa, un nuovo volto, questa volta più consono alla guerra di Liberazione che stava iniziando, al futuro assetto democratico dello Stato ed al nuovo corso storico che si sarebbe sicuramente avuto con la cobelligeranza.

Dopo Montelungo si inizia ad osannare al valore del soldato italiano che combatte contro il suo naturale nemico di sempre, il tedesco, a fianco dei vecchi "Alleati del Piave".

Troppa gente, come sempre, inizia a speculare su fatti che non ha vissuto in "prima persona" ma che ha soltanto visto, nel migliore dei casi, da lontano, attraverso un binocolo di un osservatorio, oppure ne ha appreso notizia attraverso la lettura di dispacci degli alti comandi o addirittura dalla stampa.

Determinanti, per una certa propaganda, divengono i discorsi del Primo Ministro inglese, signor Churchill come per esempio quello fatto alla Camera dei Comuni il 22 febbraio 1944 ove, tra l'altro, diceva: "... le forze italiane hanno collaborato con noi in ogni modo possibile. Circa cento navi da guerra italiane rendono validi servizi in operazioni di guerra nell'Atlantico e nel Mediterraneo.

Truppe italiane sono schierate sulla linea del fronte e benché in più di una occasione abbiano subito perdite assai gravi, pure queste truppe continuano a combattere a fianco dei nostri uomini. Aviatori italiani combattono pure al nostro fianco. Numerosi militari italiani rendono nelle retrovie servizi inestimabili ..."²⁵.

La crisi del celebrazionismo resistenziale

La guerra dell'Italia partigiana incomincia quando finisce la guerra del regime; l'armata partigiana si forma dopo la disfatta di quella regia e fascista.

I tedeschi scambiano la disfatta dell'esercito per la disfatta della nazione; nel comunicato del Comando supremo si sente l'orgogliosa sicurezza di chi pensa di non aver più un nemico: "... le forze armate italiane non esistono più ..."

È da quel momento che inizia la Resistenza.

Nell'ora della disfatta alcuni italiani decidono di resistere subito all'occupazione dei tedeschi.

Sono poche migliaia: molti per un Paese senza una rivoluzione borghese e senza Riforma, che esce da vent'anni di regime poliziesco ²⁶.

Altrove, in Francia, in Polonia, nel Belgio, in Olanda, la Resistenza appare dopo mesi di occupazione, dopo una cauta preparazione, in certo senso importata dagli emissari dei governi in esilio; in Italia la preparazione della minoranza antifascista e il suo esilio durano da vent'anni, non c'è un giorno da perdere. Gli Italiani che decidono di resistere si cercano e salgono in montagna nel volgere di poche ore.

²⁵ Vedi Appendice – Allegato n. 14

²⁶ GIORGIO BOCCA – Storia dell'Italia partigiana, Universale Laterza, 1975, Bari, pagg. 5-14.

Può sembrare un miracolo; ma miracolo non è, la minoranza del settembre è l'avanguardia di una Resistenza che ha radici profonde e lontane: nelle fabbriche, nei campi, nelle università, nelle prigioni, tra i fuoriusciti, dentro l'esercito fascista, dentro il fascismo, energie spesso ignote le une alle altre, ma complementari, figlie della stessa volontà di sopravvivere, di non cedere²⁷.

La Resistenza del settembre nasce dall'incontro fra il vecchio ed il nuovo antifascismo. I due fiumi, divisi per anni dagli argini polizieschi del regime, confluiscono.

Il vecchio antifascismo dell'esilio, della cospirazione, del silenzio e dello sdegno che ha opposto al regime un no di principio, rifiutandone l'esperienza; e il nuovo antifascismo, nato dentro il fascismo, arrivato al no dopo aver partecipato, peccato, capito²⁸.

La minoranza armata si reca in montagna mentre nelle città i nuclei della Resistenza politica – che saranno il tessuto connettivo della ribellione – si trasformano in Comitati di Liberazione Nazionale.

Il primo ad assumere tale denominazione è quello di Roma, poche ore dopo l'armistizio, e nell'atto costitutivo si legge: "Nel momento in cui il nazismo tenta di restaurare in Roma e in Italia il suo alleato fascista, i partiti antifascisti si costituiscono in Comitato di Liberazione Nazionale per chiamare gli Italiani alla lotta e alla resistenza e per conquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni"²⁹.

Manca la dichiarazione antimonarchica che verrà successivamente; quello che conta è l'unità dell'antifascismo nella Resistenza. Ne danno atto gli Azionisti nel giornale "Italia Libera"; "Il popolo italiano ha finalmente un organo autorevole, che può rappresentarlo di fronte a chiunque"³⁰.

Si va in montagna soprattutto per rappresentare una protesta vivente, per un sentimento elementare di dignità, e questo lo comprendono tutti, giovani e anziani, colti e ignoranti: "qui non si tratta dello spirito eroico. È lo spirito umano che sta in piedi e noi con esso"³¹. Volontà di resistere, di non abbandonarsi al panico e alla rassegnazione. È da qui che nasce il militarismo ribelle.

L'esercito regolare, della coscrizione obbligatoria, retto dalla casta militare, salvo sporadiche resistenze si sfascia; quello popolare, dei volontari, che ora si forma, sente il bisogno di affermare la volontà di battersi: "Oggi l'unico modo di essere civili è quello di fare la guerra"³².

Il militarismo ribelle sta tra il riformismo dei giovani ufficiali di carriera che vorrebbero, attraverso la Resistenza, riformare l'esercito di mestiere; ed il ser-

²⁷ PIERO CALAMANDREI – Uomini e Città della Resistenza, Laterza, Bari 1955, pagg. 11-13

²⁸ GIORGIO BOCCA – op. cit. – pag. 15

²⁹ FRANCO CATALANO – Storia del CLNAI – Laterza, Bari 1956, pagg. 56-56.

³⁰ FRANCO CATALANO – L'Italia dalla dittatura alla democrazia – Lerici, Milano 1962, pag. 390.

³¹ BIANCA CEVA – Cinque anni di storia italiana (1940-1945), Edizioni di Comunità, Milano 1962, pag. 232.

³² PIERO CALAMANDREI – op. cit., pag. 12.

vizio delle armi intese come necessità temporanea, come prezzo da pagare alla riconquista della libertà.

Diventa, a questo punto, chiaro che la lotta armata sarà condotta da una minoranza, anche se accompagnata dal favore popolare, anche se inserita nella Resistenza passiva delle moltitudini.

A Napoli, per esempio, le quattro giornate non sono la resistenza politica, organizzata, articolata del Nord, ma sono una dimostrazione della sollevazione di massa che, pur disarticolata e incontrollata dai competenti Comitati, ha avuto il suo effetto.

Napoli è stata la prima grande città italiana a liberarsi da sola, nel senso che ha espresso un'autonoma volontà di liberarsi e fu, malgrado i suoi caratteri d'eccezione, il primo e più forte contributo portato dal Mezzogiorno alla storia unitaria d'Italia.

È stata un'insurrezione di popolo e non una insurrezione popolare unitaria; l'insurrezione di Napoli è un buon auspicio che la ribellione del Nord non può rifiutare e viene usata in funzione propagandistica e gli stessi comunisti ne parlano come di una "rivolta popolare che dà un senso e un valore alla direttiva della insurrezione finale" ³³.

I partigiani portano nella Resistenza le loro convinzioni politiche, che sono diverse, ma elaborano una dottrina militare.

L'Italia non possiede una grande tradizione di guerre popolari. Salvemini arriva a dire, nei giorni del partigianato, che "dai tempi del Barbarossa l'Italia non aveva più conosciuto una guerra popolare".

I giovani, arrivati alla Resistenza attraverso il fascismo, hanno, di media, una modesta cultura politica e militare, molti ignorano Mazzini, Marx e tutto; ma portano nella guerra partigiana il loro coraggioso empirismo, la conoscenza del paese reale divenendo i mediatori fra il dottrinarismo degli antifascisti militanti e i problemi pratici della guerra popolare.

La piccola e la media borghesia sono, specie nel Nord, a grande maggioranza, per la ribellione: le danno la maggior parte dei quadri e, in alcune regioni, buona parte dei combattenti. Il ceto operaio è per la ribellione in modo totale e naturale: vi trasferisce la sua protesta classista e le speranze; non ha egoismi da difendere, deve difendersi dalla deportazione.

La resistenza armata ha un problema: trasformare il favore delle città in alleanza, il loro odio per l'occupante in lotta contro l'occupante. Sono i comunisti ad aprire la strada: con gli scioperi, con il terrorismo. Il terrorismo nelle città mira a effetti militari e politici ed è un atto di moralità rivoluzionaria. La Resistenza è indivisibile: la guerra popolare è guerra di tutti sia nei villaggi che nelle città.

Un altro grande problema della ribellione che cresce è quello di portare la lotta nel-

³³ LUIGI LONGO – Un popolo alla macchia – Editori Riuniti, Roma, 1964, pag. 72.

le campagne ed ancora una volta sono i comunisti che lo risolvono con l'aiuto degli appartenenti ai Gruppi "Giustizia e Libertà" e con il concorso del clero povero, dei parroci di campagna. La maggioranza dei parroci è amica, quasi ogni parrocchia è un possibile rifugio, un sicuro recapito. I comunisti e il clero povero compiranno il miracolo di togliere i contadini padani dal lungo sonno e dalla diffidenza³⁴.

Con la Resistenza migliaia di giovani escono dall'isolamento e dall'oblio provinciale ed iniziano a conoscere la politica ed il suo linguaggio. Nuovi termini vengono acquisiti: democrazia, libertà, sindacato, classe, rivoluzione.

La vita nelle "bande" aiuta ad avere incontri con uomini anche di popoli diversi, con gente di ogni classe e, con la polemica fra le "bande", di colore politico diverso, si iniziano a comprendere le prime regole della vita democratica, la saldatura fra montagna e città, fra operai, contadini ed intellettuali.

I partigiani sanno che fanno parte di un esercito che è "politico", che hanno come obiettivo principale il rovesciamento di un regime politico e quindi anche loro sono portatori di idee politiche.

Questa è la Resistenza che combatte e combattendo elabora la sua politica, propone le sue alternative rigorose; non sempre accolte dall'antifascismo dell'Italia liberata, specie sul tema della monarchia.

All'inizio della Resistenza chi è veramente lontano dalla realtà è il Comando supremo, nell'Italia liberata, che, pur avendo visto dileguarsi l'8 settembre buona parte dell'esercito regio, aspira a dare direttive alla Resistenza del Nord. Con una circolare del 10 dicembre 1943 il Comando supremo stabilisce che "In Italia terreno e popolazione poco si prestano alla guerriglia", ma dato che "in obbedienza all'impegno di governo" questa guerra di Liberazione bisogna pur farla, a tal fine si suddivide l'Italia in tante zone e ci si rivolge ai "comandi in indirizzo" perché si pongono agli ordini del Comando supremo.

Come prima direttiva ci si preoccupa dell'uso della divisa: "... per difficoltà di equipaggiamento non tutti possono conservare l'uniforme regolare; per il personale in abito civile è stato adottato un distintivo costituito da doppio nastro tricolore al bavero della giubba; tale distintivo è stato depositato dal regio governo a Ginevra³⁵.

Cronaca e storia del movimento di Liberazione

Il 1943, l'anno della più grande e rapida e radicale svolta nella collocazione politico-militare dell'Italia nel Mondo, non fu soltanto l'anno dell'8 settembre. È pur vero che dopo l'8 settembre lo stato d'animo generale degli Italiani si incentrava sull'obiettivo di tornarsene a casa. Ma la via verso casa passava – per la gran parte dei nostri militari ormai senza divisa – per la lotta partigiana cioè, essendo stata proprio questa – la aspirazione alla pace – una delle molle dell'organizzazione antifascista del Nord occupato dai tedeschi.

³⁴ GIORGIO BOCCA – op. cit., pag. 145.

³⁵ GIORGIO BOCCA – op. cit., pag. 103.

Nel Sud il “tutti a casa” significava una forma di rivolta contro le strutture dello stato monarchico rifiutandosi di indossare un giorno di più la divisa militare. Ma in questo quadro, non mancò un momento di verifica, un punto di svolta che trasformò il rifiuto e la disobbedienza – al Nord ed al Sud – in una linea nazionale che impegnava a nuovi sacrifici identificando gli interessi della grande massa del popolo, con gli interessi nazionali, e la lotta per la pace con lotta per la Liberazione dal nazifascismo.

Montelungo per la storia sarà solo una data, una indicazione geografica; sul campo, nella cronaca della guerra, fu qualcosa di più: fu la prima occasione per costringere, nella persona del generale Clark, gli Alleati a riconoscere l’impegno e la serietà dei loro cobelligeranti Italiani.

“Questa azione – dichiarò il generale Clark – dimostra la determinazione dei soldati Italiani a liberare il loro Paese dalla dominazione tedesca, determinazione che può ben servire come esempio ai popoli oppressi d’Europa”.³⁶

Nell’anno del “tutti a casa” – dunque – quell’impegno al combattimento ha avuto molto più effetto della simbolica partecipazione piemontese alla lontana guerra di Crimea: ha permesso, fra l’altro, la vittoria antifascista, il ritorno della democrazia politica, la Repubblica, la Costituzione.

Resistenza-Guerra di Liberazione: due atti certamente distinti in sede storica ed in sede storiografica.

Dell’una e dell’altra fase della lotta – Resistenza e Guerra di Liberazione – diversa fu la matrice. Emotiva, popolare la prima, logico punto di rottura del prevalente sentimento degli Italiani, nei quali il desiderio di ribellione era lievitato fin dai primi momenti in cui venne ad essi imposto un affiancamento politico-militare non sentito e non voluto. Essenzialmente operativa l’altra, che seguì ad una regolare dichiarazione di guerra alla Germania. (13 ottobre). Questa fu organizzata, per comprensibili esigenze di coordinamento tattico da militari, costituiti in unità regolari a fianco degli alleati.

Anche alla stessa Resistenza non mancò l’apporto dei militari che in Liguria, Val d’Ossola, Veneto e varie altre zone dell’Italia centro-settentrionale, furono tra i primi ad organizzare prontamente e decisamente, subito dopo l’armistizio, i gruppi di “patrioti”, le cui formazioni, nell’Italia centrale, furono poste nel novembre del 1943, per decisione unanime dei partiti politici, alle dipendenze di un ufficiale superiore dell’esercito – mentre si organizzava la Resistenza a Roma ed in Italia centrale con la attiva collaborazione del colonnello Lanza di Montezemolo, fucilato poi alle Fosse Ardeatine.³⁷

Lo stesso Movimento partigiano ebbe un contributo positivo e sensibile dalle forze armate che funzionarono soprattutto da valido elemento coordinatore tra le varie formazioni di cui, anche se l’obbiettivo era unico, varie erano invece le ispirazioni ideologiche.

³⁶ Vedi appendice – allegato n. 15;

³⁷ GABRIO LOMBARDI - Montezemolo e il Fronte militare clandestino di Roma (ottobre 1943). Tipografia Campo Marzio, Roma, 1972;

A conferma di quanto sopra è il fatto che il Comando unico dei Volontari della Libertà, con caratteristiche ed organizzazione militari, aveva a capo un militare di provate capacità: il generale Raffaele Cadorna.

CAPITOLO II LOTTA POLITICA E FORZE ARMATE NEL REGNO DEL SUD

La politica di cobelligeranza di Badoglio

Il problema della cobelligeranza Italiana era strettamente legato a quello dell'alleanza.

Il governo italiano del re, fin dai primi giorni che seguirono l'8 settembre, insistette coi governi inglese ed americano per ottenere che l'Italia non occupata dai Tedeschi venisse accettata quale alleata dalle potenze in lotta contro il nazifascismo. Il più ostinato in simili richieste, era lo stesso Vittorio Emanuele III°, ansiosissimo di ritornare a Roma a fianco degli Alleati. I governi Alleati, invece, rifiutarono. Una delle principali ragioni di questo rifiuto – ragione avanzata dal governo americano – era che il governo italiano doveva prima diventare un governo più rappresentativo e che i partiti, da cui erano costituiti i Comitati di Liberazione Nazionale, avrebbero dovuto fare parte del governo. L'opposizione del governo inglese era ancora più radicale. Churchill, e come lui molti dei suoi diretti collaboratori, insistevano nell'affermare che se si fosse concesso il rango, di alleato all'Italia, sarebbe stato più difficile, alla fine della guerra, imporre agli Italiani il tipo di trattato di pace, che gli inglesi avevano in mente.³⁸

Il ministro plenipotenziario britannico Harold Macmillan, dopo la sua prima visita a Badoglio il 15 dicembre 1943 a Brindisi, così scriveva a proposito della cobelligeranza Italiana: "Il Primo Ministro (Churchill) mi ha fatto pervenire il benestare del Gabinetto di guerra, che in effetti approva i nostri suggerimenti. Si è d'accordo in linea di massima, per la cobelligeranza a patto che vengano sottoscritte le clausole dell'armistizio lungo e che venga riconosciuta l'autorità della Commissione Alleata di Controllo per l'Italia. I governi Alleati trasferiranno all'amministrazione italiana più vaste aree del territorio nazionale liberato, in cambio di basi operative. Il Primo Ministro conclude dicendo che l'atteggiamento Alleato verso gli italiani deve essere comunque ispirato al principio di "pagare una ricompensa in cambio di risultati concreti". Comunico ciò per vostra informazione privata. Non se ne faccia parola con gli Italiani".³⁹

Una settimana dopo la data del suaccennato rapporto (29 settembre) Badoglio incontra Eisenhower a Malta e firma le clausole dell'armistizio lungo. Il documento "norme di resa per l'Italia" inizia con la espressione: "Le forze Italiane di terra, di mare e di cielo, dovunque si trovino, si arrendono senza condizioni".

³⁸ Vedi appendice – allegato n. 30.

³⁹ Vedi appendice – allegato n. 30

Le proteste di Badoglio per la formulazione molto dura e per lo spirito generale al quale è improntato l'armistizio lungo, spingono Eisenhower a proporre ufficialmente a Washington di considerare il governo italiano quale cobelligerante dei governi Alleati.

Prima di ottenere il riconoscimento della cobelligeranza però il governo italiano dovrà dichiarare guerra alla Germania nazista.

Il re d'Italia rifiuta di firmare la dichiarazione di guerra, a Brindisi. Vuole farlo a Roma, dopo il suo ritorno al Quirinale. Il re vuole che prima la sua autorità sia ripristinata su un vasto territorio d'Italia.

Gli Americani vorrebbero accelerare la cobelligeranza, gli Inglesi no. Da parte delle autorità italiane ci si sente già a fianco degli attuali vincitori e fin dal 14 settembre il Capo di Stato Maggiore Generale Ambrosio, con una immensa dose di ottimismo, sollecitava i Capi di Stato Maggiore delle tre armi a collaborare con le truppe Alleate precisando che, per il momento è opportuno "..... evitare di proporre che Grandi Unità Alleate operino ai nostri ordini"⁴⁰

L'esitazione degli alleati di accettare al loro fianco truppe italiane può essere compreso dalle parole dell'allora esperto americano militare nella Missione Alleata a Brindisi generale Taylor che, tra l'altro, disse: "..... Gli Italiani si presentavano a noi privi di tutto e per equipaggiarli avremmo dovuto spogliare le nostre divisioni. Questo era un motivo tecnico. Noi, d'altra parte, avevamo bisogno principalmente di vostri reggimenti di Alpini. I nostri comandanti continuavano a chiederci Alpini. Noi, sia Inglesi che Americani, non avevamo equipaggiamenti per combattere su terreni montagnosi. Tuttavia anche l'impiego di Alpini non venne autorizzato. Sono sicuro quindi che sulle esitazioni degli Alti Comandi Alleati influissero anche fattori politici"⁴¹.

Il fatto militare di Monte Lungo, solo cinquemila uomini impegnati in quel lontano dicembre 1943 sul fronte di Cassino, è troppo esiguo di fronte alle tremende pagine sulle quali si chiuse in modo tragico la storia della nostra ultima guerra nelle pianure e sui monti, nelle steppe e nel deserto, nel cielo e sui mari. Esso ebbe poco più che il valore di un simbolo: quello della partecipazione italiana al nuovo ordine di cose, e quello di crearsi delle premesse per il prossimo futuro.

Premesse ed antecedenti che sono ormai più che noti: dopo il tracollo dell'8 settembre, insistenze del nostro governo e dello Stato Maggiore per prendere parte all'intervento armato rivolto alla Liberazione del Paese; promesse degli Alleati che mitigheranno le dure condizioni di armistizio in funzione dell'aiuto militare che gli Italiani daranno al proseguimento della guerra contro i Tedeschi; approntamento di una Grande Unità fra difficoltà inenarrabili e suo inserimento fra le potenti forze Anglo-Americane nel clima di un'enorme diffidenza. Il cammino su di cui venivano avviati "i cinquemila di Mignano" era segnato di duri sacrifici, di umiliazioni, di lacrime e di sangue.

⁴⁰ Vedi appendice - allegato n. 16.

⁴¹ Vedi appendice - allegato n. 30.

È soprattutto sotto questo profilo che Montelungo rappresenta la prima vera importante pagina del nuovo Risorgimento d'Italia; la prima pietra miliare della guerra di Liberazione.

Reclutamento e formazione del Raggruppamento Savoia

Il I° Raggruppamento Motorizzato fu la prima unità combattente Italiana che gli Anglo-Americani ammisero a partecipare, a fianco dei loro eserciti, dopo le vicende dell'armistizio dell'8 settembre 1943.

L'entità di questo Raggruppamento non fu certamente pari alle tante insistenze che le nostre autorità fecero presso i comandi Alleati per arrivare a partecipare alla guerra contro i Tedeschi.

I 5.500 uomini ebbero poco più che il valore di un simbolo e le nostre autorità, in quel simbolo, intendevano vedere tutta la volontà di riscossa del popolo Italiano. La notizia dell'armistizio, la sera dell'8 settembre 1943, determinò nel Paese un collasso generale che fece prevalere in quasi tutti l'idea che la guerra fosse finalmente finita. Le maggiori autorità dello Stato si rifugiarono nell'estremo lembo meridionale, già occupato dalle forze Anglo-Americane, per assicurare – questa è la tesi ufficiale – la continuità del Governo legale e raccogliere il maggior numero delle forze armate efficienti, ivi dislocate, e con esse contribuire attivamente, a fianco delle truppe alleate, alla liberazione di tutto il territorio Italiano⁴².

Superato il primo momento di crisi, dopo l'armistizio, il Governo legale dell'Italia meridionale e delle isole si trovò con una forza ancora efficiente e disponibile di circa 450.000 uomini.

In occasione dei primi contatti che un nostro inviato ebbe nell'agosto del 1943 per la conclusione dell'armistizio, il Presidente Americano Roosevelt e il Primo Ministro Inglese Churchill inviarono da Quebec in Canada un lungo messaggio – approvato anche dal Capo del Governo Russo Stalin – il cui preambolo diceva così: “le condizioni di armistizio non contemplan l'assistenza attiva dell'Italia nel combattere i Tedeschi. La misura nella quale le condizioni saranno modificate in favore dell'Italia dipenderà dall'entità dell'apporto dato dal Governo e dal popolo Italiano alle Nazioni Unite contro la Germania durante il resto della guerra.

Le Nazioni Unite dichiararono tuttavia senza riserva che ovunque le forze Italiane o gli Italiani combatteranno i Tedeschi, o distruggeranno proprietà tedesche od ostacoleranno i movimenti tedeschi, essi riceveranno tutto l'aiuto possibile dalle forze delle Nazioni Unite”⁴³.

Il giorno 11 settembre il nostro Comando Supremo, visto che i Tedeschi avevano preso l'iniziativa delle aggressioni contro i nostri reparti, ordinò a tutte le forze armate italiane di “considerare da quel momento i Tedeschi come nemici ed agire in conseguenza”⁴⁴.

⁴² Vedi appendice – Allegato n. 17.

⁴³ AGOSTINO DEGLI ESPINOSA – Il regno del Sud – Ed. Riuniti, Roma, 1973, pag. 202.

⁴⁴ Vedi appendice – Allegato n. 18.

Pur non esistendo lo stato di guerra con la Germania – la dichiarazione fu presentata dal Governo italiano solo il 13 ottobre 1943 – non esitava a spingere le truppe ad atti di vera e propria guerra contro le forze germaniche perché con queste azioni si pensava di rispondere alle richieste formulate col messaggio di Quebec.

Nello spingere le unità dipendenti ad operare con risolutezza contro il suo nemico, le nostre autorità militari si preoccuparono pure dei rapporti che, in fase di collaborazione, sarebbero intercorsi fra comandi Italiani e comandi Alleati suggerendo di prendere accordi per l'attività di cooperazione, ma di "evitare di proporre, per ora, che grandi unità Alleate operino ai nostri ordini". Quanto sopra è indice delle più paradossali illusioni nate nell'animo delle nostre più alte autorità militari che volutamente si dimenticavano delle clausole armistiziali⁴⁵.

Si pensò di organizzare delle grandi unità con i prigionieri di guerra, magari creando nelle stesse zone di prigionia i reparti per tenerli lontano dall'Italia libera ove iniziava il discorso politico pluripartitico e soprattutto perché in quelle zone – ossia i vecchi campi di battaglia – era possibile reperire armi e soprattutto munizionamento per le stesse. I nostri comandi si affannarono a riunire grandi quantità di uomini, privi di armi, vestiti, scarpe ed ad inquadrarli in fantomatici reparti che restavano tali solo sulla carta^{46 47}.

Gli Alleati chiedevano reparti di soldati-lavoratori ed i nostri comandi offrivano reparti combattenti pur avendo la consapevolezza delle enormi difficoltà per equipaggiare, armare e rifornire tali reparti⁴⁸.

Alla fine di settembre, al convegno di Malta, il generale Eisenhower dichiarò che era molto importante che le truppe Italiane concorressero a liberare il territorio Italiano ed incaricò le nostre autorità ad approntare delle divisioni di "ELITE" con i soli mezzi Italiani.

In quel periodo era in tutti la consapevolezza – od almeno la speranza – che la liberazione di Roma fosse una cosa imminente e ci si preoccupò di vedere l'approntamento di questi reparti in due momenti: uno immediato, con i reparti che dovevano entrare in Roma con gli Alleati, ed uno susseguente, con i reparti che sarebbero dovuti entrare in azione dopo la liberazione di Roma⁴⁹.

La questione della partecipazione alla guerra di Liberazione era diventata come un chiodo fisso per le nostre autorità.

L'atteggiamento Anglo-Americano era invece enormemente contrastante; da un lato ci invitavano a combattere affermando che la nostra sorte futura sarebbe dipesa dall'entità del nostro apporto bellico, mentre dall'altro ci ostacolavano in ogni modo cercando di ridurre al minimo la nostra partecipazione.

⁴⁵ Vedi appendice – Allegato n. 16.

⁴⁶ Vedi appendice – Allegato n. 19.

⁴⁷ Vedi appendice – Allegato n. 20.

⁴⁸ Vedi appendice – Allegato n. 21.

⁴⁹ Vedi appendice – Allegato n. 22.

Dopo molte insistenze si riuscì ad ottenere l'impiego di una divisione che doveva essere costituita da elementi scelti preferibilmente volontari, potentemente e modernamente armata ed idonea ad operare in terreno vario e di media montagna. Essa doveva dare sicura prova di sé per dare agli Alleati fiducia nelle armi italiane e nello spirito combattivo dei nostri soldati⁵⁰.

La scelta del reparto base fu la Divisione "Legnano" che trovavasi pressoché intatta nella zona di Brindisi.

Le difficoltà cominciarono non appena si cercò di definire la zona di raccolta della divisione per completarvi l'organizzazione e l'addestramento. Le continue richieste alleate di automezzi, salmerie ed uomini complicavano enormemente ogni cosa.

Soltanto con la nomina del Maresciallo Messe al posto del generale Ambrosio, come Capo si S.M. Generale, si ebbe un allentamento sulla politica militare di guerra dell'altalena che gli Alleati seguivano con noi. Il 27 settembre 1943 nasceva il I° Raggruppamento Motorizzato così composto:

- Comando del Raggruppamento costituito dal Comando della Divisione "Legnano".
- Un Reggimento di fanteria motorizzato costituito dal 67° fanteria "Legnano" e dal II° Battaglione Allievi Ufficiali Bersaglieri, distintosi per alcune azioni subito dopo l'armistizio.
- Un Reggimento di artiglieria motorizzato costituito dall'11° della divisione "Mantova".
- Il V° Battaglione controcarro.
- Una Compagnia mista del Genio.
- Una sezione Carabinieri.
- Servizi: Nucleo di Sanità – Nucleo Sussistenza.

Nel Raggruppamento erano presenti tutte le regioni Italiane, tutte le forze armate: in esse confluirono fanti, carabinieri, bersaglieri, granatieri, alpini, carriisti, paracadutisti, cavalieri, artiglieri, genieri, marinai, avieri di ogni ceto sociale. Numerosi furono gli universitari che si arruolarono volontariamente.

Date le zone di reclutamento di alcuni reparti che costituivano il Raggruppamento le percentuali di rappresentanza regionale furono:

Piemonte	4,80 %
Liguria	2 %
Lombardia	33,20 %
Veneto	33,20 %
Emilia	10,80 %
Toscana	4,10 %
Marche	5,00 %
Umbria	0,60 %

⁵⁰ Vedi appendice – Allegato n. 23.

Lazio	4,10 %
Abruzzo	3,00 %
Campania	3,00 %
Lucania	1,00 %
Puglie	7,00 %
Calabria	1,00 %
Sicilia	4,00 %
Sardegna	0,35 %
Estero	0,05 %

Assunse il comando del Raggruppamento il Generale di Brigata Vincenzo Dapino già comandante interinale della Divisione "Legnano".

Se la composizione etnica era abbastanza omogenea quella delle dotazioni rappresentava invece un campionario di tutti i mezzi usati nella guerra 1939 – 1943.

Circa settecento erano i veicoli del Raggruppamento, compresi i trattori di artiglieria e i motocicli, e rappresentavano il più variato autoparco che si fosse mai visto. Ogni autocarro FIAT vi era rappresentato, magari con una sola unità per tipo; vi erano i MERCEDES, gli ALFA ROMEO, i BIANCHI, i LANCIA, gli SPA, gli OM, i CITROEN, perfino un autocarro GROSWARD, un vetusto CEIRANO e quattro ISOTTA FRASCHINI.

Malandate e di vecchio tipo le armi della fanteria, quasi assenti le armi automatiche individuali, insufficiente la riserva delle munizioni, precaria la situazione delle calzature, di tela kaki-tipo africa le divise, per essere più assomiglianti alle uniformi alleate almeno per il colore; in queste condizioni fu equipaggiato "MODERNAMENTE" il Raggruppamento ⁵¹.

Il simbolo scelto per questa Unità del risorto esercito italiano fu lo scudo sabau-do, da cucire sul petto delle giubbe degli uomini e da pitturare sugli automezzi a fianco della stella americana.

Non tutti si erano trovati unanimi sul fatto che il Raggruppamento dovesse mettersi a fianco degli Alleati in vista di un vicino impiego operativo; qualcuno vi aveva visto una chiara speculazione politica per arrivare poi, al momento della pace, con una patente di fedeltà; qualcun altro vi aveva scorto il trampolino per il rilancio della casa Savoia le cui azioni erano da tempo piuttosto in ribasso.

Polemica istituzionale, questione nazionale

La più grave delle questioni sulle quali il fronte politico italiano era diviso era la questione delle monarchia, del re, della sua funzione in quel momento, del suo destino e del destino dell'istituto monarchico; sia il re che il principe ereditario non erano intenzionati ad abbandonare il campo.

Alle 22,45 del 25 luglio 1943 la caduta del fascismo era diramata per radio con

⁵¹ vedi appendice – allegato n.24

due successivi comunicati. Nel primo, Vittorio Emanuele assumeva il comando di tutte le forze armate ed ammoniva: "nell'ora solenne che incombe sui destini della Patria ognuno riprenda il suo posto di dovere, di fede e di combattimento: nessuna deviazione deve essere tollerata, nessuna recriminazione essere consentita". Nel secondo, Badoglio assumeva il governo militare del paese con pieni poteri ed avvertiva: "la guerra continua, l'Italia duramente colpita nelle sue province invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa delle sue millenarie tradizioni".

Il popolo ebbe ventiquattrore di libertà: dalla dittatura fascista passò alla dittatura militare.

Dopo quarantacinque giorni si giunse all'8 settembre: all'armistizio voluto in modo determinante da quella classe dirigente monarchica che prima era in combutta con il fascismo.

Predomina nelle prime battute della campagna d'Italia la pervicace volontà dei gruppi reazionari angloamericani di mantenere al potere la monarchia, screditata e complice del fascismo, come la migliore garanzia per l'esecuzione delle clausole dell'armistizio, di far leva solo su di essa per il futuro assetto italiano⁵².

L'esercito regolare muore per dissanguamento e per abbandono: schiacciato da una guerra più grande di lui, ma anche lasciato a sé, nelle ore dell'agonia, dal re e dal comando supremo.

Il ripudio dell'esercito è anche mancanza di intelligenza e di fantasia., è anche il ricorso alla soluzione più facile: si sciolgono le armate, avvenga ciò che può ai reduci delle sfortunate, spesso gloriose battaglie, perché si salvi il gruppo di potere che sta attorno al re. La corte crede, o finge di credere, che la sua salvezza coincide con quella del Paese; si da attorno per ricostruire un esercito "INSTRUMENTUM REGNI", a Italia liberata dagli angloamericani, sotto la loro protezione, evitando così la formazione delle milizie popolari.

Il sacrificio dell'esercito alla segretezza dei negoziati armistiziali è ampiamente documentato.

Gli ordini che il comando supremo invia alle grandi unità, ambigui come i suoi silenzi, sono dettati da quell'unica preoccupazione: che nulla trapeli, che l'alleato tedesco resti incerto nell'incertezza dei nostri soldati⁵³.

Ci sono due equivoci nella disfatta. Il governo regio fuggiasco a Brindisi crede di poter tornare entro pochi giorni a Roma alla guida di un Paese conservato al re dall'abile congiura dell'armistizio.

A Roma, subito dopo l'armistizio, i nuclei della resistenza politica, si riuniscono in un alloggio in via Adda e, presenti Ivanoe Bonomi (indipendente), Casati (liberale), De Gasperi (democristiano), Scoccimarro (comunista), Nenni (socialista), La Malfa (azionista), danno vita alla costituzione dei Comitati di liberazio-

⁵² Roberto BATTAGLIA, op. cit..

⁵³ Giorgio BOCCA, op. cit..

ne nazionale che hanno per scopo principale l'unità delle forze antifasciste nella lotta contro il nazifascismo.

Vista la fuga del re da Roma è chiaro che l'unico organo autorevole che può rappresentare il popolo italiano è il CLN e lo stesso Ivanoe Bonomi, eletto presidente, dichiara che "... nell'assenza del governo regio il Comitato di Liberazione potrà essere considerato l'unica organizzazione capace di assicurare la vita del Paese"⁵⁴.

Fra i Comitati di Liberazione, la monarchia e il governo del Sud è complessa la relazione che intercorre.

I cinque partiti che guidano la Resistenza armata del Nord (manca il partito demolaburista), i sei del Comitato Nazionale romano, i sette dei Comitati del Sud (si è aggiunto il partito dei combattenti) sono ostili al vecchio re Vittorio Emanuele III e pur avendo opinioni diverse sull'istituto, credono sia loro convenienza star fuori da un governo nominato dallo screditato monarca. L'opinione pubblica è ancora sotto l'impressione della vergognosa fuga a Pescara, la monarchia sembra giunta al punto più basso della sua fortuna.

Viene però la dichiarazione di guerra alla Germania del 13 ottobre e il Maresciallo Badoglio, forte delle assicurazioni alleate, non esita a rendere note le sue dure condizioni. La monarchia non si tocca, gli antifascisti sono invitati a "integrare" con la loro partecipazione il governo Badoglio, ma sia ben chiaro che il problema istituzionale è accantonato per tutto il corso della guerra. E poi? Poi con il benessere dei vincitori, egli il maresciallo Pietro Badoglio, lascerà "libero il popolo italiano di scegliersi con le elezioni il governo che più gli aggradirà. Il governo con la forma di Stato. Il governo, non la forma di Stato"⁵⁵.

A questo "DIKTAT" il campo antifascista non può non reagire in termini netti; la resistenza deve affermare in modo solenne che l'avvenire del Paese non potrà essere deciso sopra la sua testa.

Essa è d'accordo alla guerra comune contro il tedesco ma non può accettare l'ipoteca monarchica sul futuro; chiede che venga promossa la costituzione di un governo straordinario che rappresenti quelle forze che hanno lottato contro la dittatura fascista e che dovrà:

assumere tutti i poteri costituzionali dello Stato evitando ogni atteggiamento che possa compromettere la concordia della nazione e pregiudicare la futura decisione popolare;

condurre la guerra di Liberazione a fianco delle Nazioni Unite;

convocare il popolo, al cessare delle ostilità, per decidere sulla forma istituzionale dello Stato⁵⁶.

⁵⁴ Ivanoe BONOMI, *Diario di un anno: 2 giugno 1943-10 giugno 1944*, Garzanti Editore, Milano 1947, pag. 130.

⁵⁵ Giorgio BOCCA, Opera citata, pag. 95.

⁵⁶ Franco CATALANO, *Storia del CLNAI*, Laterza, Bari 1956 (Mozione del CLN di Roma, pubblicata da tutta la stampa clandestina), pag. 70.

Solo i CLN del Sud, che sono esenti dalla lotta armata ed esclusi dal potere, fanno della battaglia istituzionale la loro ragion d'essere. Nel Sud c'è una debole opposizione repubblicana, il conservatorismo illuminato che fa capo a Benedetto Croce, ostile al sovrano quanto favorevole all'istituto, cerca abilmente di indirizzare l'avversione popolare sulla persona del vecchio sovrano, designato come capro espiatorio. Il Croce è favorevole alla abdicazione del re a favore del figlio, al suo ritorno a Roma⁵⁷.

Continua il Croce "... dalle notizie che ho ricevuto e da documenti che ho visto, ho tratto il convincimento che il re e il servitorame che lo circonda, pensano alla salvazione della monarchia mercè del sostegno che troverebbe nel grosso degli ex fascisti, che essa protegge come può, affinché non siano molestati".

Sono i giorni in cui Vittorio Emanuele non esita a brigare perché nel governo di Brindisi entri Dino Grandi⁵⁸.

Il problema della monarchia è riproposto con urgenza dallo sbarco alleato ad Anzio: la guerra ha raggiunto il Lazio, si pensa al ritorno dei poteri nella capitale storica, si pensa alla scelta istituzionale.

Nei cinque mesi di lotta la disposizione delle forze si è rovesciata: il Nord prudente all'inizio, ha ora verso la monarchia durezza giacobine; il Sud già oltranzista, indulge a compromessi sempre più vicini alla capitolazione.

Il 28 gennaio 1944 si apre a Bari il congresso dei partiti antifascisti e, due giorni prima dell'inizio, il CLNAI invia al Congresso stesso un messaggio dove si ribadisce l'urgenza della costituzione di un governo, alla liberazione di Roma, che rappresenti i CLN, assuma tutti poteri costituzionali fino a quando il popolo italiano non potrà liberamente decidere sulle forme istituzionali dello Stato e respinga ogni compromesso e patteggiamento col regime fascista che lo hanno sostenuto.

A Nord i partiti comunista, azionista e socialista rinunciano a chiedere l'immediata decadenza della monarchia perché sono fiduciosi che la guerra partigiana legherà alla repubblica masse sempre più vaste.

A Sud invece, i moderati si sono messi al rimorchio di Croce che, lontano dall'Italia industriale, ha della resistenza una idea vaga, risorgimentale. Egli ritiene che la monarchia sia ancora necessaria a uno Stato liberale e tenta di salvarla sacrificando il monarca "responsabile delle sciagure del Paese" persuadendolo alla abdicazione di fatto grazie alla formula della luogotenenza.

Nel Sud le sinistre hanno scarsa penetrazione nelle campagne, i moderati, invece, contano sulla rete degli interessi e delle servitù economiche, godono l'appoggio del governo e degli Alleati e sono il gruppo più autorevole al Congresso di Bari.

Essi non esigono un governo "emanazione del CLN" è sufficiente che sia "antifascista" che abbia "l'appoggio delle masse popolari", ad uso delle quali propon-

⁵⁷ Benedetto CROCE, *Quando l'Italia era tagliata in due*, Laterza, Bari 1963, pag. 196.

⁵⁸ Franco CATALANO, *Storia del CLNAI*, Laterza, Bari, 1956, pag.68.

gono una "Giunta esecutiva permanente", di emanazione del CLN, ma con funzioni puramente consultive.

Al nuovo esecutivo chiedono di "intensificare lo sforzo bellico e di preparare le elezioni per l'Assemblea Costituente"⁵⁹.

È la tesi che prevale al Congresso di Bari.

Il contrasto è netto: di fronte al Nord che vuole rompere con il vecchio Stato, c'è un Sud pago di un rimpasto⁶⁰.

Guido Dorso e l'episodio di Avellino

Il Raggruppamento, partito dalle Puglie, arriva ad Avellino dopo un trasferimento di tre giorni in una giornata di pioggia battente. Una folla plaudente, incurante della pioggia è ad aspettare i soldati italiani; dal balcone della Prefettura, insieme a quelle Alleate, pende anche la bandiera italiana.

Ma sotto l'apparenza dell'accoglienza calorosa e spontanea, Avellino è destinata ben presto a rivelarsi un vero disastro. Impera la miseria, c'è carenza di viveri, di beni, di ogni cosa e la gente si arrangia come può. La città è semidistrutta. Il viale dei platani, sulla strada per Napoli, reca i segni del passaggio dei mezzi corazzati; alberi secolari sono stati abbattuti, tutt'intorno vi sono cumuli di macerie. "Scugnizzi" seminudi e stracciati vagano scalzi, infastidendo le truppe, cercando di infilarsi fra gli automezzi, di carpire caramelle, pane, sigarette.

Ad Avellino ogni entusiasmo scompare, ogni buona volontà viene meno. Ci si deve fermare in quel luogo una ventina di giorni soltanto, ma basta questo breve periodo per mandare a monte tutto il lavoro preparatorio. Nella zona regna sovrano il contrabbando, il mercato nero, il sordido traffico di piccolo cabotaggio: i mali di sempre di aderto meridione immiserito e privo di prospettive.

Quest'atmosfera contagia in breve tutti gli uomini del Raggruppamento.

Trattandosi di una compagine di volontari, continuano ad affluire dei candidati che mettono la propria firma, vengono vestiti da capo a piedi e la mattina dopo sono già spariti nel micidiale caos di quei giorni. Ciò avverrà soprattutto per il battaglione complementi di stanza a Casagiove nei pressi di Caserta.

Molte, moltissime sono le diserzioni. Si arraffa la rozza coperta da campo, diventata all'improvviso un bene prezioso, si mettono le mani su quattro carabattole e si va a vendere tutto in città, guardandosi bene dal tornare poi al reparto. Si approfitta della situazione di caos, si pesca nel torbido, è gente che ha perso ogni fiducia, ogni rispetto – e non avrebbe potuto essere altrimenti – non ha alcuna voglia di rimettersi a combattere.

Non mancano ad Avellino anche i prevenuti, quelli che vedono nel I Raggruppamento Motorizzato unicamente dei "Badogliani", gente che inalbera lo scudetto sabauda sul petto. Basta prendere e sfogliare il n.6 dell'organo del Comitato Irpi-

⁵⁹ Franco CATALANO, *Storia del CLNAI*, Laterza, Bari 1956, pag.111.

⁶⁰ Roberto BATTAGLIA, *op.cit.*, pag. 259.

no del Fronte Nazionale di Liberazione. In questo sesto numero, uscito il 4 dicembre 1943, c'è un articolo a firma Antonio Meccanico in cui, fra l'altro, si legge:

“... non possiamo permettere che sul nostro sangue si speculi e si cerino miti e compromessi: si sappia una volta per sempre che noi non ci lasceremo cucire patacche sul petto (allusione allo scudetto, simbolo del Raggruppamento), né ci faremo irregimentare in compagnie di ventura; sappiamo l'importanza che avrebbe per gli sfruttatori una cieca frenesia bellica, e le conseguenze disastrose di una falsa “union sacrée” edificata sulla nostra euforia, perciò non ci prestiamo al gioco ...”⁶¹.

Inoltre diviene famoso quel periodo anche per i fatti accaduti a seguito dell'articolo pubblicato il 13 novembre 1943 sul numero 3 dell'“Irpinia Libera” da Guido Dorso ed intitolato “Ruit Mora”!⁶².

Tale articolo provocò le ire di numerosi allievi ufficiali bersaglieri del Raggruppamento che invasero l'abitazione del Dorso protestando contro il contenuto dell'articolo stesso che offendeva i loro sentimenti monarchici e legittimisti.

Guido Dorso calmò i giovani spiegando loro che erano ancora ammalati di fascismo; poco dopo fu visitato da un gruppo di ufficiali che richiesero una smentita di quanto scritto pena l'applicazione di sanzioni materiali.

Soltanto la notizia che Dorso aveva notificato l'accaduto al Governatore americano fece smettere tale atteggiamento di alcuni uomini del Reparto Bersaglieri. Subito dopo la partenza delle truppe italiane da Avellino, la stampa internazionale impadronitasi della notizia, potette segnalare il risorgere del fascismo in Italia.

La propaganda monarchica nell'esercito

Per poter oggi comprendere come veniva effettuata la propaganda tra le truppe occorre rivedere alcuni scritti di allora; nella loro interpretazione si può comprendere quello che avveniva ai reparti. Al termine del breve ma intenso ciclo operativo che aveva portato alla conquista di Montelungo, il comandante del Raggruppamento indirizzò alle truppe un vibrante ordine del giorno nel quale così concludeva “... Il Raggruppamento, cementato dalle prove subite, orgoglioso dei suoi successi, memore dei suoi caduti, diventerà uno strumento sempre più valido per la liberazione della Patria, sempre più degno di costituire il primo nucleo del risorto esercito italiano. E un giorno le gesta del 1° Raggruppamento saranno avvolte in una luce di leggenda ...”⁶³.

Per controllare meglio i soldati fu intensificata l'assistenza morale alle truppe che fu prodigata razionalmente e con larghezza. Approfittando del periodo di riposo si cercò anzi di fare ad essa ogni possibile impulso prescrivendo intanto che tutti gli ufficiali si tenessero in continuo contatto con i militari dipendenti e che non si mancasse di tenere la truppa costantemente al corrente dei principali avvenimenti militari e politici – con i relativi filtri sull'informazione, provve-

⁶¹ Antonio RICCHEZZA, op. cit., pagg. 38 e 39.

⁶² Vedi appendice - Allegato n. 25.

⁶³ MINISTERO DELLA DIFESA, op. cit., pag. 71.

dendo in pari tempo sia ad isolare quegli elementi che potessero esercitare una influenza deleteria sullo spirito della truppa sia a combattere "qualsiasi germe di sfiducia e di disorientamento".

Si invitavano gli ufficiali di seguire tutta quella propaganda disgregatrice di certa stampa politica nonché di taluni elementi la quale, trovando facile appiglio nella incertezza delle coscienze, finiva con l'insinuare e diffondere il discredito sulle istituzioni e sui capi.

Altro importante fattore di disagio morale fra le truppe è la crisi di sfiducia che sta attraversando gran parte del nostro Paese.

La coscienza che il Paese, nel lungo periodo del regime fascista, sia stato ingannato da una falsa propaganda, la visione della rovina alla quale esso è stato condotto, il senso dell'inutilità dei sacrifici compiuti rendono gli animi restii ad ascoltare qualsiasi nuova parola di fede. Governo, comandi militari e personalità politiche di ogni tendenza sono accomunati in una unica ondata di sfiducia.

A queste cause di minore resistenza dello spirito delle truppe, si aggiunge, nei giovani più colti, quali gli allievi ufficiali, il profondo disorientamento verificatosi, in animi diseducati da un ventennio di fascismo, dall'improvvisa caduta di tutti gli ideali che erano stati loro prospettati, e si prospettavano in continuazione, come i supremi valori morali. Essi sono meno disposti a vedere con realismo le condizioni e le possibilità del nostro Paese e ad affrontare per esso un sacrificio che appare loro sterile ed oscuro.

In molti militari c'è un turbamento di fronte alle voci di un possibile impiego di truppe italiane da parte dei tedeschi. Questo stato d'animo di perplessità e di incertezza rende inaccettabile a molti il pensiero di un'eventuale lotta civile⁶⁴.

Questi fattori di disagio morale non sono d'altra parte neutralizzati da quegli elementi che normalmente sorreggono lo spirito di una truppa: la consuetudine del dovere, il senso della stabilità delle istituzioni, la certezza del premio per chi adempie il proprio dovere e del castigo per chi vi si sottrae.

Il Raggruppamento non era in grado ancora di ritornare in linea; si attendevano i nuovi complementi che avrebbero aumentata la consistenza organica in quella di una vera divisione.

Tra le tante cose pensate in quel periodo per rivalorizzare i resti di quello che fu il I Raggruppamento, il comandante dello stesso propose, allo Stato Maggiore dell'esercito, di assegnare alla nuova unità il nome di "Vittorio Veneto" particolarmente significativo per il momento storico che si attraversava e soprattutto perché non si sarebbe prestato a discorsi speculativi.⁶⁵

Continuando nella consultazione dell'opera sopra citata, possiamo leggere da un "memorandum" del Comando della V Armata Americana diretto al Capo di Stato Maggiore della V Armata in data 24 gennaio 1944: "Il generale Utili (nuovo comandante del I Raggruppamento Motorizzato) ha espresso il desiderio di

⁶⁴ GABRIO LOMBARDI- Il corpo Italiano di Liberazione, pag. 34.

⁶⁵ MINISTERO DELLA DIFESA, op.cit., pag. 81.

spostare il 67° fanteria fuori della zona del Raggruppamento per non avvelenare gli animi del 68° fanteria che sta per giungere”.⁶⁶

La popolazione meridionale ed i combattenti

Il I Raggruppamento Motorizzato si realizza, per volontà dei comandi militari badogliani, nell'angosciato e sconvolto regno del Sud “dominato allora – come ha scritto uno storico⁶⁷ – dalla fatalità degli avvenimenti” dove le popolazioni civili dopo il sommovimento politico del 25 luglio, la disfatta militare dell'8 settembre e l'invasione alleata, erano soggette a requisizioni e spogliazioni dei loro miseri beni da parte dei soldati Anglo-Americani che qui si erano insediati coi loro strepitosi mezzi meccanici⁶⁸.

Nel Raggruppamento il primo materiale umano, dirigente e subalterno, proveniva da alcuni reparti dell'esercito italiano fascista che una casuale dislocazione nelle Puglie, avanti l'armistizio, aveva risparmiato dall'uragano dissolutore e dal fatidico “tutti a casa”. Gli alti comandi militari di Badoglio, fuggiti da Roma insieme al re, ponevano gli occhi sul 67° reggimento fanteria Legnano e sul 51° Battaglione bersaglieri Allievi Ufficiali per le truppe di linea; per il personale dirigente invece si attingeva dagli alti comandi della V Armata e dal 9° e 51° Corpo d'Armata, cioè dalle divisioni Legnano, Mantova e Piceno⁶⁹.

Si ricostituisce un compatto apparato della gerarchia militare, anche se nel suo interno permangono rivalità personalistiche legate alle vicende precedenti che esplodono in occasione della scelta del comandante della piccola unità in formazione. Risputa così l'antico dissapore fra Roatta e Ambrosio i quali manovrano dietro le quinte a Brindisi: Roatta vuole il generale Zanussi, Ambrosio invece il generale Dapino. La spunta quest'ultimo finché di lì a poco rientra il Maresciallo Messe dalla prigionia (per volere degli Alleati) ed il potere decisionale passa a lui che: sostituisce Dapino con il generale Utili; nomina il generale Taddeo Orlando sottosegretario alla guerra nel gabinetto Badoglio a fianco del comunista Mario Palermo.

Data l'origine etnica della maggior parte della truppa del Raggruppamento, vi fu una scarsa compenetrazione con le popolazioni civili meridionali, la stessa rigida differenza che ancora esisteva tra superiori ed inferiori, infatti la massima parte degli effettivi del 67° fanteria erano lombardi, anziani reduci quasi tutti dai fronti russo, africano e greco-albanese, stanchi della “naja” e difficili ad inserirsi nella vita e nell'animo dei “terroni”.

Questi soldati erano in stato di “crisi”, di “disorientamento di coscienze”, di “sbandamenti e diserzioni” sotto l'influenza, si disse, di “alcuni elementi incontrollabili” che fomenterebbero “il decadimento delle virtù civili”⁷⁰. I soldati sono e si sentono staccati sia dagli ufficiali superiori che dalla popolazione civile.

⁶⁶ Vedi Appendice – Allegato n. 26.

⁶⁷ ROBERTO BATTAGLIA, op. cit.

⁶⁸ AGOSTINO DEGLI ESPINOSA, op. cit..

⁶⁹ LORENZO BEDESCHI – L'ideologia politica del CIL – Aralia Editore, Urbino 1973, pag. 18.

⁷⁰ LORENZO BEDESCHI, op. cit., pag. 20.

Tra le popolazioni meridionali del cosiddetto "regno del sud" solo una piccola minoranza, che agisce attorno ad altrettanti focolai antifascisti di carattere intellettuale, dimostra una coscienza politica e perciò spesso si oppone ai reparti badogliani identificati con la monarchia o per lo meno al suo servizio.

In tali minoranze si nota l'effetto della propaganda di quei partiti antifascisti che avrebbero, di lì a poco, affermato – nel congresso dei CLN dell'Italia meridionale tenutosi a Bari – la propria intransigenza repubblicana, almeno fino alla svolta di Salerno.

La grande massa, invece, della popolazione meridionale, fatta di contadini e mezzadri, per l'antica e tradizionale soggezione, restava in genere "fuori della storia" per usare una frase felice di Battaglia.

Nessun fermento operaio organizzato l'aveva, se non altro, scarsamente lievitata e pertanto ora si trovava in balia di un tragico fatalismo, di una disperazione inoperante, di un caos spaventoso che paralizzava ogni iniziativa⁷¹⁷², come tristemente notava Giaime Pintor in una sua famosa lettera⁷³. Proprio Pintor era stato uno dei volenterosi che aveva tentato la formazione alternativa al Raggruppamento di bande volontarie autonome per collaborare con gli alleati nella guerra antitedesca e antifascista. Lo stesso Benedetto Croce aveva stilato un manifesto per la chiamata di quei volontari che avrebbero dovuto combattere all'insegna del "tricolore italiano"⁷⁴. Ma senza alcun risultato.

Il Sud orientale restava completamente sordo, a differenza di quello occidentale che aveva dato le quattro giornate di Napoli⁷⁵; non lo muoveva nemmeno quel ritenuto legame monarchico che praticamente in questo frangente non compariva; non lo scuotevano i fatti tragici della catastrofe della ferrovia Napoli-Potenza con 500 morti, né il ricordo di alcuni soprusi subiti dai tedeschi.

La classe militare badogliana partiva quindi inizialmente con questo grosso svantaggio – che poi risulterà agevolante nella realizzazione dei suoi piani – cioè manca di una parte vitale del Paese, sganciata dalla realtà popolare circostante e perfino priva della collaborazione delle "élites" antifasciste, le quali anzi le erano ostili.

La truppa, che si allineava all'inizio piuttosto passivamente e in parte forzatamente come classe subalterna, finiva per far blocco con la classe dirigente subendo quasi un processo di assorbimento⁷⁶.

La precarietà della situazione interna, militare e politica, ispira, di volta in volta, il comportamento alleato e di conseguenza si riflette sul tessuto umano del

⁷¹ ROBERTO BATTAGLIA – op. cit., pagg. 307-313.

⁷² AGOSTINO DEGLI ESPINOSA – op. cit.

⁷³ GIAIME PINTOR – *Il sangue dell'Europa*, Torino, Einaudi 1950, pagg. 119-120

⁷⁴ G. SPINI – I gruppi combattenti in Italia; un fallito tentativo di costituzione di un corpo di volontari nell'Italia meridionale, in "Il movimento di Liberazione in Italia", nn. 34-35 1955, pagg. 80-119.

⁷⁵ CORRADO BARBAGALLO – *Napoli contro il terrore nazista*, Napoli Maone.

⁷⁶ LORENZO BEDESCHI – opera citata, pag. 22.

CIL oltrechè sulla gerarchia dello stato maggiore italiano, gerarchia che acquista lentamente coraggio nel contrastare l'intransigenza repubblicana dei partiti antifascisti e punta, attraverso l'apporto combattentistico, sul salvataggio della monarchia rilanciata dalla luogotenenza di Umberto. Un dato emerge – e resterà costante anche dopo la svolta di Salerno – ossia l'ostilità segreta tra classe militare e classe politica.

Il flusso ideologico, serpeggiante più o meno scopertamente nei comandi militari con riflessi sui soldati, ha avuto pulsazioni diverse a seconda del "momento" politico e si può riassumere in tre fasi⁷⁷.

La prima fase comprende i tempi di rodaggio e di sperimentazione fino alla liberazione di Roma e appare contrassegnata dalle contropunte estrinseche del congresso di Bari e della "svolta" di Salerno. È forse la più importante perché la classe militare – favorita dal distacco pressoché totale con la popolazione del Sud – riesce ad orientare i soldati a quello spirito di restaurazione patriottica che resterà anche in seguito sotto l'etichetta della "apoliticità".

La seconda fase invece, dalla liberazione di Roma alla costituzione dei Gruppi di Combattimento cioè fino alla Linea Gotica, si sviluppa nel contesto politico-sociale abruzzese e marchigiano, molto diverso da quello meridionale, in sincronia con la lotta partigiana al suo massimo culmine di compattezza democratica. In più, durante questa fase, si hanno significativi innesti di ex partigiani che riescono, all'interno del CIL, a creare le prime correnti di discussione politica prontamente represses dai comandanti militari.

La terza ed ultima fase, quella più vivace ma che dura troppo poco tempo per incidere sulla struttura, rappresenta un "vero momento" di autentica democratizzazione. Fu veramente una cosa troppo breve e coincise con l'impiego dei Gruppi di Combattimento nella zona padana-romagnola in stretta collaborazione con brigate partigiane e popolazione fino alla primavera del 1945.

Nei Gruppi di Combattimento, con l'arrivo di circa 20.000 volontari provenienti dall'Umbria, dalle Marche e dalla Toscana ed in massima parte con esperienza partigiana, si impose una ideologizzazione che fino allora l'apparato militare era riuscito a controllare se non proprio ad eliminare. A Cesano, dove i volontari furono inviati per un breve periodo di addestramento, ricevettero la visita di dirigenti comunisti, di capi partigiani e sottosegretari; visite che alimentarono la loro politicizzazione.

È con questo spirito che entrano nei Gruppi di Combattimento e si innestano sul vecchio tronco dell'esercito. A loro favore giocano una sentita solidarietà popolare nella zona romagnola d'impiego con esplicito carattere antifascista, la compattezza conservata nei reparti e il contatto con altre brigate partigiane mantenute autonome sotto il comando tattico militare, come nel ravennate la "Brigata Gordini" di Bulow e nel bolognese la "Brigata Maiella" di Trailo⁷⁸.

⁷⁷ LORENZO BEDESCHI – op. cit., pagg 26-27.

⁷⁸ LORENZO BEDESCHI, op. cit., pagg 27 e 47

CAPITOLO III LE CONDIZIONI INTERNAZIONALI DELL'ITALIA

L'8 settembre e la fuga di Pescara

L'Italia logorata da oltre tre anni di lotta dei suoi soldati contro un nemico superiore in forze e mezzi, ed in territori lontani dalla Patria, soggetta a gravissime privazioni nella stessa vita dei suoi cittadini, bombardata indiscriminatamente, pressoché distrutta nelle sue fonti di energia e di vita, nelle sue città, nelle sue comunicazioni, nelle sue officine e nei suoi campi, venne a trovarsi nella condizione di non poter proseguire la lotta, del resto senza speranza e senza meta, alla quale era stata trascinata da poco serene valutazioni.

Si indusse perciò a chiedere un armistizio ai suoi avversari, anche a prezzo di clausole e di condizioni durissime, che, al suo improvviso annuncio, provocò in tutta la nazione e particolarmente nelle forze armate, sole a sostenere il peso delle reazioni dell'ex alleato, una grave crisi, poste come furono dinnanzi ad una aggressione preordinata in ogni particolare e che si manifestò subito decisa, fulminea, ben coordinata in tutti i teatri operativi.

Vi furono, naturalmente, come vi sono sempre state in qualsiasi difficile periodo storico di ogni paese, deficienze, incertezze ed anche errori, tentennamenti e sospetti, che determinarono equivoci irrimediabili, da ambo le parti; ma sugli avvenimenti pesarono fortemente l'incomprensione, la sfiducia degli Anglo-Americani e la svalutazione del fattivo contributo che le forze italiane avrebbero voluto e potuto dare nell'ulteriore lotta per la Liberazione della Patria.

La situazione prearmistiziale italiana era veramente caotica e lo stesso generale Zanussi, uomo ombra del generale Ambrosio, così la descrive: "... La disorganizzazione crescente e, da Napoli in giù, veramente apocalittica, dei trasporti; una produzione industriale che stava scendendo al più basso livello, una macchina statale che sbandava da tutte le parti e si distaccava sempre più dal Paese; un Paese tutto fremiti di ribellione e fermenti di aspirazioni inesprese"⁷⁹.

Alle ore 18,15 dell'8 settembre veniva convocato, d'urgenza, un consiglio al Viminale ove parteciparono, oltre a Badoglio ed al generale Ambrosio, anche il ministro degli Esteri Guariglia, il ministro della guerra Sorice, il generale Roatta, l'ammiraglio De Courten, Capo di Stato Maggiore della marina, e Sandalli, Capo di Stato Maggiore dell'aeronautica.

Alcuni dei presenti venivano a sapere, per la prima volta, che dal 3 settembre era stato firmato un armistizio fra l'Italia e gli Alleati.

Nulla era stato fatto per parare le inevitabili reazioni dell'alleato e tanto meno erano state adottate quelle indispensabili misure militari destinate a salvare la macchina bellica italiana dal dissolvimento. Molti erano quelli che seguivano la chimera di un immediato o comunque subitaneo abbandono dell'Italia da

⁷⁹ ANTONIO RICCHEZZA - *L'esercito del Sud - Il corpo italiano di Liberazione dopo l'8 settembre - Marzia, Farigliano (CN) 1973, pag. 15.*

parte delle truppe tedesche per ritirarsi al di là delle Alpi, lasciandoci al nostro destino.

Si finirà invece per attribuire la colpa degli avvenimenti che seguirono alla "immediata reazione delle forze tedesche, che, già raccolte in posizioni favorevoli, avevano sopraffatto le forze italiane sorprendendole mentre erano ancora frazionate per **ESIGENZE DI MANOVRA**".

Questa espressione, "esigenze di manovra", è un semplice capolavoro, dato che deve intendersi, nel caos dei comandi e dell'atmosfera del "SI SALVI CHI PUO'", una realtà assai facilmente immaginabile e più volte descritta⁸⁰.

Fin dal 15 agosto si era arrivati all'elaborazione di un promemoria che avrebbe dovuto costituire il nocciolo della memoria OP 44 destinata ad impartire istruzioni ai comandi sottoposti alle pressioni germaniche. Vi si diceva, nel promemoria, che bisognava aspettarsi da un momento all'altro l'aggressione tedesca e che occorreva adottare ogni misura intesa a mettersi in condizioni di resistere.

La memoria OP 44 non giunse mai ai comandi più interessati.

Già la sera dell'8 settembre si trovavano dislocate nella penisola Italiana 17 divisioni tedesche delle quali 8 di fanteria, 7 corazzate o motocorazzate e due paracadutisti. Oltre ciò, c'erano, sparpagliati nei punti nevralgici, elementi non divisionati dai compiti più vari e dalle funzioni più diverse. Uomini della marina, dell'aviazione, delle batterie contraeree e costiere, dei comandi di presidio, di tappa, di base, dei centri di addestramento, oltre agli addetti ai depositi ed ai servizi vari: tutta gente che agiva alla chetichella, in modo efficace, con sincronismo alle direttive generali. In Puglia, per esempio, i campi di aviazione non avevano più un solo apparecchio, ma conservavano migliaia di uomini della Luftwaffe.

In quello stesso momento quasi tutte le forze italiane di una certa consistenza si trovavano al di fuori dei confini nazionali: ben strana situazione per una nazione che intendesse dichiarare un armistizio o, peggio ancora, lo avesse appena annunciato alla radio all'insaputa delle proprie truppe.

In Italia molti reparti versavano in uno stato di precarietà notevole, mancavano gli uomini, le armi e gli adeguati mezzi di trasporto.

Gli Alleati rimasero sconcertati dal nostro atteggiamento di difesa, dal voler ritardare ad ogni costo la proclamazione dell'armistizio e della mancata predisposizione di un piano per fronteggiare la situazione dopo la proclamazione dell'armistizio.

Ad un comportamento ambiguo degli Italiani si aggiunse una reazione tedesca rabbiosa e vendicativa.

In quel momento tutta la nazione si trovava in una vera crisi di "ASPETTATIVA".

L'annuncio dell'armistizio aveva provocato, in tale atmosfera, un vero collasso;

⁸⁰ ANTONIO RICCHEZZA - L'esercito del Sud- pag. 21.

un crollo delle coscienze ed un disgregarsi degli istituti in quanto era venuto a mancare del tutto il potere decisionale di chi di dovere.

I capi fuggono da Roma e lo stesso generale Zanussi lo descrive: "..... qualche soldato, fermo sui marciapiedi davanti agli edifici del ministero e dello stato maggiore, saluta; ma altri, i più, restano come sono, berretto di traverso, viso torvo, e mani in tasca. Annusano la fuga dei capi ..."81.

In queste parole c'è tutta la realtà di come fu abbandonato il soldato italiano; solo pochissimi, in quel caos, riusciranno a conservare una parvenza di disciplina e di dignità umana.

Anziché provvedere ad una adeguata difesa di Roma, che era stata addirittura programmata dagli Alleati con il lancio di una divisione aviotrasportata e paracadutista, ed insorgere contro i Tedeschi con a capo di tutto il popolo il re coadiuvato dal suo stato maggiore, questi si preoccuparono di abbandonare Roma per non far cadere in mano Tedesca il re ed il principe ereditario affinché non potessero essere costretti a ritrattare l'armistizio già proclamato e quindi in vigore.

Ottimo fu il pretesto che addussero i più per fuggire, in borghese dato che non avevano avuto il tempo di indossare la divisa, e l'unica preoccupazione fu quella di trovare la strada più sicura per giungere in siti più tranquilli.

Dato lo stato delle comunicazioni ferroviarie e stradali dell'Italia a sud di Battipaglia e Foggia si pensa di andare a Pescara e da qui raggiungere in aereo Gioia del Colle. L'incertezza di sapere preventivamente se l'aeroporto sarà libero o meno al momento dell'atterraggio fa cambiare il programma e fa decidere per i mezzi navali.

Immediatamente vengono fatte dirottare su Pescara ed Ortona la corvetta "Baionetta" e l'incrociatore "Scipione l'Africano".

È così che dopo aver abbandonato Roma il re, lo stato maggiore ed il comando supremo si rifugiano a Brindisi, estremo lembo dell'Italia del Sud, ove inizieranno ad operare immediatamente per la continuazione di quel sistema di governo che ci aveva portato a quell'8 settembre del 1943 e ad una resa incondizionata.

Le condizioni armistiziali e il governo Badoglio.

Dal discorso del Maresciallo Badoglio agli ufficiali del presidio di Brindisi il 25 settembre 1943: "..... ho chiesto l'onore che parte delle nostre truppe, compatibilmente con i mezzi di cui disponiamo, partecipino alle operazioni e sono sicuro che quelli che saranno scelti terranno alto il nome Italiano"82.

Con queste parole si voleva forse cancellare il trauma riportato dalla nazione alla notizia inaspettata dell'armistizio che originò un caos enorme sia sul territorio metropolitano che nelle zone ove si trovavano le nostre truppe.

L'annuncio dato da radio Roma il pomeriggio del giorno 8 settembre suscitò

81 Antonio RICCHEZZA - *L'esercito del Sud*, pag. 22.

82 Antonio RICCHEZZA - *op. cit.*, pag. 65.

grande sorpresa e mentre alcuni reagivano con esplosioni di gioia, la massa si chiedeva: "come opporsi ad atto ostile da qualsiasi parte venga quando si è decisamente in condizioni di netta inferiorità rispetto agli altri?"⁸³.

A questo interrogativo se ne aggiunsero altri: quale sarà la reazione dell'alleato-nemico nell'apprendere la notizia già prevista e per la quale aveva intensificato l'afflusso delle due unità in Italia e fuori ove doveva sostituire, nella prima quindicina di settembre, i presidi Italiani? Come si comporteranno le nostre truppe stanche e sfiduciate per una guerra non sentita a fianco di chi per un secolo è stato il nostro odiato nemico? Le risposte vennero date rapidamente una dopo l'altra. Molte Grandi Unità dell'esercito si sciolsero come neve al sole. Ognuno cercò di "arrangiarsi" come meglio poté. L'alleato-nemico reagì con metodi decisi e senza pietà.

Un ordine dato da un comandante di armata diceva: "opporsi senza spargimento di sangue"⁸⁴.

Come era possibile che si potesse eseguire un tale ordine quando le truppe italiane, dislocate fuori del territorio nazionale, erano circondate da Tedeschi, partigiani e popolazioni ostili?

Moltissimi furono per lo sbandamento, pochi per la continuazione della guerra con i partigiani fuori del territorio nazionale, pochissimi per la guerra a fianco degli Alleati.

Non era facile chiedere alla massa degli sbandati riuniti nei campi di Lecce, Maglie e Galatina se avessero ancora voglia di combattere dopo i cinque anni di lotta e le tante peripezie passate per cui ai più sembrava ancora strano l'essere sopravvissuti.

Non era facile convincere, uomini, illusi e traditi da altri uomini e dalla sorte, che le dure condizioni imposteci sarebbero state mitigate in base al nostro apporto alla causa alleata.

Occorreva superare molti ostacoli, opposti dagli Alleati per l'allestimento di una Grande Unità; dall'atteggiamento dei capi verso chi si doveva accollare il compito di costituire, addestrare e portare al combattimento nuove Unità; dal dubbio di molti sul comportamento dei "pochissimi", sul loro stato d'animo in quanto avevano le famiglie in territorio occupato dal nemico e ne temevano le rapresaglie.

Oltre ciò la lungaggine dei Ministeri che, pur ridotti ai minimi termini, facevano a gara per sfoggiare la loro proverbiale burocrazia ferruginosa.

Ai soldati dubbiosi, privi di notizie, incerti sul domani era difficile chiedere di cooperare con chi aveva imposto la resa incondizionata; nessuna parola o atto serviva a convincerli, solo il richiamo dei cari e lontani poteva allettarli.

Le migliaia di sbandati del Sud, coloro che "gettarono la divisa alle ortiche" e tutti coloro che "nel caos pescheranno nel torbido", non sono più soldati; è gente

⁸³ Vedi appendice - Allegato n. 27.

⁸⁴ Antonio RICCHEZZA, Qui si parla di voi, pag. 13.

a cui hanno fatto perdere ogni fiducia, ogni rispetto e non ha più voglia di rimettersi a combattere. E poi combattere per chi? Con il rischio di morire quando ormai tutto è dissoluzione.

Con il passare del tempo quegli uomini, che erano ad un livello appena superiore a quello di prigionieri di guerra, riuniti in un pittoresco disordine nella zona più periferica d'Italia, daranno vita ad una compagine che finirà per risalire l'intera penisola e che simboleggerà la volontà di rinascita dell'esercito Italiano. Non era della stessa idea la propaganda repubblicana del Nord che chiamava i soldati del regno del Sud un "branco di straccioni, gente venduta all'invasore, ausiliari per bassi servizi di retrovia".

Molti uomini, che erano tra quelli maggiormente desiderosi di combattere, di farsi innanzi, di contribuire a una rapida conclusione della guerra, nutrivano fiducia ed anelavano di raggiungere il Nord dove avevano le famiglie.

La Conferenza di Mosca e l'antifascismo

La Conferenza si protasse dal 18 al 30 ottobre 1943 e, tra le altre decisioni prese, fu confermato il principio della resa incondizionata da imporsi ai vinti; si prevede per il dopoguerra, un ampio sistema di sicurezza collettiva e di garanzia internazionale.

Per il mantenimento della pace, e la costituzione di una commissione consultiva europea, con sede a Londra, la quale avrebbe dovuto assistere, con il suo consiglio, i tre governi – Gran Bretagna, Stati Uniti e Russia – sui problemi inerenti alla loro collaborazione. Fu annunciato, altresì, che uno degli scopi di guerra delle Potenze Alleate era l'indipendenza dell'Austria.

La Conferenza si occupò con una certa ampiezza, anche, dei problemi riguardanti l'Italia e la particolare sua condizione politica di quel momento. Si riconobbe, così, che, pur restando intangibile l'assoluto diritto del popolo italiano a darsi le forme costituzionali che meglio desiderasse, fosse, per intanto, necessaria la costituzione di un governo più democratico, che restituisse la libertà civile, di parola, di culto, di opinione pubblica, di stampa e di pubblica riunione e rilasciasse tutti i prigionieri politici del regime fascista.

Avrebbero dovuto, inoltre, essere soppresse le residue istituzioni ed organizzazioni fasciste, rimossi dalle pubbliche amministrazioni tutti gli elementi fascisti e filofascisti, arrestati e consegnati alla giustizia i capi fascisti ed i generali conosciuti e sospettati quali "criminali di guerra".

Il momento di dare esecuzione agli anzidetti principi sarebbe stato determinato dal Comandante in Capo Alleato in Italia; frattanto si sarebbe costituita una Commissione consultiva Alleata per gli affari Italiani, della quale sarebbero entrati a far parte, oltre i rappresentanti dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, della Russia e della Francia, anche i rappresentanti della Grecia e della Jugoslavia. Il giorno stesso in cui venivano annunziate le conclusioni della Conferenza di Mosca, il governo Italiano presieduto dal maresciallo Badoglio, il quale aveva già adottato tutta una serie di provvedimenti contro le sopravvissute istituzioni del

regime fascista (scioglimento della milizia volontaria, della gioventù Italiana del littorio, della milizia Universitaria ecc., incorporamento degli agenti di P.S. nelle forze armate dello Stato; istituzione di una commissione speciale per l'accertamento del rapido accrescimento dei beni ausiliari ed immobiliari di personalità del regime fascista e devoluzione allo Stato di tali beni se risultanti illecitamente acquistati; inizio di studi diretti ad eliminare dai codici civile e penale italiani le disposizioni non rispondenti alle tradizioni giuridiche e spirituali della nazione ecc.), ripristinava la libertà di stampa e di propaganda per tutti i partiti politici.

Alla metà di novembre 1943 il maresciallo Badoglio costituì il suo secondo gabinetto di carattere tecnico, come il primo, rimandando almeno nelle sue intenzioni, a dopo la liberazione di Roma la costituzione di un vero e proprio ministero politico con rappresentanti di tutti i partiti.

Le decisioni Alleate della Conferenza di Mosca erano già in mente degli stessi Alleati da lungo tempo, infatti il 6 gennaio 1943 in un suo messaggio al Congresso, il Presidente Roosevelt dichiarava: "..... Io non posso essere profeta e non posso perciò dirvi dove e quando le Nazioni Unite assesteranno il loro prossimo colpo in Europa; ma certo è che colpiranno e forte I nostri progressi in questa guerra dipendono dai progressi della nostra produzione Mentre noi compiamo miracoli nel campo produttivo, le nostre armate passavano da due a sette milioni di uomini.... La Germania, l'Italia ed il Giappone debbono essere e rimanere disarmati, e dovranno rinunciare a quelle dottrine che hanno causato al Mondo tanti dolori"⁸⁵.

Il 27 gennaio 1943 si era chiusa la serie dei colloqui di Casablanca, durata 10 giorni, tra Roosevelt e Churchill e tutti i maggiori capi militari dell'Africa settentrionale e Medio Oriente. Questa conferenza di Casablanca, secondo dichiarazioni dello stesso Presidente statunitense, ebbe "un'importanza decisiva per la condotta della guerra". Essa segnò, veramente, una tappa conclusiva nel corso degli avvenimenti politici e militari, con la proclamazione della formula risolutiva della guerra, della quale l'Italia doveva fare la prima, dura esperienza: "resa incondizionata o distruzione del Paese".

La dichiarazione di guerra alla Germania

Da parte delle nostre autorità nessuna occasione fu tralasciata per continuare ad insistere, con gli alleati, per una nostra partecipazione attiva alla guerra di Liberazione e così, quando il 13 ottobre 1943 il governo italiano dichiarò guerra alla Germania, il Maresciallo Badoglio ne approfittò per scrivere ancora al generale Eisenhower: "Ora che l'Italia ha dichiarato la guerra alla Germania se si vuole che questo sia qualcosa di più di un vero gesto platonico, è necessario che Voi prendiate in considerazione le mie richieste, così che noi siamo posti in grado di rendere la massima possibile collaborazione alle forze sotto il Vostro comando. Voi mi avete scritto che l'eventuale miglioramento delle condizioni d'ar-

⁸⁵ Amedeo TOSTI – Storia della 2ª Guerra Mondiale, Rizzoli, Milano, 1948, pag. 175, Vol. 2°.

mistizio dipenderà dall'opera del governo italiano. Ma se Voi non mi aiutate, io non potrò che esplicitare che buona volontà”.

Gli alleati tenevano molto alla nostra dichiarazione di guerra alla Germania tanto che avevano precisato, per mezzo del generale Mac Farlane, della Missione militare alleata presso il governo italiano, che “lo stato di cobelligeranza dell'Italia sarebbe stato riconosciuto dopo che questa avesse dichiarato guerra alla Germania”⁸⁶.

I nostri stati maggiori continuavano l'opera di riorganizzazione delle nostre forze; si cercava di attuare un programma massimo, con la speranza che gli alleati consentissero una partecipazione su ampia scala alle nostre forze armate.

Mentre le nostre autorità si affannavano ad improvvisare, sulla carta almeno, grandi unità operative, la realtà della situazione in cui viveva la parte dell'Italia liberata era veramente disastrosa.

Il governo e le autorità militari agivano con attrezzature di fortuna, senza una rete di trasmissione idonea, con tutte le comunicazioni sconvolte per effetto della guerra, con i mezzi aerei e navali e gli stessi gagli della vita politica ed amministrativa del paese controllati dagli alleati – per mezzo delle clausole armistiziali –, in mezzo a gente affamata, impaurita, sgomenta e sulla quale incombevano tutte le avversità della catastrofe.

Sbandati e fuggiaschi giungevano da oltre le linee e d'oltremare; venivano raccolti in campi di riordinamento da dove molti riuscivano ad eclissarsi e ad esercitare, impuniti, illeciti affari.

Molti soldati, reclutati nelle province meridionali ed isole, sentivano la suggestione della vicinanza delle famiglie; quelli dell'Italia centrale e settentrionale erano in continua apprensione per le proprie famiglie dato che giungevano notizie delle efferatezze dei tedeschi.

I vari partiti, con i loro programmi vivaci e con accesa passionalità, nei loro discorsi e con la stampa, attaccavano e ponevano in discussione i capi e le istituzioni provocando nell'animo dei soldati dubbi e sospetti. Molti si chiedevano “per chi” e “perché” avrebbero dovuto continuare a combattere dal momento che tutto si era concluso con la catastrofe, e l'autorità stessa dei capi era discussa e tutto il passato di guerra rinnegato. Molti soldati non riuscivano a comprendere come mai, dopo che si era chiesto l'armistizio perché non erano più in grado di combattere, si tornasse ora a parlare della necessità di partecipare alla lotta contro i Tedeschi.

Perché poi dovevano essere soltanto quelli, che erano rimasti disciplinati nei ranghi, a fare questa nuova guerra, mentre tanti uomini, anche giovani, se ne stavano fuori?

Il soldato non si smarriva nella ricerca delle ragioni; anzi, non voleva neppure ricercarle. Nel suo animo semplice la soluzione del problema organico era vista

⁸⁶ Pietro BADOGLIO – L'Italia nella 2ª guerra mondiale – Memorie e documenti, Mondatori, Milano, 1946, pag.38.

e riassunta con una sintesi univoca: “o tutti o nessuno si doveva essere ad affrontare i disagi ed i pericoli della guerra di liberazione”.

La situazione morale era assai grave. Dopo aver fatto la dichiarazione di guerra alla Germania occorreva creare quei presupposti per spiegare le ragioni del nuovo orientamento politico e militare, e ravvivare nella massa dei cittadini e dei soldati il sentimento antitedesco che si era ridestato dopo lo sbandamento e la crisi dell'armistizio.

Questa era maggiormente la preoccupazione primaria del Maresciallo Badoglio nel suo proclama⁸⁷ al popolo italiano trasmesso da radio Bari il 15 settembre e riportato dalla “Gazzetta del Mezzogiorno” il 16 settembre.

Non era nemmeno necessaria una propaganda troppo artificiosa per determinare nel soldato italiano uno stato d'animo avverso contro la Germania, dato che erano gli stessi Tedeschi che con la loro condotta passata e presente erano i migliori propagandisti delle loro nefandezze.

Bisognava persuadersi che l'armistizio con le sue clausole era virtualmente superato e che, una volta mutata la nostra situazione di fronte ai Tedeschi, anche la nostra situazione di fronte agli Anglo-Americani doveva mutare, intraprendendo con questi ultimi la medesima lotta contro lo stesso nemico, il Tedesco, per la liberazione del Paese.

In questo ambiente, con questo sfondo morale e politico, fra ostacoli opposti dagli alleati e difficoltà determinate dalle stesse proporzioni della catastrofe che avrebbero sconvolto e travolto qualunque altro esercito del mondo, l'Italia libera dichiarò guerra alla Germania e si affrettò a formare il nuovo esercito che le avrebbe consentito di partecipare, a fianco dei nuovi alleati, alla liberazione d'Italia e a rifarsi una nuova “faccia democratica”.

Ma si trattava di una dichiarazione di guerra che aveva un amaro sapore di impotenza. Il governo Italiano non aveva nemmeno i mezzi per comunicare con le sue rappresentanze, ed il Maresciallo Badoglio, nell'informare il generale Mac Farlane dell'avvenuta dichiarazione, doveva anche pregarlo di informare a sua volta quelle rappresentanze:⁸⁸ “Vi comunico con vera gioia che S.M. il re d'Italia ha dichiarato la guerra alla Germania. La dichiarazione sarà consegnata dal nostro Ambasciatore di Madrid all'Ambasciatore tedesco il giorno 13 alle ore 15 (Greenwich). Questo atto rompe ogni legame con il funesto passato ed il mio Governo sarà fiero di poter marciare con Voi sino alla immancabile vittoria. Vi prego, caro generale, di comunicare quanto sopra ai governi britannico, americano e russo e ai Governi delle Nazioni Unite. Vi sarei pure grato se voleste avere la cortesia di comunicare ciò alle ambasciate d'Italia ad Ankara e Buenos Aires, e alle Legazioni di Berna, Stoccolma, Dublino e Lisbona”. Il giorno 14 il Maresciallo Badoglio faceva una dichiarazione alla stampa che veniva riportata sui giornali italiani ed inglesi: “il governo da me presieduto fu costituzionalmente nominato da

⁸⁷ Vedi Appendice – Allegato n. 28.

⁸⁸ Agostino DEGLI ESPINOSA – op. cit., pagg. 117-18.

S.M. il re. Scopo unico del mio governo è quello di liberare il Paese dalla oppressione tedesca..... il governo Promette di completarsi al più presto possibile ricorrendo ai più noti uomini politici dei diversi partiti, in modo da assumere una fisionomia di governo completamente e sinceramente democratico. Non appena finita la guerra con la vittoria certissima, il governo attuale considererà come finita la sua missione, e sarà pienamente soddisfatto di aver diretto l'azione del Paese per eliminare l'occupazione tedesca. Perciò il governo prende sin d'ora il formale impegno di lasciare, al cessare delle ostilità, perfettamente libero il popolo italiano di scegliere il governo che meglio gli converrà per gli scopi non meno grandi della pace e della ricostruzione. Detto impegno era già stato preso nel decreto di scioglimento della Camera dei Fasci e delle corporazioni, nel quale era dichiarato che quattro mesi dopo la cessazione delle ostilità, si sarebbero fatte le elezioni.

Quel che fu detto allora si ripete oggi: il governo attuale ha il compito preciso di guidare il Paese fino alla pace, poi cesserà il suo mandato ("La Gazzetta del Mezzogiorno" del 14 ottobre 1943; "The Times" del 14 ottobre 1943).⁸⁹

Alla notizia che l'Italia aveva dichiarato guerra alla Germania ed era quindi divenuta cobelligerante delle Nazioni Unite, varie furono le reazioni della stampa e non poche quelle benigne:

"La dichiarazione di guerra alla Germania e l'accettazione alleata dell'attiva cooperazione della nazione italiana e delle sue forze armate come cobelligeranti deriva in primo luogo da sviluppi e considerazioni d'ordine militare. Solo il tempo mostrerà quanto sia fondata l'assunzione che le decisioni ora prese raccoglieranno la massa degli italiani e rafforzeranno il loro spirito combattivo, che bisogna riconoscere è sceso ad un livello molto basso. L'Italia cobelligerante deve dare prova di sé. La dichiarazione delle tre potenze chiarisce del tutto che ciò che viene chiamata relazione di cobelligeranza non cambia il fatto fondamentale della resa italiana. L'Italia non diviene alleata.....le forze anti-fasciste e democratiche che tirano avanti la loro disperata lotta, riceveranno ora un piccolo rinforzo materiale dalla dichiarazione di guerra del governo Badoglio, ma almeno questa recherà loro un sostegno morale estremamente necessario". ("The Times" del 14 (123) ottobre 1943)⁹⁰

L'Economist invece riassumeva l'opinione di larghi strati della popolazione britannica dicendo che lo stato di cobelligeranza era stato troppo facilmente concesso, tanto più che le forze militari italiane erano trascurabili, mentre la dichiarazione offendeva i greci, francesi e jugoslavi. ("The Economist, cobelligerent Italy" del 30 ottobre 43)⁹¹

La reazione delle Nazioni Unite minori fu aspra⁹², i giornali francesi di Algeri, in mancanza di un commento ufficiale del Comitato Nazionale, commentarono

⁸⁹ Vedi Appendice – Allegato n. 29.

⁹⁰ AGOSTINO DEGLI SPINOSA, op. cit., pag. 121.

⁹¹ AGOSTINO DEGLI SPINOSA, op. cit., pag.122.

⁹² AGOSTINO DEGLI SPINOSA, op. cit., pag.123.

la cobelligeranza in modo sprezzante. Uno di essi, citando un passo del Machiavelli, disse che “Casa Savoia non ha mai finito una guerra dal lato da cui l’ha cominciata, se non quando la guerra era durata abbastanza perché essa mutasse due volte”⁹³ in genere quei giornali notavano che nel riconoscimento dell’Italia cobelligerante, il Comitato Nazionale Francese non aveva avuto parte alcuna, sebbene la Francia fosse stata la prima vittima dell’aggressione italiana.

Il corpo volontari del generale Pavone

In alcuni centri dell’Italia liberata, a Bari e a Napoli, per iniziativa dei partiti d’Azione, Socialista e Comunista, si affiggono ai muri “Appelli alle armi”.

A Bari, il socialista Laticchiuta e l’azionista Calàce, vengono minacciati di carcere come organizzatori di tali “appelli”.

A Napoli l’iniziativa per “un esercito di popolo” è presa da personalità di notorietà internazionale quali Benedetto Croce, Alberto Tarchiani, Alfonso Omodeo, il generale Giuseppe Pavone e, a seguito di ciò, gli Alleati, che governavano la città, concedendo il loro appoggio verbale. A Napoli sembra avverarsi il sogno dei democratici e antifascisti di arrivare a una armata popolare composta e guidata da persone mai implicate in responsabilità politiche, militari, diplomatiche e propagandistiche della guerra dell’asse.

Anche il CLN di Roma diffonde, l’11 ottobre 1943 sulla stampa clandestina “l’Italia del Popolo”, il suo appello per la guerra di Liberazione che definisce “primo compito e necessità suprema della riscossa nazionale” e che dovrà essere condotta a fianco delle Nazioni Unite non “dall’attuale governo costituito dal re e da Badoglio, ma da un nuovo governo straordinario, formato da tutte quelle forze che hanno costantemente lottato contro la dittatura fascista”.⁹⁴ Il gruppo legittimista che circonda il re e che Benedetto Croce chiama il “servitorame” approva, naturalmente, la casta militare ogni volta che intralcia la resistenza e si oppone al “Volontarismo”: per esempio ai “Gruppi combattenti Italia promossi dagli amici del Croce e patrocinati dal Capo dell’O.S.S. Donovan.

Subito il governo preme sul comando militare alleato perché limiti il numero di volontari; il prefetto di Napoli vieta l’affissione del bando di arruolamento; il 10 ottobre Badoglio ordina lo scioglimento di qualsiasi formazione di volontari; il 30 ottobre il generale Giuseppe Pavone e l’antifascista Raimondo Crateri, promotori della formazione, debbono prendere atto che il tentativo è fallito⁹⁵.

Anche le correnti politiche antifasciste che fanno capo al Fronte di Liberazione Nazionale premono per la partecipazione italiana alla guerra ed emanano un manifesto, per la chiamata dei volontari, redatto da Benedetto Croce in cui si annuncia che “si sono costituiti oggi i gruppi italiani combattenti col Tricolore

⁹³ AGOSTINO DEGLI SPINOSA, op. cit., pag. 125.

⁹⁴ Vedi appendice – Allegato n. 30.

⁹⁵ Vedi appendice – Allegato n. 31.

italiani che cooperano con le armate Anglo-Americane a scacciare dal suolo italiano il comune nemico”.

Questo tentativo vuol far rivivere le tradizioni del volontarismo italiano ed il Croce intende servirsene per ricondurre, con operazioni neo-risorgimentali, le forze antifasciste sotto una guida moderata-monarchica, mentre l'iniziativa assume nei fatti una coloritura repubblicana⁹⁶.

Lo stesso Giaime Pintor, prima di partire per quella missione attraverso le linee che doveva costargli la vita, scriveva a Napoli “l'ultima lettera” il documento che meglio definisce la posizione della cultura italiana di fronte alla Resistenza⁹⁷.

Falliti i tentativi, compiuti da Giaime Pintor, nell'ambiente militare di Brindisi per portare un soffio di vita anche negli esponenti della vecchia casta militare, fallito l'esperimento compiuto a Napoli d'organizzare una colonna di volontari al comando del generale Pavone: la fiducia nell'aiuto alleato s'era dimostrata assai mal riposta ed erano mancate le forze per formare, in luogo del primo progetto assai ambizioso, anche una modesta colonna di poche decine di uomini.

In modo così ostile e sordo l'ultima lettera di Pintor scaturisce come un contrasto. Egli si scaglia sfiduciato contro il “popolo” italiano: “gli italiani sono un popolo fiacco, profondamente corrotto dalla sua storia recente, sempre sul punto di cedere a una viltà o a una debolezza”.

Con la conclusione della lettera, Giaime Pintor, deduce ciò che si deve fare individualmente e che lui stesso farà: “oggi sono riaperte agli italiani le possibilità del Risorgimento: nessun gesto è inutile purché non sia fine a se stesso. Quanto a me, ti assicuro che l'idea di andare a fare il partigiano in questa stagione mi diverte pochissimo; non ho mai apprezzato come ora i pregi della vita civile e ho coscienza di essere un ottimo traduttore e un buon diplomatico, ma secondo ogni probabilità un mediocre partigiano. Tuttavia è l'unica possibilità aperta e l'accolgo”.

CAPITOLO IV PREPARATIVI E DINAMICA DEL FATTO D'ARMI

Dalla Puglia alla Campania: “O Roma o morte”

In quei giorni del 1943, gli Alleati Anglo-Americani non potevano neppure lontanamente immaginare quale fosse la condizione dell'Italia in guerra: per loro, il subitaneo crollo del Paese e le ripetute sconfitte rappresentavano un mistero. Da qui una sempre più spiccata diffidenza, espressa da parte loro senza troppa finzione.

Perplessità che non venne certo meno allorché essi videro pochi italiani affrontare con risolutezza di contingenti germanici; anzi, gli sporadici episodi di valo-

⁹⁶ ROBERTO BATTAGLIA, op. cit., pg.182.

⁹⁷ GIAIME PINTOR, op. cit., pagg. 245-248.

re e decisione che ebbero luogo, non fecero che radicarli paradossalmente nella convinzione di frenare ogni "velleità", e qualunque tentativo di rialzare la testa da parte degli uomini in grigioverde.

Il che risulta chiaro nel seguente commento: "quando i contingenti dell'8^a Armata inglese sbarcarono a Taranto e poi in altri porti pugliesi, reparti italiani si battevano animosamente contro i paracadutisti tedeschi a Bari, a Santeramo in Colle, a Gioia del Colle e in altri siti, in modo da assicurare da ogni sorpresa tale delicata operazione. Essi, gli italiani, non desideravano che continuare questa ardita funzione di avanguardia, tanto più che potevano contare di essere energicamente sostenuti. E furono molto delusi quando ricevettero l'ordine brusco e perentorio di fermarsi e di lasciarsi sopravanzare. Ancor più delusi furono quando vennero spogliati, a discrezione dei singoli reparti inglesi, man mano che passavano, dei loro autocarri, dei loro quadrupedi e di quant'altro poteva servire loro per una rapida avanzata". La delusione toccò poi il fondo dell'amarrezza quando, deposte le armi, furono destinati a compiti di manovalanza ⁹⁸.

La fine di giugno 1943 molte Scuole Allievi Ufficiali di Complemento furono trasferite, dalle loro sedi, in Puglia con compiti di protezione degli aeroporti e data l'impreparazione militare degli allievi come reparti antiparacadutisti.

La notizia dell'armistizio raggiunse questi reparti e provocò reazioni diverse. Alcuni furono contagiati dal fatidico grido "tutti a casa", si sbandarono e presero la via del nord; altri restarono ai loro posti subendo gli attacchi ed i soprusi dei tedeschi. L'unico reparto che reagì con le armi, alla notizia dell'armistizio, fu il LI° Battaglione A.U.C. dei bersaglieri che fin dal 9 settembre partecipò a numerose azioni contro i tedeschi, dalla difesa del porto di Bari alle azioni svolte fino al 26 dello stesso mese. A seguito di ciò il LI° Battaglione fu scelto per far parte del I° Raggruppamento Motorizzato.

Pertanto accanto agli operai e contadini, che rappresentavano il grosso dei due battaglioni del 67° fanteria "Legnano", vengono a trovarsi anche gli intellettuali in quanto il LI° bersaglieri è costituito, per la quasi totalità, di laureati e studenti universitari.

Fin dai primi giorni il Comandante del Raggruppamento invita tutti i componenti il LI° Battaglione, compresi gli uomini dei servizi, ad esprimere eventuali dubbi sulla partecipazione alla guerra di liberazione: in sostanza si volle dare a quei giovani la facoltà di una scelta con piena facoltà di andarsene in caso di risposta negativa. Si disse che quelli che accettavano di restare dovevano essere considerati "volontari" ma questa distinzione non fu mai successivamente data alle truppe regolari del Raggruppamento.

Durante il trasferimento verso la Campania fu proprio un reparto del LI° bersaglieri che su camion e autobus ripropose la scritta garibaldina "o Roma o morte".

⁹⁸ ENEA CASTELLI – Profilo storico del LI° Battaglione A.U.C. 1943 nella guerra di liberazione. U. Manfredi Editore, Palermo, 1971, pag. 17.

Quanto si giunse ad Avellino gli scontri con i giovani locali e le scritte sulla stampa che definiva tali soldati “una compagnia di ventura” e “mercenari al soldo della casa Savoia” provocò zuffe furibonde soprattutto da parte di coloro che volevano partecipare alla guerra di liberazione con spirito repubblicano e con la convinzione di operare per un ideale a cui credeva.

Logicamente questi fatti scossero il morale degli uomini, anche se non in modo determinante.

Oltre ciò, in quei giorni si verificò l'invio in congedo delle classi dal 1911 al 1912, fatto che produsse un grande scombussolamento nei reparti del Raggruppamento e che provocò inoltre il famoso promemoria n. 494 operativo del 19 novembre 1943 del generale Rossi, sottocapo di Stato Maggiore, al maresciallo Messe, capo di Stato Maggiore generale: “con tale invio in congedo si compromette, con una crisi di una gravità eccezionale, la efficienza bellica del Corpo di spedizione, che, alla vigilia di andare in linea, perde seicento uomini dei più esperti e provati. Occorre, quindi immediata sostituzione dei congedandi con altri delle classi più giovani.

Gli elementi da trattenere dovranno essere tutti volontari e scelti uno per uno⁹⁹ In Puglia nel frattempo, si era costituito, con tutti i residui reparti dei Battaglioni Allievi Ufficiali, un Raggruppamento al quale era stato dato il nome di “Curtatone e Montanara”.

Da questo raggruppamento si attinse, in massima parte, per completare i vuoti del congedamento delle classi 1911 e 1912.

Vari furono i motivi che portarono gli Universitari del “Curtatone e Montanara” ad arruolarsi volontari; si ebbero casi di persone che con questo gesto vollero abbreviare il tempo di separazione delle famiglie lontane – ci si illudeva ancora che le colonne motorizzate Alleate potessero raggiungere Roma in pochi giorni – molti credevano fermamente che quello era l'unico modo per riscattare la cocente umiliazione dell'armistizio e per combattere il nemico di sempre.

Non credo che molti avessero, in quel periodo, una coscienza politica tale e soprattutto una specifica preparazione politica da mettere al servizio dei molti indecisi.

Sicuramente molti di noi, volontari universitari, eravamo consapevoli di quanto stavamo facendo e per molti di noi erano chiari i futuri risvolti politici che la nazione avrebbe senz'altro avuto con la nostra modesta opera.

Non tutti, anche se poi portammo sulle nostre giubbe, come distintivo del Raggruppamento, il simbolo di casa Savoia, eravamo di fede monarchica ed anche se non avevamo chiare idee politiche eravamo decisamente portati ad una forma repubblicana di governo.

Partimmo dalla Puglia con certezza che tanti altri seguissero il nostro esempio e che partecipassero fattivamente a quella guerra di liberazione che doveva veramente darci, od almeno credevamo, una nuova Italia.

⁹⁹ ANTONIO RICCHEZZE – qui si parla di voi – pagg. 39-40.

Prima giornata: lo scacco dei piani iniziali

La scarsa visibilità dovuta alla nebbia imprevista, il peso della difesa avversaria risultò di gran lunga superiore ai dati forniti dal servizio di informazioni, il mancato intervento di azioni concomitanti, l'impossibilità infine del promesso concorso dell'aviazione a causa delle avverse condizioni atmosferiche: sono tutti fattori che il nemico sfrutta, sicchè i nostri, infiltratisi nel suo dispositivo, vengono fatti segno a fuoco concentrato di armi automatiche ed artiglierie. La nebbia si dirada ed il monte non si presta ad appigli; i tedeschi tentano l'accerchiamento ed i nostri sono costretti a ripiegare sulle basi di partenza.

Il 10 dicembre il generale Dapino scriveva al generale Keyes, comandante del II° Corpo d'Armata della V Armata Americana, alle cui dipendenze operava il I° Raggruppamento Motorizzato: "nell'azione dell'8 dicembre il I° Raggruppamento Motorizzato italiano, dalle 6,20 alle 9,20, nel tentativo di conquistare Montelungo, ha perso il 30% della fanteria combattente – 500 perdite su circa 1600 fanti combattenti¹⁰⁰.

La fanteria, partita per l'attacco con slancio, confidente nell'opinione di trovarsi dinanzi ad un solo "velo di fuoco", si trovò di fronte ad una organizzazione di fuoco lasciata intatta dalle artiglierie".

Perché alle truppe italiane badogliane, impegnate nelle prima azione bellica contro i tedeschi, mancò il necessario appoggio delle artiglierie americane? E perché l'offensiva di Montelungo, affidata nella sua azione centrale ai fanti italiani – come primo collaudo del nuovo impegno bellico dell'Italia postfascista – si trasformò in una tragica carneficina di giovani vite umane?

Scarsa organizzazione, errori tattici, mancanza di collaborazione: queste le motivazioni della tragica strage.

Sono le estreme conseguenze di un insieme di problemi che fanno capo ad una delle questioni più intrigate, scaturite dopo la nascita del cosiddetto "Regno del Sud": la questione della cobelligeranza.

Verso un recupero: difesa e lotta sul terreno

Il fallimento della prima azione su Montelungo deve essere attribuito al fatto che due delle premesse fondamentali per il successo delle truppe italiane – un eminente grado di efficacia del tiro di preparazione d'artiglieria e la sicurezza e l'appoggio sul fianco sinistro per parte delle truppe americane – sono venute a mancare.

Anche sulla destra – dove si sperava che l'azione vigorosa del 143° reggimento fanteria americano, appoggiato dal fuoco della 36^a divisione Texas, potesse riuscire ad alleggerire almeno la pressione tedesca sul fronte del Raggruppamento – non si era riusciti a conquistare gli obiettivi assegnati. Veniva così a cadere

¹⁰⁰ Vedi Appendice – Allegato n. 32.

un'altra delle premesse per il successo delle truppe del Raggruppamento ossia che le truppe americane avrebbero potuto minacciare da oriente le posizioni di Montelungo, sia di fianco che su rovescio.

Nel frattempo il nemico contrattacca e preme in direzione di quota 253, favorito anche dal tempo, che frattanto si è fatto abbastanza sereno, sferra, con artiglierie, mortai e armi automatiche, un violento tiro di repressione sia sull'anzidetta quota 253, sia sulle posizioni di Ponte Primo Peccia.

Le fanterie del Raggruppamento, ritornate sulle basi di partenza, vi si disposero a difesa mantenendone, per tutto il resto della giornata, le posizioni, mentre la nostra artiglieria, in cooperazione con quella americana, continuò ad eseguire concentramenti di fuoco su quota 343, sulla quota "senza numero" a sud-est di quota 343 e sulla ferrovia ¹⁰¹.

Il comandante del Raggruppamento, l'indomani dell'azione, diede disposizioni per la sistemazione a difesa delle posizioni sulla linea: impluvio a sud di Ponte Primo Peccia – Ponte Primo Peccia quota 253 – quota 193 – ansa della strada statale n.6. Su tali posizioni doveva essere fatta una difesa ad oltranza. La ferrovia e la strada nazionale n.6 dovevano essere sbarrate ed eventuali attacchi avversari dovevano essere contenuti con azione di arresto effettuato con le armi della fanteria e con l'artiglieria, e respinti con azione di contrassalto o di contrattacco. L'artiglieria americana avrebbe concorso allo sbarramento ed eventualmente anche alla repressione.

Per la difesa del settore erano assegnate le stesse truppe che avevano costituito la colonna d'attacco, e cioè: 67° fanteria, LI° battaglione bersaglieri, V° battaglione controcarri, due plotoni artiglieri e due sezioni da 20 contraerei. Non si ritiene opportuno prospettare di ritirare gli uomini dalla prima linea per dar loro modo di ricostituirsi e questo per non dare un'impressione sfavorevole del Raggruppamento e soprattutto perché il II° Corpo Americano progettava già un'imminente ripresa offensiva; una richiesta in questo senso avrebbe potuto destare negli alleati una impressione negativa.

Il comandante del Raggruppamento fece presente alle nostre maggiori autorità la necessità che la fanteria del Raggruppamento venisse rinforzata "con truppe fresche, scelte, bene inquadrare e non provate"; le quali potessero "costituire il primo scaglione del futuro attacco". Occorre – soggiungeva nella sua relazione il comandante del Raggruppamento – che sia inviato al più presto un intero battaglione organico, urge poi l'invio di un reparto, anche piccolo, di arditi i quali, con azioni di pattuglia, precedendo come nuclei di combattimento le compagnie avanzate, possano rincuorare e ridare confidenza e fiducia alla fanteria attualmente abbattuta" ¹⁰².

Era urgente che il Raggruppamento venisse "rinforzato al più presto con un intero battaglione organico di fanteria ed una compagnia organica di bersaglieri";

¹⁰¹ MINISTERO DELLA DIFESA – op. cit., pagg. 53-57.

¹⁰² MINISTERO DELLA DIFESA – op. cit., pagg. 58-60.

mentre i due attuali battaglioni del 67° fanteria avrebbero potuto “contrarsi in uno solo”.

Insistendo perché gli elementi richiesti fossero sceltissimi, suggeriva di attingerli o dalla divisione “Nembo”, o dal reparto arditi della Sardegna, o anche dai volontari. Nello stesso tempo informava le autorità americane degli inconvenienti verificatisi nell’azione dell’8 dicembre e fece presente che sarebbe stato opportuno “concedere il tempo di riorganizzare le truppe di fanteria del Raggruppamento così duramente provate”, avvertendo di aver già richiesto alle superiori autorità italiane l’invio di un nuovo battaglione di fanteria¹⁰³.

Il sostegno alleato e la controffensiva italiana

Il giorno 13 dicembre il comando della 36^a divisione Texas emanò l’ordine d’operazione relativo alla ripresa offensiva¹⁰⁴(7); e successivamente pervennero al Raggruppamento italiano gli ordini di operazione del 141° e del 142° reggimento fanteria americani interessati nella ripresa offensiva. La 36^a divisione, rinforzata da vari elementi, avrebbe attaccato nei giorni 15 e 16 dicembre per conquistare Montelungo, San Pietro, San Vittore e le alture a nord e a nord-est di San Vittore. In relazione a ciò veniva disposto che:

- sulla “destra”, il 141° reggimento fanteria americano con non meno di un battaglione avrebbe attaccato il 15 dicembre per occupare San Pietro, mantenendosi in contatto sulla destra col 143° reggimento americano, che nella stessa giornata del 15 avrebbe continuato il movimento offensivo per occupare le alture a nord e ad est di San Vittore;

- sulla “sinistra”, il 142° reggimento fanteria americano, con parecchi elementi di rinforzo, muovendosi dalle posizioni di Monte Maggiore avrebbe, nella notte dal 15 al 16 dicembre, attaccato da ovest Montelungo per occupare le ultime alture a nord-ovest di quota 343, mantenendosi in contatto sulla destra col Raggruppamento italiano;

- al “centro”, il Raggruppamento motorizzato italiano avrebbe, il mattino del 16 dicembre a giorno fatto, attaccato Montelungo per conquistarne la quota 343 e rastrellarne le pendici mantenendo sulla destra il contatto col 141° fanteria americano;

- nelle prime ore pomeridiane del 15 un battaglione chimico avrebbe provveduto ad annebbiare le pendici nord-est di Montelungo da quota 343 in su.

Questa volta l’azione affidata al Raggruppamento appariva, rispetto a quella dell’8 dicembre, inquadrata meglio e più razionalmente. In più due notevoli vantaggi erano a favore del Raggruppamento:

- le truppe italiane avevano avuto tempo e modo di orientarsi sul terreno, sul nemico ed avevano potuto rinfrancare il proprio spirito combattivo nei riguardi dei Tedeschi;

¹⁰³ Vedi appendice – Allegato n. 32

¹⁰⁴ Vedi appendice – Allegato n. 33

- le azioni sui fianchi avrebbero dovuto essere intraprese dagli Americani un giorno prima e quindi si poteva controllarne i risultati prima di muoversi. Inoltre Montelungo sarebbe stato, per effetto dell'attacco del 142° fanteria americano, preso di rovescio e a cominciare dalla sua quota più alta.

In tal modo le proporzioni tra compito e forze, per il Raggruppamento, si potevano dire ben rispettate, e lo sforzo richiesto commisurato allo scopo da raggiungere. A seguito delle disposizioni della 36^a divisione Texas il comandante del Raggruppamento emanò il suo ordine di operazione ove accennava al compito affidato al Raggruppamento "prendere e tenere quota 343 e rastrellare le pendici di Montelungo ad Est della ordinata 96" e precisava inoltre "Intendo – impadronirmi in un primo tempo, agendo per l'alto, della altura "senza indicazione di quota" a 300 metri a Nord-Ovest di quota 253 – attaccare, in secondo tempo, per le pendici Sud, quota 343"¹⁰⁵.

Come nell'azione dell'8 dicembre, anche questa volta ci sarebbe stata un'unica colonna d'attacco così costituita:

- il II° battaglione del 67° fanteria "Legnano";
- il LI° battaglione Allievi Ufficiali bersaglieri;
- il V° battaglione controcarri;
- le due sezioni mitragliere da 20 contraeree;
- i due plotoni artiglieri.

L'attacco sarebbe stato preceduto da una preparazione d'artiglieria della durata di trenta minuti. Al mattino del 16, poco dopo le ore 7.30, giunge notizia che truppe americane hanno occupato quota 141 e quota 351 di Montelungo. Alle 9.15 la colonna d'attacco italiana si muove dalle basi di partenza ed inizia l'attacco che si protrae fino ad oltre le ore 13 quando le truppe italiane occupano la quota 343.

Si effettuano i collegamenti sia sulla sinistra che sulla destra, che sulla quota 351 con le truppe americane ed a sera tutto Montelungo è saldamente presidiato da truppe italiane e americane. Appena conquistato Montelungo, il comando del Raggruppamento diede disposizioni per l'organizzazione a difesa del monte; "la linea di sicurezza" fu portata alla strada nazionale n°6; "la linea di resistenza" fu mantenuta sulla linea di cresta. La quota 343 venne considerata cardine della difesa¹⁰⁶.

Riconoscimenti internazionali e echi nazionali

Il generale Dapino, dopo la battaglia disse: "Il compito affidatoci era molto superiore alle nostre modeste possibilità, i mezzi assolutamente insufficienti ed inferiori a quelli dell'avversario, le stesse informazioni sulla ubicazione ed efficienza delle posizioni nemiche non rispondenti a verità. Ma tutto ciò aveva un valore secondario. Si trattava di dimostrare al Mondo che i soldati italiani volevano battersi per liberare dal gioco straniero i fratelli del Nord. E per questo accettammo l'impari lotta"¹⁰⁷.

¹⁰⁵ Vedi appendice – Allegato n. 34.

¹⁰⁶ MINISTRO DELLA DIFESA – op. cit., pag. 68.

¹⁰⁷ ANTONIO RICCHEZZA – L'Esercito del Sud, pagg. 5-7

Il 17 dicembre 1943, a conclusione della vittoriosa battaglia per la conquista di Montelungo, il generale Clark, comandante la V Armata Americana alle cui dipendenze operava il I° Raggruppamento Motorizzato, inviava il seguente messaggio ai soldati italiani: "Desidero congratularmi cogli ufficiali e i soldati del vostro comando per il successo riportato nel loro attacco di ieri su Montelungo e quota 343. Questa azione dimostra la determinazione dei soldati italiani a liberare il loro paese dalla dominazione tedesca, determinazione che può ben servire come esempio ai popoli oppressi d'Europa"¹⁰⁸.

Queste parole rappresentavano il più ambito premio alla nostra fede ed alla nostra volontà e sanzionano l'atto di nascita del nuovo risorgimento italiano. Il discorso iniziato dai caduti di Montelungo non poteva esaurirsi in una semplice azione di guerra, doveva proseguire, svilupparsi, andare avanti.

Dal nucleo veterani di Montelungo nacque il Corpo Italiano di Liberazione che fu in linea ininterrottamente dal febbraio al settembre 1944 e "lacerato e scanzonato", si battè a fianco dei Francesi, degli Inglesi e dei Polacchi con una tenacia e con un valore che furono obiettivamente riconosciuti. Da questo riconoscimento, cioè dalla certezza che dare le armi e l'equipaggiamento Alleati ai soldati italiani valeva la spesa, scaturì la decisione di formare i sei Gruppi di combattimento che al Po di Primaro, sul Senio e sull'Idice si prodigarono generosamente per la vittoria finale¹⁰⁹.

Kesserling nelle sue memorie ricorda il fatto di Montelungo così: "Fino al 10 settembre avevo già fissato sulla carta l'andamento delle linee di resistenza per il caso di una eventuale ritirata delle forze tedesche dall'Italia meridionale. Si sarebbe potuto costituire posizioni difensive a Sud di Roma, forse su di una linea che avesse al centro il monte di Mignano (denominata in seguito linea Reinhardt) o sulla linea Garigliano-Cassino (denominata in seguito linea Gustav). Disposi che la "linea Reinhardt" venisse posta per il 1° novembre in stato di difesa.....Avevo piena fiducia in quella linea, che la configurazione del terreno rendeva assai forte e speravo di poterla mantenere a lungo, forse fino al nuovo anno, per avere tempo di fortificare la "linea Gustav" in modo tale da renderla quasi inespugnabile per le forze Anglo-Americane, Riponevo molte speranze nella "linea Reinhardt" la quale però poteva essere mantenuta solo a condizione di tenere il passo di Mignano; questo era imprevedibile fino a quando noi avessimo tenuto l'altura di quota 1170. In seguito all'improvviso cedimento della divisione granatieri corazzati che combatteva in quel settore, il nemico riuscì ad impadronirsi di sorpresa del massiccio montuoso di cui non fu più possibile riprendere possesso. Alla fine del 1943, dopo lotte particolarmente violente svoltesi dal 6 al 18 dicembre, la calma potè tornare finalmente su quel difficile settore del fronte".

Il colonnello Ernest Georg von Heiking che quell'8 dicembre comandava, con il

¹⁰⁸ Vedi appendice - Allegato n. 15.

¹⁰⁹ ANTONIO RICCHEZZA - L'Esercito del Sud, pagg. 5-7

grado di capitano, il battaglione tedesco della 29^a divisione corazzata granatieri, a difesa della posizione "Montelungo", sulla "linea Reinhardt" così racconta: "Li vedevamo cadere come birilli e ci fu un momento di scompiglio, come una sosta, fra i soldati attaccanti. Sembravano privi di comando. Capimmo che non si doveva trattare di soldati alleati. Gli alleati usavano una tecnica di attacco completamente diversa: non si esponevano così, allo scoperto. Osservando meglio ci accorgemmo che davanti a noi avevamo per la prima volta dei fanti italiani, i nostri ex alleati.

I miei soldati allora, che erano rimasti sorpresi dall'avanzata – e anche spaventati – ripresero coraggio e sferrarono a loro volta un violento contrattacco, azionando le mitragliatrici senza pietà...Io credo che la causa principale dell'insuccesso con cui si concluse l'impresa fosse soprattutto una mancanza di collaborazione tra la brigata italiana e gli Americani, che avevano il comando delle operazioni"¹¹⁰.

Dopo la prima giornata di Montelungo il generale Walker, comandante la 36^a Divisione Texas, scrive al generale Dapino "... ho udito da parecchie fonti del magnifico comportamento delle vostre truppe quando si sono lanciate all'attacco di Montelungo. Vi prego di estendere ai vostri ufficiali e soldati le mie congratulazioni per l'entusiasmo, lo spirito e il magnifico coraggio da essi dimostrato. Le nostre truppe trovarono difficile il loro primo incontro con il nemico. Le vostre hanno avuto una esperienza simile. Sono sicuro che le vostre truppe con una maggiore esperienza integreranno, con le nostre, il loro entusiasmo, onde portare a termine l'opera di distruzione del nostro comune avversario"¹¹¹. Gli Americani, in altre parole, si rendono conto che quello subito dagli italiani è stato un vero colpo. Forse hanno chiesto troppo. Forse l'obiettivo non era così facile né modesto come essi ritenevano e loro stessi si dichiararono stupiti della resistenza avversaria davvero fuori delle previsioni.

L'11 dicembre 1943, sulle pagine del giornale "Bergamo Repubblica" (Anno 25°, n° 39) si possono così leggere queste parole sotto il titolo L'ESORDIO DELLE TRUPPE BADOGLIANE SUL FRONTE DELL'ITALIA MERIDIONALE: "Poiché alle divisioni Anglo-Americane che attaccano da settimane ad Ovest di Mignano non è riuscito di effettuare una rottura delle linee tedesche malgrado l'efficace appoggio dell'artiglieria e il forte impiego di formazioni di apparecchi, sono stati gettati, il 9 dicembre, per la prima volta nella lotta battaglioni delle truppe di Badoglio. Il reggimento attaccante è stato ricacciato con gravi perdite di sangue; dei 1500 soldati attaccanti ne sono stati contati 532, morti davanti alle postazioni tedesche. A una gran parte è riuscito però di arrendersi alle truppe germaniche, di mettersi in tal modo al sicuro e sfuggire alla violenza sanguinaria dei liberatori americani. Essi sono stati ricevuti e trattati bene dai soldati del Reich memori della provata fratellanza d'armi sui campi di battaglia

¹¹⁰ Vedi appendice – Allegato n. 30.

¹¹¹ Vedi appendice – Allegato n. 35.

d'Africa e di Russia. Gli Anglo-Americani che considerano gli Italiani come carne da cannone, hanno gettato nella lotta questi battaglioni senza una adeguata preparazione di artiglieria, là dove essi stessi non avevano potuto ottenere nessun risultato malgrado l'impiego di una inaudita massa di uomini e mezzi" ¹¹². Tra i commenti sprezzanti, uno dei più concisi, ma certamente dei più acidi, lo dobbiamo al francese Carpentier: "Il I° Motorizzato avrebbe fatto (stando alle parole del generale) un'apparizione tanto breve quanto scarsamente brillante"¹¹³.

Successivamente i Francesi del C.E.F., con i quali collaborerà il I° Motorizzato, nel bollettino n° 76 del 22 febbraio 1944 riconosceranno l'ardimento dei reparti italiani sottolineando il fatto che le pattuglie del Raggruppamento si stanno rilevando "particolarmente audaci"¹¹⁴.

Il giornalista americano Herbert Matthews, commentando l'eroismo dei combattenti italiani di Montelungo, scrisse in un articolo in prima pagina del "New York Times": "Non potrei fare a meno di riandare con lo spirito alla carica della infiammata brigata di Balaclava, esempio classico anglosassone degli attacchi suicidi".

All'indomani della battaglia i Tedeschi così si espressero: "... l'ardimento e l'eroismo del reparto italiano impegnato fu tale da meravigliare e sorprendere. I fanti si erano battuti da leoni. Quando, dopo le prime ore dell'8 dicembre, potemmo rastrellare il terreno, riconoscendo tra i caduti truppe italiane, comprendemmo".

Si era riacceso l'entusiasmo e l'orgoglio dei nostri comandi per il fiero comportamento dei soldati di nuovo passati all'azione. Il Maresciallo Messe¹¹⁵, Capo di Stato Maggiore Generale, additò alla riconoscenza nazionale i valorosi del Raggruppamento: "In una situazione particolarmente difficile e con duro obiettivo da raggiungere, avete saputo dimostrare ammirevole slancio, spirito di sacrificio. I comandi americani lo hanno cavallerescamente affermato, lo stesso nemico ha dovuto convenirne. In momenti difficilissimi per il nostro Paese avete confermato come gli Italiani si sappiano battere quando sono animati da un puro ideale. Avete tenuto alto il prestigio delle nostre armi, avete onorato l'esercito, le sue bandiere, la Patria. Il Paese è fiero di voi". Il generale Dapino invece: "Voi ben conoscevate l'importanza della prova alla quale eravate sottoposti. Voi sapevate che gli occhi dell'Italia e del Mondo intero erano fissi su di voi per vedere se, dopo tutte le dolorose vicende che hanno colpito il nostro paese, gli Italiani sapessero ancora combattere; sentivate che a voi era affidato il destino della Patria. Consci della gravità dell'ora e della vostra responsabilità, voi avete dimostrato col vostro comportamento, che l'Italia è degna di sopravvivere,

¹¹² ANTONIO RICCHEZZA - L'Esercito del Sud, pagg. 69-70.

¹¹³ ANTONIO RICCHEZZA - L'Esercito del Sud, pagg. 77.

¹¹⁴ ANTONIO RICCHEZZA - Qui si parla di voi, pag. 124.

¹¹⁵ ANTONIO RICCHEZZA - L'Esercito del Sud, pagg. 79.

perché ha ancora figli che credono nel suo avvenire e sono pronti a morire per esso”¹¹⁶.

La crisi delle Unità combattenti

Il 1° Raggruppamento Motorizzato era figlio della crisi, una crisi che non solo era affatto diminuita ma che sembrava essersi appiccicata addosso agli uomini che lo componevano.

Lo stesso generale Dapino si era accorto che qualcosa non andava per il giusto verso; la campagna antimonarchica sembrava appuntarsi in particolar modo contro il piccolo scudetto che portavano i soldati del Raggruppamento apostrofati di frequente con il termine – che per alcuni suonava come dispregiativo – di “Badogliani” o “Raggruppamento Savoia”.

Si cominciava a parlare, anche tra i militari, dei partiti politici e della propaganda politica che si stava facendo nelle zone dell’Italia liberata. Uno dei discorsi ricorrenti, tra i soldati del Raggruppamento, era quello che si poteva tranquillamente assentarsi dai reparti per presentarsi ai distretti militari del sud ove veniva concessa la licenza illimitata. Non c’era nessuna legge che obbligava il cittadino italiano a riprendere le armi ed a continuare la lotta dopo l’armistizio.

Il morale della truppa era ridotto a zero: imperava l’abulia e la anomia, occorreva rimettere in moto la macchina bellica momentaneamente ferma; manchiamo di tutto per gli alleati: uomini, mezzi, addestramento. L’immobilismo del fronte, il continuo passare di immense formazioni di quadrimotori diretti a portare distruzioni e morte al Nord, la mancanza assoluta di notizie dalla casa e soprattutto l’impotenza a poter modificare quello stato di cose, avevano trasformato, anche gli idealisti più puri che erano accorsi a combattere con il sacro entusiasmo, in esser senza volontà ^{117 118}.

A comandare il Raggruppamento fu posto il generale Utili in sostituzione del generale Dapino. Utili era un uomo che aveva combattuto, per tutta la sua vita, contro l’apatia e la “routine” e si dimostrò la sola persona adatta a concretizzare quella frase che avrebbe reso famoso sia tra gli Italiani che gli Alleati ¹¹⁹.

“... ragazzi in piedi... perché questa è l’aurora di un giorno migliore....” ¹²⁰.

Il generale Utili era destinato ad imprimere una profonda svolta al corso degli eventi e soprattutto a dare alla partecipazione Italiana alla lotta dal Sud, un nuovo, più pregnante, significato.

Utili conosceva bene il problema, quella complessa persona che si chiama soldato italiano e sapeva quali corde toccare per ottenere da lui il massimo, per far sì che egli desse il meglio di sé.

¹¹⁶

¹¹⁷ Vedi Appendice – Allegato n.36

¹¹⁸ Vedi Appendice – Allegato n.37

¹¹⁹ Vedi Appendice – Allegato n.38

¹²⁰ ANTONIO RICCHEZZA – Qui si parla di voi, pag. 106.

E tutto ciò in un clima che certamente era sfavorevole ad una opera di risanamento morale sui pochi combattenti del Raggruppamento; infatti sul giornale "Italia Libera" del 15 febbraio 1944, edizione straordinaria recante la critica al proclama Badoglio per il ritorno al Governo italiano delle province liberate, gli italiani, che si ostinavano a combattere contro ogni sorta di avversità, sono definiti:

"... tipici esponenti del fascismo; del fascismo la cui mentalità e i cui sistemi fioriscono, protetti ed incoraggiati, all'ombra dello scudo sabauda sostituito al fascio littorio..."¹²¹.

Molteplici furono quelli che compresero i vari perché che portarono alla crisi delle truppe del Raggruppamento ed è interessante vedere tra i tanti quanto da me sotto riportato.

"Riesaminando oggi, nei particolari, le vicende del giorno 8 "dicembre" scrive il Medeghini, "si deve concludere che vi fu da parte di chi ordinò l'azione una lieve leggerezza. Perché le truppe italiane furono spinte a incunarsi nel dispositivo nemico ancora saldamente tenuto senza che ai loro fianchi si fossero svolte o almeno si stessero svolgendo quelle azioni offensive che erano state preannunciate e che sole avrebbero potuto giustificare una fondata speranza di successo, su un obiettivo particolarmente difficile quale quello di Montelungo".¹²²

Senz'altro quell'attacco era stato preparato e condotto con una tecnica da "passeggiata da effettuarsi lungo la linea di massima pendenza". E non si era tenuto conto degli eventuali imprevisti, anche di carattere meteorologico che avrebbero potuto verificarsi durante lo svolgimento dell'azione".

Come disse un altro teste di allora, Gabrio Lombardi, "il comando italiano. Sedotto dalla portata spirituale di un possibile successo, non valutò forse tutte le difficoltà..."¹²³.

Il generale Utili invece così disse: "... gli italiani si batterono a Montelungo con uno slancio che fece a tutti grande impressione; si batterono per la verità, in funzione di cavie; ossia soli e non sostenuti, lungo una spina di pesce che si allungava verso il centro dell'arena, e sotto gli sguardi di gente che dall'anfiteatro circostante li osservava curiosamente colle armi al piede. Si capisce che, se fu un onore, non fu un successo.

Non era colpa loro. D'altronde non è qui il caso di indagare come, a provocare il risultato, gli errori politici si siano intrecciati cogli errori tecnici..."¹²⁴.

Dopo i fatti d'arme di Montelungo dell'8 e 16 dicembre era evidente che impiegare subito e nuovamente, in un'operazione bellica, il Raggruppamento sarebbe equivalso ad un suicidio.

Il risultato finale, dopo quella prova era stato di aver portato il Raggruppamen-

¹²¹ ANTONIO RICCHEZZA - L'Esercito del Sud, pag.133.

¹²² ANTONIO RICCHEZZA - L'Esercito del Sud, pagg.67-68.

¹²³ GABRIO LOMBARDI, Il corpo italiano di liberazione, pag.21.

¹²⁴ ANTONIO RICCHEZZA, L'Esercito del Sud, pag.68.

to allo stremo: 79 morti, 190 feriti, 159 dispersi. E ci sarebbe voluto – come dirà in seguito il generale Utili – un altro “sforzo febbrile e disperato per ricostruire ciò che era stato sciupato, coll’indifferenza che il bambino potrebbe avere per il giocattolo; ricostruirlo, con più grosse difficoltà di prima sia materiali sia spirituali”.¹²⁵

CAPITOLO V NUOVI SVILUPPI DEL QUADRO POLITICO NAZIONALE

Da Montelungo alla “svolta” di Salerno

Il periodo del governo di Salerno fu un periodo molto importante della storia recente del nostro paese anche se fu un periodo di vita politica confusa, complicata, intricata, per le condizioni in cui allora si trovava l’Italia, per il modo in cui si muovevano i partiti, per i gravi problemi che essi avevano e per le difficoltà di trovare una soluzione a questi problemi. Ad ogni modo la costituzione del governo Salerno, presieduto, dal generale Badoglio e con la partecipazione di tutti i partiti antifascisti, ebbe una grandissima importanza per tutti gli sviluppi successivi della situazione del nostro paese. Lascio alle parole di Palmiro Togliatti, rientrato da Mosca a Napoli alla fine di marzo 1944, la descrizione della situazione nell’Italia del Sud ed i motivi che portarono i comunisti al governo:

“Non si può dire che esistesse un apparato della produzione. Il silurificio di Baia distrutto. Gli alti-forni dell’Ilva di Bagnoli fatti a pezzi dai bombardamenti. Il porto di Napoli, eccetto una piccola parte dove approdava il naviglio da guerra alleato, era pieno di relitti dei bombardamenti che avevano mandato a picco le navi che stavano nel porto.

Funzionavano, in parte, le officine della Naval-meccanica, ma solo per riparazioni al naviglio di guerra e ai trasporti degli Alleati. Il lavoro, nel porto, nella città e nella costiera dipendeva tutto dalle unità di occupazione alleate e gli operai non erano pagati nella moneta corrente italiana, ma con quelle famose amlire, coniate dagli alleati e di cui essi stessi stabilivano quale doveva essere il valore sul mercato. Venivano ad essere regolate dall’alto le condizioni del salario e le condizioni della esistenza, quindi, della massa dei cittadini.

I trasporti non funzionavano, le ferrovie erano completamente disorganizzate ... la situazione era tragica anche per quello che riguardava l’animo, lo spirito, le coscienze degli uomini. Era scomparso l’apparato fascista. Si erano ricostruiti i partiti e questi conducevano una certa agitazione in particolare contro la monarchia. Maledicendo il fascismo ed esecrando la monarchia si riusciva anche facilmente a ottenere l’applauso, benché si comprendesse abbastanza agevolmente che gli applausi anche entusiastici nascondevano uno stato d’animo di

¹²⁵ ANOTNIO RICCHEZZA, *L’Esercito del Sud*, pag.79.

disperazione, creato, oltre che dalle sofferenze, dal fatto che le grandi masse popolari non vedevano davanti a se nessuna via aperta per uscire da quella situazione ... Che cosa bisognava fare in quella situazione? Noi comprendemmo e dicemmo apertamente che bisognava unire le forze e gli animi di tutti gli Italiani, di tutta la nazione per fare risorgere la nazione italiana, e che questa resurrezione doveva incominciare dalla partecipazione dell'Italia alla guerra contro la Germania e contro i fascisti che la servivano. Due terzi dell'Italia erano in mano dei Tedeschi e noi sapevamo che nelle regioni settentrionali già erano organizzate le unità partigiane e i migliori tra gli Italiani combattevano.

Bisognava che questo sforzo, che era partito dal basso, riuscisse a culminare nella formazione di un governo nazionale in cui tutti gli Italiani potessero dirigere lo sforzo di tutto il paese per risorgere, riprendere un posto in mezzo alle nazioni e risanare le piaghe.

Questa fu la nostra aspirazione fondamentale, il nostro punto di partenza....¹²⁶”.

Ripercussioni sui CLN di Napoli e di Roma

Il modo con cui fu annunciato l'armistizio, la sorpresa, la fuga del re e di Badoglio, la formazione in Roma del C.L.N., l'inizio della lotta armata, riproposero con forza l'esigenza di un governo di unità nazionale, capace di condurre la guerra nazionale e antifascista¹²⁷. Il tema del governo di unità antifascista e nazionale fu al centro della travagliata vita del Comitato di Liberazione Nazionale: a Roma ed a Milano, nell'Italia occupata, varie furono le vicende di quella confusa discussione che interessò anche la zona d'Italia già liberata a Napoli e Bari, in situazioni molto diverse e con i diversi problemi posti al Centro ed al Nord dalla necessità di condurre la guerra partigiana e di organizzare nelle città e nelle campagne la lotta di massa, ed al Sud dalla presenza del re, del governo Badoglio, e dei comandi militari Alleati.

Il collegamento tra i vecchi antifascisti e le nuove leve della Resistenza, se fu facile ad attuarsi sul terreno della lotta armata, fu assai più lento sul piano culturale. Tutti i partiti del CLN si vennero profondamente trasformando nel corso degli anni 1943 - 1945.

Il P.C.I. passò, in breve tempo, da un piccolo partito di quadri ad un largo partito di massa e vide crescere l'autorità ed il prestigio del proprio gruppo dirigente che aveva costituito a Roma, il 30 agosto 1943, la Direzione del partito.

Tristi giorni, quelli dell'armistizio, per ogni italiano, soprattutto per ogni soldato italiano. La gioia di vedere finalmente ripudiata una alleanza e una guerra che erano state imposte dal dittatore, veniva amaramente offuscata¹²⁸.

¹²⁶ (1) PALMIRO TOGLIATTI - Trent'anni di Storia italiana, Einaudi editore, Torino 1962, pagg. 366 e segg.

(2) GIORGIO AMENDOLA - Riflessioni su una esperienza di governo del PCI (1944-1947), Storia contemporanea, Dicembre 1974, Il Mulino, pag. 707.

¹²⁷ GABRIO LOMBARDI - Montezemolo e il fronte clandestino di Roma, pag.14.

¹²⁸ GABRIO LOMBARDI - Montezemolo e il fronte clandestino di Roma, pag.15.

Ancora una volta gli Anglo-Americani avevano dimostrato profonda incomprendimento della situazione italiana; attraverso l'imposizione di un armistizio durissimo avevano pregiudicato irrimediabilmente la possibilità di una partecipazione decisiva delle forze armate italiane alla guerra contro la Germania. Le trattative di armistizio erano condotte male da parte italiana; ma erano state peggio impostate da parte Anglo-americana.

Ora l'Italia era devastata dalla guerra e le inermi popolazioni esposte alle rappresaglie tedesche. Molti, smarriti, dubitavano. Era lecito, per l'Italia, concludere l'armistizio? Era decoroso aver concluso quell'armistizio? E la fuga. Precipitosa, dell'alba del giorno 9 settembre?

Secondo il Lombardi¹²⁹, era lecito l'armistizio perché alla guerra gli italiani erano stati trascinati, nel giugno del 1940, dall'arbitrio di una minoranza faziosa che aveva tradito gli interessi e la volontà della maggioranza. La "fuga" da Roma – sempre secondo il Lombardi – fu una triste necessità; nella situazione determinatasi improvvisa durante la notte del 9 il re e Badoglio avevano il dovere di allontanarsi da Roma. Rimanere, essi, e farsi catturare sicuramente entro poche ore dai Tedeschi, sarebbe stato imperdonabile errore che si sarebbe aggiunto agli errori in precedenza commessi. Per condurre il paese verso la liberazione, accanto agli Anglo-Americani, era indispensabile che nel governo del Sud si potesse vedere da tutti, inequivoca, la continuità con il governo legittimo precedente l'8 settembre.

Il 10 ottobre, con telegramma dal Sud, si chiedeva al colonnello Montezemolo di assumere il compito direttivo e organizzativo dell'ufficio informazioni che era sorto, per opera dello stesso Montezemolo, a Roma occupata. A Roma molti lavoravano, contro il tedesco; moltissimi erano pronti a lavorare. Occorreva coordinare gli sforzi; chi raccogliesse, dal sacrificio dei singoli, il vantaggio di sintesi, per l'Italia¹³⁰. Così nel campo strettamente informativo, come nel settore più vasto della organizzazione della resistenza.

Accanto all'attività tipicamente informativa Montezemolo si dedicò alla organizzazione delle "bande" in ogni regione del territorio occupato dai Tedeschi.

Il maggior numero di elementi, era dato dai militari sbandati dell'8 settembre. E taluni affluirono alle "bande" che i vari partiti venivano organizzando; molti rimasero senza colore politico, italiani che semplicemente volevano condurre – a qualunque costo – la lotta contro l'oppressore.

Le "bande" adempivano a molteplici compiti, nella economia della guerra; conservavano gli uomini in libertà sottraendoli alle "chiamate" tedesche e fasciste; alimentavano nella popolazione lo spirito di resistenza e di reazione alla oppressione nazifascista; svolgevano sistematica opera di sabotaggio; distoglievano dal fronte notevoli contingenti di truppa germanica e repubblicana necessari a presidiare il territorio "infestato dalle bande"; mantenevano in continuo allar-

129

130 (5) GABRIO LOMBARDI - Montezemolo e il fronte clandestino di Roma, pag.21.

me le unità comunque lontane dalla linea di fuoco; predisponevano, per la vigilia della liberazione, la rivolta armata in ogni regione d'Italia, la protezione degli impianti industriali e delle linee di comunicazione.

Singolare era la situazione del governo dopo l'8 settembre. Il capo dello stato ed il capo del governo, con alcuni ministri, a Brindisi; la maggior parte dei ministri, a Roma; in mezzo, il fronte di combattimento.

A Nord della linea di fuoco il dominatore tedesco e il nascente governo fantoccio della repubblica sociale.

I ministri lasciati a Roma il 9 settembre, pur essendo rimasti formalmente in carica, non potevano fare altro che vivere alla macchia dove c'erano altri individui che attivamente lavoravano e si proclamavano spontanea espressione della nuova Italia. Dopo la breve parentesi di luce, tra il 25 luglio e l'8 settembre, i partiti politici antifascisti erano tornati nell'ombra; ma questa volta con decisa volontà di osare ¹³¹.

Il Comitato di Liberazione Nazionale, costituito di autorevoli esponenti dei vari colori dell'antifascismo, si orientava ad assumere il governo non appena Roma fosse stata liberata dai Tedeschi. I politici antifascisti non si rendevano sufficientemente conto, allora, che se l'Italia occupata era sotto la dominazione Tedesca, l'Italia libera, era sotto il controllo Anglo-Americano.

In proposito è interessante vedere come fin dai primi di ottobre 1943 si lavorava per la formazione del futuro governo politico.

Da Roma si telegrafava a Brindisi: "18 OTTOBRE – NOTI PARTITI PROGETTANO GOVERNO COME COMITATO SALUTE PUBBLICA COMPRENDENTE CASATI DEGASPERI NENNI MARCHESI LUSSU ALT".

E tre giorni più tardi, dopo aver raggiunto Bonomi: "21 OTTOBRE – CONFERITO BONOMI ALT RISPONDE QUALE PRESIDENTE COMITATO LIBERAZIONE NAZIONALE COMPRENDENTE LIBERALI CASATI DEMOCRISTIANI DEGASPERI DEMOLAVORO RUINI AZIONE LAMALFA SOCIALISTI BUOZZI NENNI COMUNISTI ROVEDA SCOCCIMARRO AMENDOLA ALT NOME DETTI SEI PARTITI BONOMI SUBORDINA PARTECIPAZIONE GOVERNO TRE PUNTI ALT PRIMO ALT RINNOVARE MINISTERO NON ENTRARE ATTUALE AVALLANDONE ATTI PRECEDENTI ALT. SECONDO ALT GOVERNO POLITICO NON MILITARE ALT SEI PARTITI DISPOSTI COLLABORARE BADOGLIO CAPO MILITARE ET NON CAPO GOVERNO ALT TERZO ALT QUESTIONE ISTITUZIONALE RINVIATA ASSEMBLEA CIOÈ NON SOLO DELIBERA GOVERNO MA ANCHE FORMA GOVERNO ALT GOVERNO INTANTO CONTINUA FARE CAPO CORONA MA SI IMPEGNA EVITARE AZIONI CHE POSSANO PREGIUDICARE FUTURA LIBERA ESPRESSIONE PAESE AL RIGUARDO ALT.

BONOMI RITIENE SAREBBE COSÌ RAGGIUNTA UNITÀ ANIMI PER GUERRA ALT CHIEDE NON SI FACCIANO NOMI SINO AVVENUTA LIBE-

¹³¹ GABRIO LOMBARDI - Montezemolo e il fronte clandestino di Roma, pag.41.

RAZIONE ROMA ALT SI EST IMPEGNATO EVITARE SPECULAZIONI POLITICHE ER DISSIDENTI IN ROMA DURANTE TRAPASSO ALT PERSONALMENTE RILEVO UTILITÀ QUESTO IMPEGNO ALT RESTO SARÀ TRATTATO ROMA ALT TERZO PUNTO DOVUTO SINISTRE DI CUI PARTITO AZIONE PUÓ ESSERE.....SCOSSO DA ATTEGGIAMENTO SFORZO ALT COMANDO RAPPRESENTA MOLTO MA NON TUTTO ALT”.

Da Brindisi il Maresciallo Badoglio rispondeva assumendo, di fronte al partiti, ben precisa posizione:

“10 NOVEMBRE – 53 – AVUTA VISIONE PROPOSTE BONOMI ET PRESI ORDINI DAL RE MARESCIALLO BADOGLIO COSÍ RISPONDE: CONTINUERÓ REGGERE GOVERNO SINO A COMPLETA LIBERAZIONE ROMA ALT CIÓ OTTENUTO DARÓ DIMISSIONI E MI RITIRERÓ VITA PRIVATA ALT NON HO MAI CHIESTO CHE ALCUNO AVALLI OPERA MIA DELLA QUALE VOGLIO MANTENERE INTIERA RESPONSABILITÀ ALT A ROMA IL RE PROVVEDERÀ COSTITUZIONE NUOVO GOVERNO CON UOMINI POLITICI ALT”.

Nella città di Roma si attende con ansia il momento della Liberazione ma i mesi trascorrono nella angoscia fino al momento che lo sbarco di Anzio risveglia la speranza di vedere finalmente gli Alleati; ma con il passar dei giorni tutto ritorna come prima.

Per poter comprendere, anche in minima parte, quello che era lo stato d’animo di quei giorni, è significativo quanto disse alla Camera del Comuni lo stesso Churchill il 22 gennaio 1944: “Io avevo sperato di lanciare sulla spiaggia un gatto selvaggio, mentre invece ci troviamo sulla riva con una balena arenata”¹³².

Ad illuminare quelle tragiche giornate romane, oltre il messaggio del colonnello Montezemolo, inviato a Brindisi e qui riprodotto – “INCRUDISCONO MISURE POLIZIA ALT IERI GROSSE RETATE CENTRO CITTÀ ALT CATTURATI CONCENTRATI MACAO ALT SNERVANTE ATTESA ET TRAPELATA AZIONE DISCORDE PARTITI DEMORALIZZA ET DISORIENTA POPOLAZIONE ALT INFORMATORE RIFERISCE CHE NOSTRE BANDE DOPO AVERE OCCUPATO VELLETRI SONO STATE SOPRAFFATTE ET ANNIENTATE ALT” – si tenga presente l’amaro commento di Churchill: “..... questa è la storia della battaglia di Anzio, una storia di grandi occasioni perdute e di speranze infrante.....”¹³³

Il programma di Salerno e la forze armate

“La “svolta” di Salerno è la scelta da parte dal partito comunista di diventare un partito di Governo. Togliatti comprende che gli operai, che hanno vissuto l’esperienza del fascismo, del tribunale speciale, delle carceri, delle isole di confino, dell’esilio, della guerra di Spagna e dei campi di concentramento nazisti, sentono la necessità di essere liberati dal nichilismo politico dello pseudocomu-

¹³² WINSTON CHURCHILL – “La seconda guerra mondiale”, Mondadori, pag. 631.

¹³³ WINSTON CHURCHILL – “La seconda guerra mondiale”, Mondadori, pag. 701.

nismo astensionista del passato, dall'estremismo parolaio, dalla impotenza del massimalismo, e di essere liberati ancora dalla mancanza di principi, dall'opportunismo, dal fariseismo altrettanto impotente dai riformisti.

Gli operai sentono il bisogno di avere un partito nuovo¹³⁴.

Aver colto questo bisogno operaio di un nuovo modo di far politica, averlo tradotto in un piano organico e flessibile, e infine averlo imposto come programma di un partito di governo rimane, senza dubbio, un capolavoro di tattica politica. Il fine strategico sarebbe stato l'egemonia, nel senso di direzione politica, della classe operaia dentro lo stato.

“Proprio su questa forza in espansione, accresciuta e organizzata, bisognava – sempre secondo Togliatti – che il partito facesse leva per riproporre, all'interno della macchina statale e in una posizione egemone dentro un blocco politico di forze sociali e nazionali, il dualismo classe operaia – capitale, per tentare di trasformare questo rapporto storicamente perdente per la classe operaia in uno strategicamente vincente”.

Con la “svolta” di Salerno Togliatti, sul piano dalla politica interna, riusciva a forzare gli avvenimenti costringendoli a modificarsi a favore del partito comunista.

Nel 1944, la situazione di attesa che ristagnava nel mondo politico italiano faceva prevedere per i partiti politici in generale e per il partito comunista, in particolare, ben altri approdi: o il perdurare dalla stasi politica fino alla liberazione, o un ruolo del CLN, subordinato agli interessi moderati e conservatori appoggiati dalla monarchia e dagli Inglesi, o addirittura “un tentativo disperato di insurrezione destinato sicuramente a una tragica sconfitta, da cui sarebbero occorsi molti anni prima che il movimento operaio potesse liberamente riorganizzarsi”¹³⁵. L'aver scelto la via dal governo voleva dire modificare lo sbocco degli avvenimenti, ampliare il terreno di scontro, agire in una situazione di potere. Togliatti riconduceva il partito sul terreno dove Lenin lo aveva fatto nascere, quello della pratica statuale, imponendogli nuove forme di “far politica”. Con piani concreti, scelte determinate, nuovi obiettivi il partito costringeva tutti gli altri partiti a misurarsi e a confrontarsi sulla sua scelta sul suo programma¹³⁶.

Nel suo programma politico quello che primeggiava era: “ripristino dell'autorità e della funzione dello Stato in seno alla vita produttiva dal Paese” – “Lotta perché lo Stato facesse sentire il suo peso nella redistribuzione del reddito mediante una politica fiscale tesa ad evitare l'impiego del risparmio a fini speculativi”¹³⁷.

¹³⁴ PALMIRO TOGLIATTI – “Partito nuovo” – in *Rinascita*, 1944

¹³⁵ GIORGIO AMENDOLA – “Riflessioni su una esperienza di governo del PCI (1944-1947); articolo pubblicato su *“Storia contemporanea”* di dicembre 1974, pag.724.

¹³⁶ PALMIRO TOGLIATTI – articolo citato

¹³⁷ GIORGIO AMENDOLA – “Riflessioni su una esperienza di governo del PCI (1944-1947); articolo pubblicato su *“Storia contemporanea”* di dicembre 1974, pag.729.

Si doveva creare una “democrazia progressiva” capace di tagliare, per mezzo della necessarie riforme, le radici economiche e sociali dal fascismo; una democrazia, che superando i limiti della tradizionale democrazia borghese, si volgesse verso il socialismo.

Con questa “svolta” nella gestione governativa si rendeva necessaria anche e soprattutto una operazione di democratizzazione dell’esercito, almeno di quella parte che, armi alla mano, stava combattendo, o si apprestava a farlo, a fianco degli Alleati.

Si poneva, impellente, il “problema del volontariato ed in questo senso ci fu una spinta determinante da parte del PCI sia con la propaganda politica che con l’azione di governo fino a concludersi con l’afflusso dei partigiani nel CIL, nucleo di quello che avrebbe dovuto essere il nuovo esercito democratico nazionale.

Per la soluzione della “democraticizzazione dell’esercito” il principale provvedimento, elaborato dal sottosegretario alla guerra, era volto ad assicurare “libertà di pensiero politico a tutti i soldati ed ufficiali onde sia spezzato per sempre il costume fascista che tendeva a trasformare i militari in macchine senza coscienza”¹³⁸.

Si credeva con questo di abbattere una volta per tutte i sistemi di gestione monarchico-fascista della guerra e soprattutto degli uomini che la dovevano fare. Si doveva insomma iniziare un nuovo periodo; la realtà purtroppo non fu così, infatti “i patrioti arruolatisi dovettero subito reagire ai mal celati propositi reazionari degli arruolatori grazie alle cattive intenzioni di quelli che avrebbero voluto preparare una guardia armata al neo-fascismo, e malgrado la buone intenzioni di vari patrioti che avrebbero voluto battersi contro l’invasore tedesco, la soluzione del problema del volontariato dovette essere rimandato a tempi migliori”¹³⁹.

La linea democratica progressiva seguita dai comunisti consigliava di porre, volta a volta, i problemi più urgenti e centrali, alla cui soluzione era affidata la possibilità di creare sempre nuovi spazi alla ripresa democratica del paese. Fare la guerra per difendere il paese e conquistare l’indipendenza; creare con la conquistata indipendenza le condizioni per risolvere, con il ricorso alle elezioni, il problema istituzionale.

“A Salerno¹⁴⁰ fu significativo il fatto che un partito comunista, per la prima volta nell’Europa occidentale, partecipasse al governo e proprio in una nazione come l’Italia in cui le forze cattoliche e vaticane miravano alla successione di un sistema che stava tramontando; se il partito comunista riuscì a tanto fu per la sua capacità politica e per il suo contributo alla lotta antifascista e all’organizzazione della Resistenza”.

In un primo periodo – dall’aprile 1944 all’aprile 1945 – l’obiettivo principale dei

¹³⁸ LORENZO BEDESCHI, op. cit., pag.90

¹³⁹ Idem

¹⁴⁰ ENZO SANTARELLI – Dalla prefazione del libro di Agostino Degli Espinosa “Il regno del Sud”, pag.XVIII.

comunisti fu quello di “fare la guerra” e di recare il massimo aiuto politico e militare ai patrioti che combattevano nelle regioni occupate, per giungere alla liberazione del paese col massimo concorso dagli italiani. Dopo l’insurrezione nazionale del 25 aprile 1945 l’obiettivo principale divenne quello della ricostruzione del paese, della convocazione al più presto delle elezioni di una Costituente e della fondazione della Repubblica.

Un comunista alla difesa e 1° “esercito democratico”

Con l’iniziativa dalla costituzione di un governo rappresentativo dei partiti del Comitato Liberazione Nazionale più il partito democratico Italiano, monarchico, sotto la presidenza di Badoglio, e con l’accantonamento della questione monarchica, si rovesciò la situazione mettendo in primo piano le forze democratiche e popolari avanzate assicurando propositi di rinnovamento che non avrebbe potuto avere un governo conservatore. Naturalmente ci furono difficoltà e contrasti sia tra i partiti stessi e sia tra questi e le autorità alleate che allora controllavano di fatto tutta l’Italia già liberata.

Le proposte che il governo fece, misero in crisi la politica fatta fino a quel momento dagli Alleati verso l’Italia. Esse aprivano la strada ad una ricostruzione e rinascita dello Stato italiano a cui gli Alleati non erano più in grado di opporsi.

È interessante in proposito il pensiero di Palmiro Togliatti che disse: “Circa i risultati dell’operazione compiuta costituendo il governo di Salerno il giudizio che do è nettamente positivo e si estende anche a ciò che fece Badoglio. Non voglio qui giudicare Badoglio per ciò che fece sotto il fascismo e l’8 settembre, però in quel momento noi sentimmo che egli lavorava insieme con noi per riuscire a dare all’Italia una fisionomia politica, avere un governo che potesse rappresentarci di fronte al Mondo, impegnarsi nella guerra ed in questo trovare la via della redenzione nazionale del nostro paese...”

Far ciò che riguarda la politica militare, si deve al governo di Salerno l’iniziativa di trasformare il raggruppamento precedentemente costituito in quel Corpo Italiano di Liberazione alla cui testa fu il generale Utili... Concludendo, il governo di Salerno ebbe una parte positiva nello sviluppo della lotta per la Liberazione e fu giusta l’iniziativa che portò alla sua costituzione. È evidente, l’apporto decisivo doveva venire e venne dal Nord, dalla costituzione dell’esercito partigiano, dai suoi combattimenti, dai suoi sacrifici e dalla sue vittorie. Ma a Salerno era stato fatto un passo avanti di notevole lunghezza. E il popolo lo comprese. Quando il governo si costituì, ci fu uno slancio di entusiasmo nelle masse meridionali delle città e delle campagne. Noi ci chiedevamo il perché di questo entusiasmo, dato che il governo non poteva dare e non dette grandi cose concrete al popolo. Una cosa, però, il popolo aveva riconquistato: aveva riconquistato la speranza che l’Italia sarebbe stata di nuovo un paese nel quale fosse possibile e fosse degno di vivere.

Per questo noi lavorammo, per questo noi combattemmo... Non per niente il Comitato di Liberazione dell’Alta Italia approvò quanto a Salerno si era fatto e dichiarò ufficialmente di “collaborare pienamente col governo democratico costitui-

to con la partecipazione dei Comitati antifascisti”. Giustamente erano state interpretate, a Salerno, le più profonde aspirazioni della coscienza nazionale”¹⁴¹.

La costituzione del Corpo Italiano di Liberazione.

Nel sacrario che domina la monumentale platea di marmo sulle pietraie del Monte – severo tempio, aperto sulla sua facciata misurata da forti colonne ioniche – sono conservati i corpi dei Caduti di Montelungo. Fuori del tempio, in gironi degradanti, è allineato il bianco “reggimento di marmo” di oltre mille tombe. Tutti i caduti militari della guerra di Liberazione dal 1943 al 1945. Fra loro ha voluto trovare estremo riposo il loro comandante, il generale Utili.

La stessa disposizione del Cimitero è dunque simbolica; il Corpo Italiano di Liberazione si costituì infatti intorno al primo nucleo combattente, o cioè attorno a quel I° Raggruppamento Motorizzato cui va la gloria di Montelungo¹⁴².

Dopo le ripetute insistenze del generale Utili arriva dalla Sardegna il battaglione paracadutisti che con i due battaglioni dal 68° fanteria “Legnano” formano il rinnovato Raggruppamento.

Gli americani, con uno di quei soliti tiri mancini li mettono a combattere coi marocchini del C.E.F. Infatti con l’ordine 341 dell’8 febbraio 1944 il Raggruppamento italiano è messo a disposizione del generale Guillaume Comandante il Gruppo Nord¹⁴³.

È ancora un chiaro segno che da parte alleata si diffida ancora. Il Raggruppamento viene ad operare nell’ambito della 2^a divisione marocchina comandata dal generale francese Dody e farà da cuscinetto fra i Marocchini ed i Polacchi di Anders che combattono con l’8^a Armata e si trovano – nello schieramento – alla sinistra dei Marocchini stessi.

Il 10 febbraio il generale Guillaume, comandante del Gruppo Nord, recava il suo saluto alle truppe del Raggruppamento con queste parole: “Sono fiero di avere alle mie dipendenze truppe italiane ed esprimo loro, “messieurs les officiers”, la mia vera soddisfazione. Entrambi i nostri paesi sono stati portati per colpa dei governanti a commettere gravi errori politici che noi, combattenti nel nome della libertà, cercheremo di correggere scacciando e distruggendo il comune nemico per liberare le nostre famiglie oppresse. Sono sicuro che da questo storico giorno in cui le armi italo-francesi riprendono a combattere a fianco a fianco contro lo stesso nemico, come nella passata guerra, sorgerà una nuova era di comprensione e di collaborazione sincera. Noi dobbiamo essere oltre che degli Alleati anche degli amici”¹⁴⁴.

A Montelungo si accese la prima scintilla di quella vivida fiamma che si propagò per tutto il Paese illuminando gli animi di una nuova luce di speranza e di sacrificio: la fulgida luce della Resistenza. Montelungo, dissipate in parte le dif-

¹⁴¹ PALMIRO TOGLIATTI – 30 anni di Storia Italiana, Einaudi Editore, Torino, pagg.366 e segg.

¹⁴² Vedi Appendice – Allegato n.39.

¹⁴³ Vedi Appendice – Allegati nn.40, 41, 42.

¹⁴⁴ ANTONIO RICCHEZZA – L’esercito del Sud – pag.131.

fidenze alleate, permise all'esercito italiano di reinserirsi nella lotta con forze sempre più cospicue. Al I° Raggruppamento Motorizzato si sostituì un nuovo I° Raggruppamento, adatto alla guerra di montagna e fornito dei tradizionali muli; si aumentò anche l'organico che raggiunse i 10000 uomini¹⁴⁵.

Nel marzo del 1944 il Raggruppamento venne aumentato negli organici fino a raggiungere 25000 uomini tra cui truppe alpine, bersaglieri e paracadutisti e si chiamò Corpo Italiano di Liberazione assumendo anche, sempre al comando del generale Uti, un ruolo più impegnativo¹⁴⁶.

Successivamente il CIL dette vita ai 6 Gruppi di combattimento: Cremona - Friuli - Folgore - Legnano - Mantova - Piceno.

Le loro gesta sono ormai consegnate alla storia: Montelungo, Monte Marrone, Le Mainarde, Orsogna, Chieti, Guardiagrele, L'Aquila, Teramo, Tolentino, Macerata, i combattimenti di Filottrano, il forzamento del Musone, l'avanzata sulla linea dell'Esino, la liberazione di Jesi, Urbino, Bologna sono le tappe gloriose delle forze italiane di Liberazione. La fiaccola, accesa a Montelungo l'8 dicembre 1943, aveva continuato a brillare¹⁴⁷.

Quei pochi avevano combattuto per tutti, garanti del valore si conquistarono un posto nella nuova storia della Nazione e favorirono il reingresso dell'Italia nella coscienza mondiale.

Una questione di democratizzazione dello stato

Dalla caduta del fascismo alla fine della guerra si succedettero in Italia quattro governi.

Furono governi di ispirazione antifascista e di impegno a restaurazione democratica ma soltanto governi di emergenza, non risultanti da un sistema di elezioni popolari.

Il primo governo Badoglio, nelle sue due formazioni di Roma e Brindisi, fu di emanazione regia; i successivi furono nominati anch'essi dal capo dello Stato, ma fondamentalmente emanazione dei partiti collegati nel Comitato di Liberazione Nazionale. L'avvento di ognuno di questi governi contrassegna una crisi¹⁴⁸.

La crisi del fascismo e della guerra fascista diede vita al primo governo Badoglio. L'impegno del re di delegare i suoi poteri al figlio e di far convocare la Costituente a guerra finita originò il secondo ministero Badoglio con la collaborazione dei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale.

La riconferma legislativa di tali impegni e del patto di tregua istituzionale mediante la nuova formula del giuramento dei ministri contrassegnò l'avvento del primo governo Bonomi¹⁴⁹.

¹⁴⁵ Vedi Appendice - Allegati nn.43 - 44.

¹⁴⁶ Vedi Appendice - Allegato n. 45.

¹⁴⁷ Vedi Appendice - Allegati nn. 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58.

¹⁴⁸ AGOSTINO DEGLI ESPINOSA, opera citata.

¹⁴⁹ Idem.

L'esplosione delle controversie tra i sei partiti del CLN – che già ne avevano tormentato l'esistenza in periodo di clandestinità – sulla interpretazione e l'osservanza dei patti di tregua istituzionale, si risolse nel rifiuto del partito d'azione e del partito socialista di partecipare al secondo governo Bonomi in attesa del "vento del Nord".

Quanto al modo della loro nascita va ricordato che il primo governo Badoglio fu preparato nel segreto del Quirinale tra le angosce di disastri militari, di un'alleanza rivoltasi in dura sudditanza, dello sfacelo di un regime che aveva impedito la formazione di forze politiche di ricambio e di una disfatta che minacciava di compromettere definitivamente l'unità e l'indipendenza nazionale¹⁵⁰.

Che la monarchia stessa, come dinastia e come istituzione si sentisse in pericolo, era opinione generale e su di essa avevano premuto, con lusinghe o minacce, sempre in strettissimo segreto, persone e movimenti di differente estrazione: fascisti, antifascisti, militari ed ecclesiastici.¹⁵¹

Ma quello che ufficialmente si chiama il secondo Ministero Badoglio, quello con i partiti del CNL (con Sforza, Croce, Togliatti, Rodinò, Mancini, Omodeo, Arancio-Ruiz e Tarchiani) ebbe origine da un lungo e serio travaglio in regime di libertà, di democratica organizzazione dei partiti che accoglievano non solo i meridionali, ma numerosi elementi rifugiatisi dal settentrione e di reduci.¹⁵²

Dalla formazione di quel governo e dalla mutata formula del giuramento dei ministri, nella quale non si parlava più della fedeltà al re e successori, i partiti che l'avevano pretesa trassero la conclusione di aver attuato una quasi rivoluzione.

I patti per la formazione del primo governo Bonomi in realtà non fecero che ribadire l'impegno di rimettere al paese, a territorio nazionale liberato, la scelta della forma istituzionale dello Stato, con l'elezione di una Assemblea Costituente per deliberare la nuova Costituzione. Il patto di tregua istituzionale fu ribadito dalla nuova formula di giuramento che non comportava dichiarazione di fedeltà alla Corona, ma imponeva però ai Ministri l'obbligo di "non compiere atti che comunque pregiudicassero la questione istituzionale".¹⁵³

Fu ancora un colpo di testa dei socialisti affiancati dagli azionisti ostinati a voler forzare la interpretazione e l'applicazione di quei patti, che dette origine alla più inopportuna delle crisi, quella del novembre 1944 alla vigilia del più duro inverno di guerra per le poverissime popolazioni del sud e per le martoriate popolazioni e formazioni partigiane del nord. Ne derivò il secondo governo Bonomi con soli quattro partiti della coalizione. Ma ormai, questa volta, la crisi si svolgeva in regime di libertà e di pubblici dibattiti, fuori degli intrighi della clandestinità e dei Comitati ristretti e delle convocazioni di comodo. I partiti erano vi-

¹⁵⁰ Leone Cattani – Dal 25 luglio alla Repubblica (1943-1946) Torino ERI 1966, pagg.71 e segg.

¹⁵¹ Agostino Degli Spinosa, opera citata.

¹⁵² Leone Cattani – opera citata.

¹⁵³ Agostino Degli Spinosa, opera citata

gilanti e potevano facilmente consultarsi e dare impegnative istruzioni ai loro rappresentanti: l'opinione pubblica veniva così informata.¹⁵⁴

CAPITOLO VI LA REPUBBLICA FONDATA SUL LAVORO E LE F.F.AA.

Le celebrazioni dell'8 dicembre: 1944 e 1945

Come celebrazione del 1944 ritengo che meriti essere riportato quanto scritto dal giornalista americano Herbert L. Matthews del New York Times¹⁵⁵: “la prima unità d’assalto delle truppe italiane combattenti a fianco degli alleati entrò in azione l’8 dicembre 1943 contro una delle più difficili posizioni della zona di Mignano – Montelungo dominante la strada per Cassino. Fu un coraggioso ma vano sforzo che forse costò agli italiani perdite proporzionalmente più sensibili di ogni altro successivo scontro della stessa campagna che precedette l’offensiva di Cassino. Attaccati da due lati da forti elementi della divisione “Herman Goering” e presi sotto il micidiale fuoco incrociato di artiglieria, mortai e mitragliatrici, essi dovettero ritirarsi sulle posizioni di partenza, dopo una brillante carica. Ma se l’azione fallì dal punto di vista militare, almeno essa mise in luce la volontà degli italiani di combattere e morire per liberare il loro paese dai tedeschi.... La fanteria mosse verso la linea per rimpiazzare una unità americana nella notte dal 6 al 7 dicembre.... La diversità di linguaggio e di tecnica complicava le cose e, comunque, trattasi di uomini equipaggiati alla meglio ed inquadrati affrettatamente i quali, proprio per questo, non avevano avuto molte possibilità di impiego come unità organica... Li trovai in linea, la mattina del 7, ansiosi di fare ciò che potevano; specie gli ufficiali erano in uno stato di tensione, coscienti di quanto significasse, per l’Italia, l’imminente azione....Attaccarono l’8 e trovarono il nemico ad attenderli a piè fermo e trincerato ben più saldamente di quel che ci si potesse aspettare. Poche ore dopo essi tornarono alle loro posizioni di partenza, ma molti morti restavano indietro e l’ospedaletto dell’immediata retrovia si congestionò di feriti...L’attacco ebbe un felice inizio alle 6,20; la fanteria scattò arditamente... i tedeschi reagirono con forze decise; gli Italiani, sulla sommità della collina, vennero ributtati giù da una gradinata di fuoco di cannoni e di mortai, e fu allora che l’azione delle mitragliatrici nemiche e le severe perdite cominciarono a causare un certo vacillamento fra gli attaccanti.... così Montelungo venne abbandonato, e gli Italiani tornarono là, donde erano mossi all’attacco, con uno dei loro reparti completamente annientato, come ammise il generale Dapino....Due cose apparvero chiare: l’attacco era fallito e gli Italiani avevano combattuto disperatamente. Io salii poi al posto di osser-

¹⁵⁴ Leone Cattani, opera citata.

¹⁵⁵ Vedi appendice – allegato n.59.

gilanti e potevano facilmente consultarsi e dare impegnative istruzioni ai loro rappresentanti: l'opinione pubblica veniva così informata.¹⁵⁴

CAPITOLO VI LA REPUBBLICA FONDATA SUL LAVORO E LE F.F.AA.

Le celebrazioni dell'8 dicembre: 1944 e 1945

Come celebrazione del 1944 ritengo che meriti essere riportato quanto scritto dal giornalista americano Herbert L. Matthews del New York Times¹⁵⁵: “la prima unità d’assalto delle truppe italiane combattenti a fianco degli alleati entrò in azione l’8 dicembre 1943 contro una delle più difficili posizioni della zona di Mignano – Montelungo dominante la strada per Cassino. Fu un coraggioso ma vano sforzo che forse costò agli italiani perdite proporzionalmente più sensibili di ogni altro successivo scontro della stessa campagna che precedette l’offensiva di Cassino. Attaccati da due lati da forti elementi della divisione “Herman Goering” e presi sotto il micidiale fuoco incrociato di artiglieria, mortai e mitragliatrici, essi dovettero ritirarsi sulle posizioni di partenza, dopo una brillante carica. Ma se l’azione fallì dal punto di vista militare, almeno essa mise in luce la volontà degli italiani di combattere e morire per liberare il loro paese dai tedeschi.... La fanteria mosse verso la linea per rimpiazzare una unità americana nella notte dal 6 al 7 dicembre.... La diversità di linguaggio e di tecnica complicava le cose e, comunque, trattasi di uomini equipaggiati alla meglio ed inquadrati affrettatamente i quali, proprio per questo, non avevano avuto molte possibilità di impiego come unità organica... Li trovai in linea, la mattina del 7, ansiosi di fare ciò che potevano; specie gli ufficiali erano in uno stato di tensione, coscienti di quanto significasse, per l’Italia, l’imminente azione....Attaccarono l’8 e trovarono il nemico ad attenderli a piè fermo e trincerato ben più saldamente di quel che ci si potesse aspettare. Poche ore dopo essi tornarono alle loro posizioni di partenza, ma molti morti restavano indietro e l’ospedaletto dell’immediata retrovia si congestionò di feriti...L’attacco ebbe un felice inizio alle 6,20; la fanteria scattò arditamente... i tedeschi reagirono con forze decise; gli Italiani, sulla sommità della collina, vennero ributtati giù da una gradinata di fuoco di cannoni e di mortai, e fu allora che l’azione delle mitragliatrici nemiche e le severe perdite cominciarono a causare un certo vacillamento fra gli attaccanti.... così Montelungo venne abbandonato, e gli Italiani tornarono là, donde erano mossi all’attacco, con uno dei loro reparti completamente annientato, come ammise il generale Dapino....Due cose apparvero chiare: l’attacco era fallito e gli Italiani avevano combattuto disperatamente. Io salii poi al posto di osser-

¹⁵⁴ Leone Cattani, opera citata.

¹⁵⁵ Vedi appendice – allegato n.59.

vazione, e trovai il generale Dapino che guardava amaramente la collina sulla quale le speranze sue e quelle dell'Italia si erano infrante....Stando ai piedi del Montelungo e guardando in su veniva fatto pensare che l'attacco era stato poco meno che un suicidio... Il generale Dapino aveva optato per l'attacco frontale verso la cima principale, e le sue truppe avevano raggiunto l'obiettivo, ma pochi tornarono indietro... Mi sono intrattenuto con molti ufficiali e soldati, in linea. Ognuno mi parlò dei micidiali fuochi incrociati da ambo le parti. Tutti ammisero che i Tedeschi, molto più forti di quanto si potesse prevedere, aspettavano ben preparati gli Italiani. Tutti sentivano d'aver fatto quanto era possibile, ma avvertirono che i Tedeschi avevano fatto di Montelungo la posizione chiave del passo di Mignano, e che il successo, con le tenui forze di cui gli Italiani disponevano, era impossibile.

Il mattino del 16 dicembre gli Americani si portarono innanzi per assicurare la propaggine Nord di Montelungo e al momento determinato – erano le 9,15 – gli Italiani attaccarono, e questa volta raggiunsero la sommità della collina e ne discesero l'opposto versante, incontrando assai minore resistenza...”.

Per le celebrazioni dell'anno 1945 ritengo che meriti essere trascritto un brano del discorso tenuto alle truppe della ricostituita divisione “Legnano” dal suo comandante generale Utili:

“O Montelungo, golgota del Fante! A te salimmo portando le armi e lo zaino che si porta la Croce; da te scendemmo il pomeriggio del 20 dicembre, esausti di gloria; alle falde dei roccioni avevamo composto, in un cimitero di guerra che reingemmo con i reticolati, le salme dei fratelli caduti. Quota 253, quota “senza numero”, quota 343, impervia 351. Si era effettuato quello che gli increduli avrebbero giudicato follia. Ma che importa ai combattenti degli increduli? Quello che conta è la coscienza del dovere compiuto, è la Patria, che prende nota in silenzio delle virtù dei suoi figli migliori, ne esalta il valore e ne accoglie il sacrificio. Io sono convinto che il combattimento di Montelungo appartenga non alla cronaca, ma alla Storia d'Italia e che perciò non sarà più dimenticato.”

Purtroppo, almeno in questo, il generale Utili non fu un buon profeta, perché passati i primi anni, quando ancora era troppo recente il fatto, la celebrazione annuale della battaglia di Montelungo subì degli alti e bassi, ossia fu ricordata dalle forze armate in modo non sempre consona al fatto stesso.

Dal 1948 in poi, almeno fino al trentennale della Resistenza, le celebrazioni avvenute furono più un raduno di noi partecipanti a quella battaglia che, con il solo gesto di ritrovarci intorno alle tombe dei nostri commilitoni, abbiamo voluto significare a noi ed agli altri che, l'aver partecipato alla prima battaglia della guerra di Liberazione, non fu un fatto isolato, ma volle segnare, almeno per molti di noi, l'inizio di una nuova era sia politica che sociale. È anche vero che, per molti anni, i reduci di Montelungo vennero ignorati dalle autorità politiche e militari e non solo i reduci ma, soprattutto i morti, in quanto, mai nelle festività nazionali, nessun rappresentante del governo ha presenziato al cimitero di Montelungo a cerimonie contemporaneamente a quelle del sacrario di Redipu-

glia o quello dei caduti oltremare di Bari. Forse perché i morti della guerra di Liberazione, che sono raccolti al sacrario di Montelungo, non sono caduti per la stessa Patria degli altri? Per lungo tempo abbiamo avuto la percezione di essere appena tollerati eppure noi di "Montelungo" non abbiamo mai fatto pesare ciò che facemmo quando era facile buttare le divise alle "ortiche" e mettere in pratica il fatidico "tutti a casa".

Il referendum del 2 giugno e gli ambienti militari

Non si può comprendere¹⁵⁶ la persistenza di un pericolo fascista se non si esaminano criticamente le ragioni per le quali, dopo la insurrezione del 25 aprile e la formazione della Repubblica, è mancata quell'opera di riforma generale dello Stato e della società italiana che sola poteva eliminare, col crescente concorso di una consapevole partecipazione popolare, quelle che erano le radici profonde che affondano nel sottosuolo storico della società italiana, e dalle quali continua a germinare la pianta malefica del fascismo. Certe sorprese, timori e sbandate, e talune pericolose reazioni emotive, non sarebbero oggi possibili se si fossero tempestivamente compresi i motivi (e le conseguenze) di quella "continuità dello Stato" che la formazione della Repubblica ha soltanto intaccato, ma non è riuscita a spezzare...La liberazione del Paese avvenne attraverso due anni di lenta e contrastata avanzata degli alleati dal sud al nord, in un paese diviso in più tronconi da successive linee di combattimento. Al nord si combattevano ancora le ultime e più aspre battaglie partigiane, e già al sud si venivano attuando i primi tentativi di ricostituzione di un movimento di destra.

I rapporti di forza tra i partiti componenti il CNL erano coperti dalle regole fittizie della pariteticità e dell'umanità. Al Sud, fuori dal CNL e contro il CNL, che erano sorti per accordi dall'alto senza poter contare sull'appoggio di un robusto ed organizzato movimento popolare di massa, vi erano forze importanti: i corpi dello Stato, i comandi alleati, c'era il re, il governo Badoglio, i prefetti, i questori, la Military Police. Al nord, dove i grandi scioperi del marzo 1944 avevano indicato la grande forza del partito che li aveva proposti e voluti, il PCI, le regole dell'unanimità e della pariteticità venivano fermamente fatte osservare dal partito liberale e dalla DC, che si opponevano ad una estensione della partecipazione dei CLN dei rappresentanti delle organizzazioni di massa, che pure svolgevano reali funzioni di mobilitazioni e di lotta. Ma la lotta politica all'interno dei CLN non poteva non essere fortemente condizionata dagli sviluppi del movimento reale di lotta, dalla presenza e consistenza delle formazioni partigiane, dalla lotta e condotta nelle fabbriche. La vita dei governi dei CLN subiva le ripercussioni di tali mutamenti e delle pressioni che venivano, direttamente o indirettamente, dalle varie zone in cui era diviso il paese. Le notizie, spesso tendenziose che prove-

¹⁵⁶ Giorgio Amendola, op. cit., pagg.704 e segg.

nivano dal nord, se alimentavano il massimalismo inconcludente di molti gruppi socialisti ed azionisti, irrigidivano i liberali ed i democristiani in posizioni preconcepite di diffidenza nei confronti dei CLN... Premevano però, vigilianti e provocatorie, le forze che intendevano porre rigorosi limiti al rinnovamento democratico del paese. Churchill più che Roosevelt, intendeva mantenere strettamente l'Italia nell'area di influenza occidentale, e portava a sostegno delle sue richieste le esigenze delle operazioni militari in corso nella penisola, che procedevano volutamente a rilento e si erano, per il momento, arrestate nella linea Gotica. Il Luogotenente voleva anzitutto guadagnare tempo, e rendere difficile ogni assestamento democratico, anche provvisorio, dello Stato. Il Vaticano era sempre più preoccupato degli sviluppi assunti dalla organizzazione del partito democratico cristiano e dalle notizie provenienti dal nord che indicavano la vastità degli accordi conclusi direttamente tra comunisti e cattolici... Infine i funzionari, i magistrati, i generali e gli ufficiali, tutti più o meno compromessi col regime e, quindi, formalmente incriminabili secondo le indicazioni del decreto Sforza del 29 luglio 1944 sull'epurazione, volevano al più presto arrestare le procedure già avviate ed impedire che se ne appropriassero di nuove. E vi era alla base il malcontento di un popolo affamato, irrequieto, la cui collera veniva deviata contro il governo dei CLN, accusato di voler imporre al paese una nuova dittatura... Dopo la liberazione del nord, secondo quanto era stato convenuto, si aprì di fatto la crisi che si concluderà... con la formazione del governo Parri ... La scelta di Parri era un omaggio reso al nord partigiano, ma i termini del problema politico rimasero inalterati. Fu preso l'impegno di convocare una Consulta, che si riunì finalmente il 25 settembre. Il governo aveva il compito di preparare le elezioni amministrative e quelle politiche per la Costituente..... Intanto, svanite le diffidenze, i rapporti con i governi militari erano migliorati. Il governo militare aveva approvato misure di emergenza prese per far fronte alla crisi, come il blocco dei licenziamenti e la scala mobiliere. Venivano accelerate le consegne dall'amministrazione dei territori occupati al governo italiano. La Consulta aveva iniziato a funzionare, ma una dura e giustificata critica di Parri alla vecchia democrazia prefascista aveva accentuato l'isolamento politico del Presidente del Consiglio....

Nella crisi del novembre 1944, l'intervista concessa dal Luogotenente al "New York Times" aveva posto il problema, per la soluzione della questione istituzionale, ad un referendum, piuttosto che lasciare la decisione sulla forma dello Stato alla Costituente... Ma già il 27 febbraio (1946) il Consiglio dei Ministri aveva preso una decisione definitiva per quanto riguardava l'elezione della Costituente.

Prevalse la tesi di affidare all'esito di un referendum la scelta tra monarchia e repubblica. Fu fissata la data del 2 giugno 1946. fu precisato che l'Assemblea Costituente non avrebbe avuto poteri legislativi. Questi dovevano restare nelle mani del governo, che doveva però ricevere la fiducia dell'Assemblea... I risulta-

ti del 2 giugno confermarono sostanzialmente il quadro dei rapporti di forza fissati dalle elezioni amministrative della primavera. La DC si affermò, col 35,8% dei voti validi, come il primo partito del paese... Il PCI sentì duramente il colpo della mancata affermazione come primo partito politico della classe operaia... I due partiti, comunista e socialista, che secondo i risultati delle elezioni amministrative della primavera avrebbero dovuto raccogliere la maggioranza dei seggi dell'Assemblea Costituente, il 2 giugno non raccolsero, assieme, che il 39,59% dei voti. Nel mezzogiorno raccolsero, infatti, uniti, appena il 20,71%. Era la dimostrazione della gravità, anche sul piano politico, della questione meridionale e del pericolo sempre incombente di una frattura non solo politica ma anche istituzionale tra nord e sud...

Il corpo sociale della nazione era scosso da forti tensioni. Si moltiplicavano le manifestazioni dei disoccupati, dei senza-terra, dei reduci, delle donne per il pane e contro la borsa nera. Nello stesso tempo all'estrema destra "l'uomo qualunque" andava allargando la sua influenza, e dietro al volto bonario e gioviale di Giannini già si andavano profilando le maschere sinistre degli ex repubblicani. Era evidente che la situazione non avrebbe potuto reggere a lungo all'urto di tante forze contrapposte. C'era il Vaticano che chiedeva con urgenza a De Gasperi di rompere l'accordo con il PCI. C'era il governo degli Stati Uniti che già andava preparando le masse per la rottura della coalizione antifascista mondiale. Churchill aveva già affermato nel discorso di Fulton, l'esistenza di una cortina di ferro che divideva in due il vecchio Continente... Nel partito comunista italiano Togliatti era convinto della inevitabilità di giungere ad una rottura della posizione governativa...

Bisognava inoltre che la rottura non provocasse una spaccatura verticale che rigettasse i comunisti nella illegalità, ma segnasse il passaggio ad una opposizione da svolgere nel quadro delle istituzioni repubblicane che l'elaborazione della Carta Costituente andava precisando. Bisognava perciò che la rottura non compromettesse irreparabilmente i lavori dell'Assemblea Costituente. Era, quindi, necessario che la rottura avvenisse il più tardi possibile, alla fine dei lavori dell'Assemblea Costituente... l'esperienza di un governo dei comunisti era terminata, ma aveva permesso di raggiungere i tre obiettivi posti da Togliatti come motivazione della presenza dei comunisti nel governo; la liberazione dell'Italia la fondazione della Repubblica, l'approvazione della Costituzione. Notevole fu l'opera svolta dai comunisti nei rispettivi campi di attività (governative)... Importante fu l'attività svolta nel campo delle forze armate da comunisti come Mario Palermo e Colajanni per mantenere un collegamento attivo con quei generali e ufficiali che avevano scelto, dopo l'8 settembre, la via dell'onore e per porre a base della ricostituzione in cui venne a trovarsi Francesco Modanino quando fu chiamato ad essere sottosegretario alla Difesa nel periodo successivo al 2 giugno 1946.

Lo scontro politico-ideologico su Montelungo.

Per poter comprendere in quali diversi modi siano stati "visti" noi del I° Rag-

gruppamento Motorizzato riporto, qui di seguito, articoli e passi scritti da persone con evidente diversa estrazione politica¹⁵⁷

“Quando partiamo da un paesino del beneventano per andare verso i fronte ognuno di noi portava salda nel cuore la certezza che l’Italia in un unico slancio ci avrebbe seguiti. Credevamo di aprire la schiera di quegli Italiani che oggi – e sono tanti – gridano su allegri motivetti “FUGANTI GERMANI SUNT”: i vari liberalisti, crociani, sforziani, democratico-cristiani, prodi fino ad oggi della penna e della parolaSentivano il bisogno della piena solidarietà della stampa e del caldo, affettuoso consenso del popolo.

Le lacrime e le benedizioni degli animi buoni non ci sono venute meno, ma dalla stampa non è giunto altro che una gazzarra assordante di vuoti roboantismi, di pietismo propagandistico costellato abbondantemente di frecciate velenose. Ma chi ha scritto e parlato lo sa chi siamo noi? Han detto che siamo volontari!.....

Soldati: null’altro! Non siamo dei politicanti o degli arrivisti. Non abbiamo posto per condizione del nostro sacrificio l’esonero del giuramento al re. Siamo dei semplici soldati. Noi non conosciamo condizioni ora. Non ci riguarda se lottando per la Patria facciamo il gioco di questo o quel partito. Lo sappiano bene Scaglione, e lo sappiano ancor meglio Benedetto Croce ed il Conte Sforza. Mai, come sotto l’infuriare della tempesta di fuco, ci siamo resi conto delle loro querele. Si illudono, questi signori, di ottenere il consenso e l’ammirazione degli Alleati dettando dalle loro cattedre di giornalisti o di filosofi o di diplomatici, principi di politica e fiere rampogne a chi non si può difendere.

Il consenso e l’ammirazione degli Alleati l’abbiamo avuto e sentito nella valle di Mignano quando essi videro scattare contro le posizioni tedesche, in un unico balzo, cinquecento “petti” di giovani!.... La comodità dei trasporti; l’abbondanza degli armamenti, l’efficienza piena ed assoluta delle direttive supreme non facevano parte della nostra dotazione ed il giorno dopo leggemmo il pezzo forte di Scaglino in cui scriveva che non si poteva aver fiducia nell’esercito perché allora permeato di fascismo o invasato da furori monarchici. Se potesse immaginare Scagliano quanto male ci ha fatto il suo articolo: Né è valso a mitigarne l’effetto il susseguente articolo sui combattenti di Mignano. Le ritrattazione odierne, misurate al sistema metrico propagandistico opportunistico, non ci convincono. La fiamma della libertà non si identifica con la brace della propria sigaretta.

L’Italia si può redimere, ricordatevelo, anche prestando giuramento al re!. Non è il re, capite, che ha bisogno di noi è l’Italia. Se il re in questo momento si identifica con l’Italia, ebbene sia salvo il re. A poi le beghe interne.

Salviamo di fonte agli estranei quel poco di dignità nazionale che probabilmente ancora ci rimane. “GALLIA DOCEAT”! L’imperativo del momento deve essere un solo: dimenticare le nostre sventure personali e riunirci tutti intorno alla nostra bandiera con l’intima persuasione che si combatte per la Patria, soltanto per la Patria.”

Luigi Montesanto invece¹⁵⁸:

¹⁵⁷ Vedi Appendice – Allegato n. 60.

“I cinquemila uomini che formarono il I° Raggruppamento Motorizzato non erano tutti volontari. Faremo della retorica dicendo che tutti quei cinquemila anelavano combattere per liberare città e paesi; troppo fresco il ricordo degli inverni passati in Albania, delle estati di Libia e soprattutto dell’armistizio. Ma una parte erano volontari, e di questa parte formata da universitari allievi ufficiali vogliamo specialmente ricordarci senza perciò sminuire il valore e la costanza di tutti quegli anziani che pur stanchi di guerra seppero ubbidire, tornarono al fronte e il 8, dicembre su Montelungo andarono ancora una volta all’attacco che per molti di loro fu anche l’ultimo.

Molti di quei giovani allievi ufficiali del 67 fanteria e del LI° battaglione bersaglieri dovettero sentirsi simili ai loro predecessori di “Curtatone e Montanara” presi come erano da uguale amore per la libertà e per la Patria.... Così quei giovani attraversarono con garibaldina baldanza i paesi diroccati del Molise e della Campania cantando ... Ma l’entusiasmo calò quando avvicinandosi il fronte apparvero segni di maggiori distruzioni recenti. Poi giunse anche la sera, fredda e invernale nelle retrovie buie e fangose in cui non si udivano che grida, esclamazioni di invisibili soldati che parlavano lingue straniere e, rombavano a momenti tiri in partenza di artiglieria. Sui camion che procedevano lenti nel buio ... quei soldati, mangiando scatolette americane, dovettero sentirsi assalire da tristezza e dovettero temere di sembrare mercenari ... Per molti di essi la famiglia era oltre le linee, sotto i Tedeschi.

Ma la notte passò e venne il fronte, l’attesa nelle postazioni, il desiderio di attaccare, di misurarsi col nemico la cui invisibile presenza era certa tra i monti. Tornò la notte e con la notte venne ordine di attaccare quota 343 alla prossima alba”. Come si svolsero i fatti in quel fatale mattino è ormai noto a molti. Ma forse non tutti sanno che quella mattina ci furono tre medaglie d’oro alle memorie: a due sottotenenti ed ad un sergente maggiore. Loro e gli altri morirono per la libertà.” Enzo Santarelli così si esprime¹⁵⁹:

“Il Raggruppamento Motorizzato nacque comunque come una formazione di impronta in un certo senso dinamistica, il 27 settembre 1943, prima della dichiarazione di guerra alla Germania che è del 13 ottobre. Il momento della trasformazione istituzionale nel CIL è del 18 aprile 1944, e viene pertanto a coincidere con la formazione del governo di unità nazionale, all’indomani della svolta di Salerno.

Soprattutto il Raggruppamento “Savoia” risenti di una crisi profonda. Gabrio Lombardi attribuisce questa crisi allo sviluppo (inevitabile) della questione istituzionale, alla propaganda dei partiti antifascisti a suo tempo è arrivato a definire la zona di Avellino “spiritualmente malsana”, forse per la sola presenza di un uomo come Dorso, che non si sottomise al tentativo degli ufficia-

¹⁵⁸ Vedi Appendice – Allegato n. 61.

¹⁵⁹ Enzo SANTARELLI – Dal “Dibattito sull’ideologia politica del CIL” di L. Bedeschi – Argalia Urbino 1971, pagg. 86 e segg.

li monarchici dei bersaglieri di tacere sulla questione istituzionale e governativa intrecciata con lo sforzo di guerra già avviato da Badoglio¹⁶⁰.

Ma dopo gli incidenti di Avellino del 13, novembre nell'ultima decade dello stesso mese alcuni complementi di volontari affluirono dal centro di raccolta di Oria nella zona di Maddaloni-Limatola-Airola. Chi erano questi volontari? Innanzitutto erano prevalentemente della classe 1922, dieci anni più giovani della truppa precedentemente confluita nel Raggruppamento. Non avevano esperienza e delusioni di guerra, provenivano dallo studentato e avevano frequentato i corsi allievi ufficiali, ma erano ancora soldati semplici, in attesa di nomina a sottufficiali. Non avevano spirito di corpo e arruolandosi in un reparto destinato al fronte, avevano compiuto una libera scelta, si collocavano su posizioni molto diverse da quelle della ufficialità di carriera che dopo la frustrazione dell'8 settembre era approdata all'ultimo rifugio di un redivivo patriottismo monarchico. Non erano antifascisti radicali, ma avendo vissuto nel mezzogiorno il dramma e lo spettacolo della sconfitta e della disgregazione sociale, avevano maturato una coscienza di lotta o guerra nazionale, da condurre autonomamente – sia pure a fianco degli alleati – per la liberazione del nord, da cui spesso provenivano. Non erano molti, ma erano stati sensibilizzati dalla propaganda “democratica” degli Alleati e degli stessi gruppi antifascisti. In alcuni casi erano di idee repubblicane. Ve ne furono tra loro alcuni che avevano tentato, dopo lo sbandamento, di arruolarsi nelle formazioni volontarie del generale Pavone; altri che rifiutarono permanentemente di portare sulla divisa lo scudetto Savoia. Entrati e distribuiti nei vari reparti del Raggruppamento, parteciparono ai primi di dicembre ai combattimenti di Montelungo (Mignano). Fu da questi gruppi che si levò la protesta contro la propaganda monarchica che serpeggiava nelle forze armate e che raggiungeva anche i reparti in linea.... all'inizio di febbraio 1944 il Raggruppamento Savoia, riordinato dopo la crisi di dicembre-gennaio, ritornava in linea, sulle Mainarde. È a questo punto che alcuni dei volontari già o ancora appartenenti al Raggruppamento Motorizzato rendendosi pienamente conto del pericolo rappresentato dalla eventualità che un corpo designato col nome Savoia potesse fare il suo ingresso a Roma, con le altre forze Alleate, consentendo così di acquisire un punto di vantaggio alla monarchia... presero riservati contatti con il CLN di Napoli. Vi fu anche una pubblica denuncia sul giornale “L'Ateneo”, organo della federazione internazionale degli studenti¹⁶¹.

Si trattava di un esplicito tentativo di saldatura con le forze antifasciste. L'Ateneo” era allora sostanzialmente egemonizzato da Adolfo Omodeo, ma l'articolo di cui si è detto, mentre polemizzava con la tesi a senso unico della “apoliticità” delle forze armate, così come era sostenuta dai comandi militari e dal governo di Brindisi, propugnava una sorta di Alleanza fra la base dei reparti combattenti con l'opposizione antifascista del “regno del sud” da un lato, e con i partigiani del nord, dell'altro. “Per questo – si leggeva in quell'articolo – un volontario combattente si è deci-

¹⁶⁰ Vedi Appendice – Allegato n. 25.

¹⁶¹ Vedi Appendice – Allegato n. 62.

so a parlare. Egli pensa che se vi sono navi, reparti, aerei che si battono e si prodigano (sic!) contro i Tedeschi, i loro uomini si battono per la patria, e si sentono fratelli dei liberi partigiani dell'Italia centrale e settentrionale". Il limite di questa posizione era evidente ma la conclusione di fondo era forse più esplicita: "Lo ripetiamo: l'opposizione è la garanzia e l'appoggio dei combattenti". Il punto interessante è tuttavia un altro. Siamo, adesso, alla vigilia della svolta di aprile, che per certi versi offre una risposta positiva alla crisi e alle alternative che si aprivano anche alla base del Raggruppamento, nell'intento di costituire un "governo di guerra, governo popolare" ¹⁶², sulla linea delle proposte e dell'iniziativa politica di Ercoli. Il fatto è che da un lato la strategia dei CLN nel mezzogiorno ma non solo nel mezzogiorno era in crisi, dopo il congresso di Bari, grazie alla partecipazione delle forze armate riorganizzate nel sud sotto l'insegna dei Savoia; che dall'altro questa politica di cobelligeranza condotta avanti dal governo monarchico non assolveva più a compiti di normale amministrazione", come era sembrato in novembre a Guido Dorso, ma ad una funzione nazionale, dalla quale le forze popolari (e quindi anche i combattenti di base) erano esclusi. Dal 1 Maggio e7 il primo appello di Mario Palermo, sottosegretario comunista alla guerra, che si rivolse ai "soldati di Mignano e di Monte Marrone" e ai "partigiani del territorio invaso"

Nel Raggruppamento motorizzato Savoia non erano mancate in effetti resistenza e reazioni dei pochi volontari antifascisti, ma esso costituiva pur sempre una base e forza di manovra, più o meno docile ed efficace, un tentativo conservatore contestato concordemente da tutti i partiti e gruppi antifascisti di egemonizzare in senso esclusivo il movimento di liberazione nazionale. È un fatto che si poneva il problema della saldatura fra le forze armate enucleatesi o riorganizzatesi nel "regno del sud e le forze partigiane in via di sviluppo ancora molto disorganico, almeno fino alla liberazione di Roma, nell'Italia centrale e settentrionale".

Tentativi di "riconciliazione" su Montelungo

Per lunghissimo tempo noi combattenti di Montelungo fummo non solo dimenticati, ma oserei dire volutamente "sminuiti" dalla propaganda ufficiale che ha cercato di ignorare o quanto meno "tollerare" – come si usa fare con il prete povero scomodo – coloro che "QUAND'ERA PER I FRATELLI SMARRITI VANITÀ SPERARE, FOLLIA COMBATTERE....." ¹⁶³, sperarono e credettero in un domani migliore e per questo combatterono ed offrirono, in molti, la loro giovane e già tormenta esistenza.

Nel dicembre 1964, ventesimo anniversario della battaglia di Montelungo, la cerimonia commemorativa comincia ad assumere un aspetto più solenne degli anni precedenti.

Infatti, a rappresentare lo Stato, il governo, il parlamento sono intervenuti; il Ministro della difesa, il Capo di Stato Maggiore dell'esercito, numerosi senatori

¹⁶² Enzo SANTARELLI – Dal "Dibattito sull'ideologia del C.I.L." di Lorenzo Bedeschi, pagg. 89/91.

¹⁶³ Da una lapide posta nel cimitero di guerra di Montelungo.

e deputati, i comandanti generali dei carabinieri e della finanza, il Capo di Stato Maggiore dell'aeronautica, e per gli Alleati l'Ammiraglio Russel – Comandante del Quartiere Generale della Nato Sud-Europa, il Comandante del Mediterraneo centrale, gli Addetti Militari alla NATO ed altri.

A solennizzare ancor di più la cerimonia erano presenti 27 Bandiere dei Reggimenti che combatterono nella Guerra di Liberazione, i Gonfaloni dei comuni decorati al Valor Militare e delle varie associazioni. In quella occasione il Ministro della Difesa lesse il messaggio del Presidente della Repubblica; "Con animo commosso partecipo idealmente alla cerimonia commemorativa del XX anniversario dei fatti d'arme di Montelungo, alla quale motivi di forza maggiore mi impediscono di presenziare. Il sublime sacrificio di tante giovani vite testimonia la fede negli alti ideali della Patria che animò il Corpo Italiano di Liberazione, nella ferma volontà di risorgere dalle rovine di una guerra perduta. E levo un reverente pensiero alla memoria di questi eroici Caduti, con l'ammirata riconoscenza che ogni italiano deve a Coloro che più hanno dato alla Patria....."¹⁶⁴.

Concluse i discorsi commemorativi del 1963, tutti esaltanti i fatti di allora, il generale Aloj, Capo di Stato Maggiore dell'esercito, che così terminò il suo breve ma intenso discorso: "..... Il I° Raggruppamento Motorizzato in ore oscure e di smarrimento, affermò qui, a Montelungo, il diritto dell'Italia a essere accolta fra le Nazioni Unite. Qui pochi combatterono per tutti, garanti del valore e dell'onore dell'esercito italiano. E qui tutti si inchinano alla memoria di quei pochi"¹⁶⁵.

Dopo il ventennale, noi reduci di Montelungo, ci siamo intesi più a nostro agio, potevamo parlare delle nostre gesta a voce alta e non sommessamente e tra di noi; sentivamo, noi superstiti, di essere compresi in modo diverso ma soprattutto sentivamo che venivano meglio compresi quelli che caddero combattendo in quel giorno dell'Immacolata. Sentivamo che la Patria cominciava ad essere viva intorno a quei morti, e non solo materialmente; cominciava ad avere un certo valore la scritta scolpita sul frontalone del Sacratio "MORTUT UT PATRIA VIVAT".

Inizia una nuova "epoca" se così si può dire, per il celebrazionismo di Montelungo; il fatto d'arme dell'8, dicembre comincia ad essere visto come un momento importante nello sviluppo del movimento di Liberazione nazionale, anche se meno importante e per alcuni aspetti persino in contrasto con quel processo storico-sociale che fu la Resistenza, ma non per questo marginale o secondario. In effetti si inizia a Montelungo quel fenomeno che portò i "regolari di Badoglio" a partecipare alla stessa lotta di Liberazione che si era acceso a Roma a Porta San Paolo, a Cuneo a Napoli.

Il nuovo Risorgimento collaborava con la Resistenza e questa reggeva una certa tradizione risorgimentale nello sforzo di stabilire un più profondo legame, sociale e politico, fra esercito e popolo. Il nome di Montelungo ed il ricordo dei suoi Caduti debbono avere la forza e la virtù di affratellare e non dividere i combattenti della guerra di Liberazione con i partigiani della Resistenza.

¹⁶⁴ Vedi Appendice – Allegato n. 39.

¹⁶⁵ Idem " " " .

Il mito moderato tradizionalista su Montelungo

Molto si è scritto sui fatti di Montelungo e tutto ciò che è spesso detto va sempre a lode del comportamento del soldato italiano; di cosa seppe fare in quei giorni oscuri della storia d'Italia. Se c'è da condannare qualcuno questi certamente non è il soldato che, ubbidiente ad un giuramento prestato, seppe combattere e morire, in quelle giornate dell'8 e del 16 dicembre, contro gli ex alleati di prima, ed a fianco degli ex nemici, senza nulla chiedere e senza porsi, all'inizio, problemi di nessuna sorta.

È piuttosto da condannare, e la storiografia ufficiale tradizionalista non lo evidenzia in modo deciso, il comportamento di assoluta "mancanza di buon senso" della nostra "ufficialità" di alto rango, e di carriera che doveva, se non altro, studiare sulla carta, oltre che sul terreno, l'azione tattica su Montelungo del Raggruppamento.

L'essersi fidati delle notizie messe a disposizione dai comandi Americani soprattutto sul "velo di fuoco" che i Tedeschi avevano predisposto al "passo di Mignano", senza rendersi conto dell'importanza, invece, per i Tedeschi della resistenza sulla linea Reinhard, deve essere considerata come una grossa "superficialità".

L'aver scelto od accettare di attaccare frontalmente, con la sola assicurazione verbale, di avere, al momento dell'attacco, i fianchi protetti da truppe della 5 Armata Americana non può essere considerata una "ingenua leggerezza" dei nostri comandi.

Per la cecità o faciloneria di alcuni Comandi, il 67° fanteria ed il LI° battaglione allievi ufficiali dei bersaglieri vengono quasi distrutti e nei superstiti viene annullata quella volontà di combattere che li aveva portati in linea a Montelungo. Si continuerà a parlare della battaglia di Montelungo come di un fatto a se stante, di un mito; ogni anno ci siamo ritrovati o ci ritroviamo al Sacratio ad ascoltare i discorsi commemorativi che, di volta in volta, sono stati intonati ai momenti politici che si attraversavano.

Quello che è veramente importante da mettere in evidenza è il fatto che a Montelungo nel lontano 1943 molti di noi, tengo a ripetere ".....quand'era per i fratelli smarriti veniva sperare, follia combattere...." Accorremmo volontariamente credendo di partecipare a quell'opera di redenzione e resurrezione della Patria alla quale fermamente credevamo.

Nessuno di noi, credo, si chiedeva, in quella nebbiosa mattina dell'8 dicembre 1943, del perché si trovasse a giocare, a vent'anni, con la morte su quel monte, ai più, sconosciuto fino a poche ore prima.

Fummo modesti nel compiere il nostro dovere perché credevamo in quello che stavamo facendo e molte volte sentendo, nell'allocuzioni celebrative dell'8 dicembre, parole roboanti e spesso vacue, allora, noi superstiti di quelle giornate, ci sentiamo offesi per tutti coloro che caddero credendo che quello era il solo modo di riscattare l'Italia.

Come è stato già detto, allora in pochi combattemmo per tutti e dovemmo essere "i garanti del valore e dell'onore del risorto esercito italiano".

Il mito di Montelungo non può essere appannaggio di una tradizione di parte; a Montelungo non si andò a combattere per essere festeggiati poi. A Montelungo si è combattuto per la Liberazione dell'Italia e per partecipare alla Resistenza contro il nazifascismo.

Dopo trent'anni: il senso di un recupero democratico

Sono due anni che noi di Montelungo siamo diventati "degni" di essere ricordati in modo "decoroso" ed i discorsi che, alla data dell'8 dicembre 1974 e 1975, sono stati fatti, sia nel sacrario che in altri luoghi testimoniano che ormai, "quelli del I° Raggruppamento", non sono più "i badogliani mercenari di casa Savoia" ma semplicemente degli Italiani che vollero combattere per liberare l'Italia dei Tedeschi.

L'8 dicembre 1974 il generale P. Tolomeo, Comandante la Regione Meridionale Militare, così parlò ai convenuti¹⁶⁶:

"Un'alba stinta, pesante di nebbia che penetra dentro le ossa. Una di quelle giornate che iniziano ovattate di pessimismo. Anche nel cuore di quegli uomini che per terra attendevano le 6,20, l'ora stabilita per l'attacco, c'era il silenzio dei momenti estremi.

Carponi a terra, nessuno si chiedeva perché a minuti avrebbe giocato con la morte, perché era necessario conquistare quella roccia che sovrastava grigia e brulla, perché a vent'anni, fatti per l'amore e per la vita, si masticava fango e si viveva da bruti.....

Dalle 5,30 alle 6,20, un'ora di attesa lì per terra, nel fango. Alle 6,20: avanti, avanti, ritti in piedi con i muscoli docili, flessibili, con il cuore gonfio di speranza di sopravvivere, con la gola piena di parole belle che sapevano allora si d'amore e non di morte.....

Alle 9,30 non più un passo avanti – la sinfonia eroica è alle battute finali per innalzare al cielo l'inno della morte.

Quanti sono rimasti a mordere l'erba? 47 morti, 102 feriti, 151 dispersi.

Chi erano? Voi, o fratelli, che combatteste fianco a fianco quel giorno con loro, ed oggi siete qui presenti, Voi ben li ricordate.

Giovanissimi tutti, alcuni adolescenti addirittura, allievi dell'Accademie Militari dell'esercito e della marina, dell'aeronautica, allievi ufficiali di complemento: erano di certo i migliori, credevano nella Patria, nei suoi valori immortali, sentivano che da loro la Storia attendeva eroismo, fede, ma anche e soprattutto redenzione.....

Ma è possibile che il tempo riesca a cancellare così facilmente il caldo del loro sangue, la fierezza del loro sguardo, l'amore che avevano, nonostante tutto, per l'Italia? Le zolle rocciose di Montelungo devono saperci dire qualcosa, altrimenti tutti noi, nessuno escluso, abbiamo vissuto invano.

Si Montelungo, trascende la sua stessa gloria, e diventa simbolo della rinascita italiana.

¹⁶⁶ Vedi Appendice – Allegato n. 63.

Quei morti, i superstiti valorosi di oggi, attendono una risposta a quell'alba dell'8 dicembre 1943. Non riconosceva parola vana, non luminoso esempio altrettanto vana parola, ma sublimazione del loro sacrificio alla ricerca di un valore effettivo della vita.....”

Nell'anniversario della battaglia ricordato nel 1975 molte sono state le autorevoli persone che hanno voluto “riscoprire” Montelungo.

Il “primo cittadino “di Mignano ha ricordato con accenti piuttosto polemici, come “la vera resistenza italiana sia nata a Montelungo”, non nascondendo la sua meraviglia perché il fatto d'arme dell'8 dicembre ancora non abbia trovato giusta collocazione nella storia d'Italia e ricordano come “soltanto dopo un attento esame e valutazione della esaltante prova di Mignano, gli Alleati ebbero ad apportare una prima revisione alle clausole dell'armistizio”.¹⁶⁷

Il sottosegretario alla difesa, onorevole Radi¹⁶⁸, per conto del governo così ha rievocato il fatto d'armi: “La battaglia di Mignano rappresenta per tutti gli Italiani una pietra miliare nella storia della loro riscossa e della loro rinascita come nazione libera e democrazia..... Il tributo di sangue fu molto elevato ma attraverso il sacrificio di quei nostri soldati fu evidente la volontà dell'Italia di contribuire alla vittoria. Combatterono in pochi ma per tutti noi. Il loro sacrificio, il loro coraggio, il loro valore non furono subito conosciuti, ma con il passare degli anni la battaglia di Mignano ha acquisito sempre più il carattere di un simbolo che esalta valori umani, di dignità, di sacrificio. Trenta anni fa cominciava in effetti una nuova storia, e l'Italia si affacciava sulla scena della vita Europea democratica, con dignità, con la volontà di riuscire, con la fede in un domani migliore..... Nel ricordare il comportamento eroico dei nostri soldati a Montelungo, ho sentito rifiorire la tensione ideale e politica che animò gli Italiani nel momento del sacrificio. Si combatté con l'aspirazione ad un mondo nuovo, libero, giusto, non più sudditi di regime. Erano pochi, in quei momenti, ad essere consapevoli che stava sorgendo una nuova Italia, non solo di “elite”, ma di tutto il popolo che reclamava il suo diritto ad assurgere alla direzione dello Stato, dopo essere stato escluso da ogni partecipazione e da ogni scelta”.

Concludeva i discorsi celebrativi del 1975 il Presidente della Giunta Regionale della Campania Onorevole Mancino, a nome del Comitato Regionale per le celebrazioni del trentennale della Resistenza, con le seguenti parole: “Questa celebrazione vogliamo tenerla qui a Mignano, a ricordo di una battaglia che ha il significato storico di una svolta. Dopo l'8 settembre non era facile prendere coscienza di una nuova strada, del processo di recupero del credito che il fascismo aveva fatto perdere con la dittatura e con la guerra. Ne fu consapevole quel primo nucleo dell'esercito, che volle tracciare e proseguire la nuova strada non sulle retrovie, ma sul fronte del combattimento, per riscattarci da vent'anni di oscurantismo, per iniziare la nuova epoca della rinascita e della ricostruzione

¹⁶⁷ Vedi Appendice – Allegato n. 64.

¹⁶⁸ Idem “ “ n. 65.

della libertà. Non morirono invano i soldati di Montelungo: furono esempio al popolo italiano e a tutti i popoli oppressi d'Europa, testimonianza di una decisa volontà di riscatto, viatico verso la libertà e la vittoria”.

Il riconoscimento più bello lo abbiamo avuto dal Senatore Mario Palermo, che fu sottosegretario alla guerra nel governo di Salerno, il quale parlando a Napoli, nella sala dei Baroni al Maschio Angioino, per celebrare il 32° anniversario della battaglia di Mignano ha tenuto una conferenza sul tema: “Contributo delle forze armate alla lotta di Liberazione”.

Il Senatore Palermo, tra l'altro ha detto:”...le forze armate, ufficiali, sottufficiali e semplici militari, pur in mezzo al disorientamento sociale e civile succeduto alla prima guerra mondiale, alla caduta di tante illusioni alle quali avevano creduto i combattenti, agli attacchi che ai reduci venivano anche da settori di sinistra popolari, non si lasciarono mai attrarre dai temi della propaganda fascista. Sono le errate decisioni di Vittorio Emanuele che impedirono anzi all'esercito di intervenire per porre fine, in breve tempo, all'azione eversiva delle forze della destra. Né le forze armate possono essere coinvolte nella responsabilità per i dolorosi insuccessi seguiti alla nostra entrata in guerra accanto ai Tedeschi. Insuccessi che sono dovuti invece al fallimento militare, politico e morale del fascismo e del mondo che lo aveva sorretto.

L'8 settembre segnò invece il punto di avvio di un generale risveglio delle coscienze del Paese e delle sue Forze Armate i cui componenti, nella grandissima maggioranza, posti di fronte ad una scelta, scelsero per l'avvenire e non per il passato, per la libertà contro i suoi rinnegatori.

E dal 1943 al 1945 le Forze Armate diedero il loro validissimo contributo alla guerra che si combatteva nella penisola per la sconfitta del nazismo.

Due furono i momenti predominanti: il primo è quello della reazione spontanea dei reparti lasciati senza direttive ed istruzioni dopo la “fuga di Roma”, contro i nazisti ormai presenti su gran parte del suolo nazionale. Innumerevoli episodi di eroismo si ebbero in Italia e sui fronti ove l'esercito italiano era presente.

Il secondo è quello della riorganizzazione dell'esercito per combattere una guerra regolare accanto agli Alleati, e la prima battaglia fu appunto quella di Montelungo per proseguire poi con il CIL alla liberazione degli Abruzzi, delle Marche, dell'Emilia, fino alla vittoria finale.

Il senatore Palermo ha così concluso: “..... il contributo delle Forze Armate alla guerra di Liberazione è stato quindi grande, ed esso non deve non può essere sottovalutato: e sarebbe certamente stato decisivo per lo svolgimento della guerra e quindi per il futuro del Paese se coloro che avevano la responsabilità del governo non avessero commesso gravissimi errori prima dell'8 settembre. Ecco perché le forze armate hanno diritto alla gratitudine degli Italiani”.
